L'ISTRUZIONE
Così ho riportato a scuola i ragazzi difficili di Palermo
ANTONELLA DI BARTOLO – PAGINA 25

LA TECNOLOGIA
Social violenti, svolta Instagram arrivano i filtri per gli under 18
RICCARDO LUNA – PAGINA 24

LA CULTURA
Perché la mia creatura Slow Food ora cammina con le sue gambe
CARLO PETRINI – PAGINA 31

SOLO NEI MIGLIORI BAR

LA STAMPA

MERCOLEDÌ 18 SETTEMBRE 2024

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile PEFC

1,70 € II ANNO 158 II N.258 II IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) II SPEDIZIONE ABB. POSTALE II D.L.353/03 (CONV.IN L.27/02/04) II ART. 1 COMMA 1, DCB-TO II www.lastampa.it

GNN GEDI NEWS NETWORK

CAFFÈ COSTADORO TORINO 1890

IL MEDIO ORIENTE

Cercapersone bomba contro Hezbollah 11 morti e 4 mila feriti Beirut: è stato il Mossad

DEL GATTO, MAGRÌ, SEMPRINI

Ieri le sirene d'allarme nelle comunità israeliane nel Nord del Paese sono suonate più volte, tra Manara e Shtula. La sensazione era che qualcosa di eccezionale stesse per accadere. – PAGINE 2 E 3

NUOVA COMMISSIONE EUROPEA: ALL'ITALIANO LA VICE PRESIDENZA, DOVRÀ GESTIRE IL PNRR CON IL FALCO DOMBROVSKIS

Comanda Ursula, premiato Fitto

Meloni: l'Italia torna a contare. Colloquio con Schlein: ma la commissione è troppo conservatrice

L'ANALISI

Vinta la scommessa Giorgia ha scelto la Ue

FLAVIA PERINA

Meloni ha vinto la sua scommessa europea: si è sottratta al cordone di sicurezza eretto dall'Ue contro gli ultra-sovranisti e ha ottenuto per l'Italia quel che voleva. – PAGINA 29

BRESOLIN, OLIVO, SCHIANCHI

Per Palazzo Chigi la priorità era ottenere in Europa una vittoria politica e dimostrare che era falsa la narrazione di un'Italia isolata con la destra al governo. – CON IL TACCUINO DI SORGI – PAGINE 8-12

Draghi: senza eurobond l'Europa è a rischio

Alessandro Barbera

LA POLITICA

Processo Open Arms vittoria democratica

Donatella Stasio

Da Grillo a Conte fine della rivoluzione

Massimiliano Panarari

IL RACCONTO

I due volti di Chiara "Amava i bambini"

NICCOLÒ ZANCAN

PAGINA 22

IL COMMENTO

Un'escalation che serve soltanto a Netanyahu

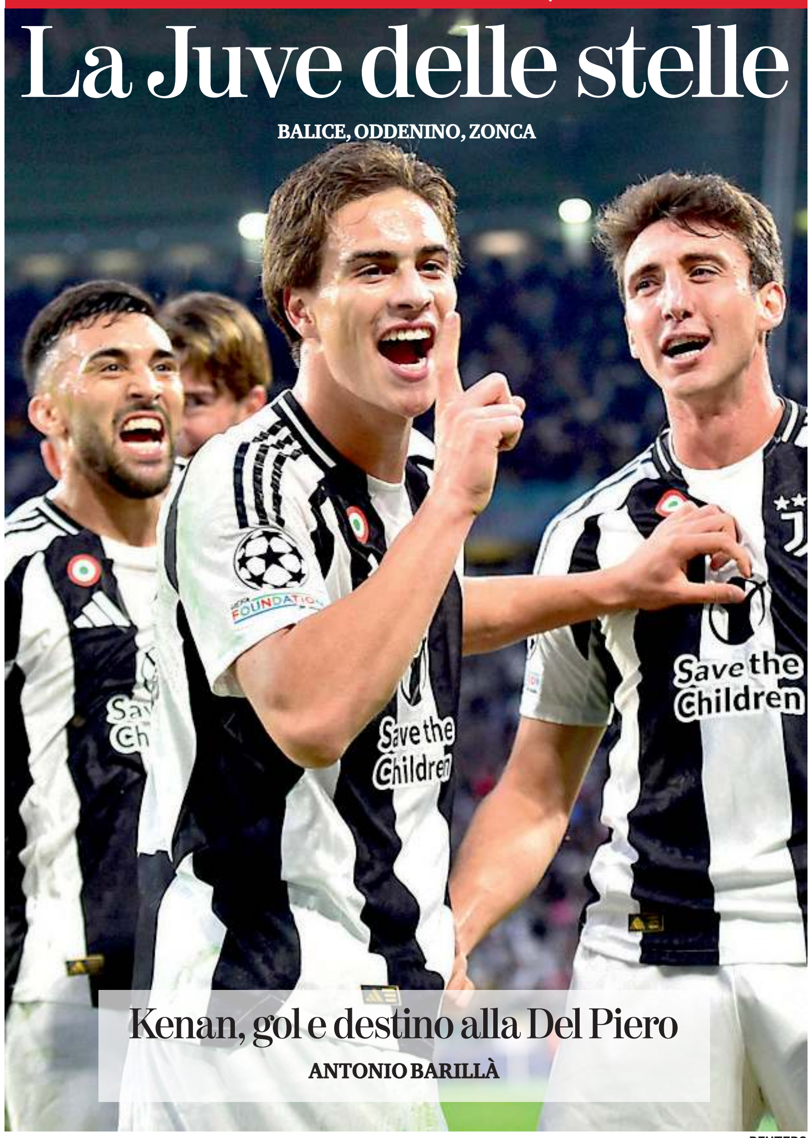
STEFANO STEFANINI

Il Libano si infiamma di nuovo con un'offensiva contro Hezbollah tanto chirurgica quanto letale. L'esplosione dei cercapersone del movimento sciita non è stata finora rivendicata da Israele. Può darsi che non lo sarà – come è stato per l'eliminazione di Ismail Haniyeh nel cuore di Teheran. Ma pochi (chi?) dubitano che sia stata un'operazione israeliana; il Ministro dell'Informazione libanese Ziad Makary non ha esitato a condannare «l'aggressione israeliana». Con l'attacco ai gangli della rete di funzionamento di Hezbollah Israele ottiene due risultati diretti: ne degrada le capacità di comunicazione e, quindi, la logistica; fa deterrenza psicologica nei confronti di tutte ramificazioni e propaggini del movimento – guarda caso anche l'ambasciatore iraniano in Libano Mojtaba Amani aveva in tasca un cercapersone di Hezbollah. Inoltre, ferisce Hezbollah in casa, "dentro" il Libano, senza ricorrere a un'offensiva aerea o terrestre contro il Paese dei Cedri e la sua popolazione. Colpisce la sofisticazione dell'attacco ma Israele non è nuovo alle prodezze tecnologiche. – PAGINA 29

TRIONFO IN CHAMPIONS CON IL PSV: MAGIE DI YILDIZ, MCKENNY E GONZALEZ

La Juve delle stelle

BALICE, ODDENINO, ZONCA



Kenan, gol e destino alla Del Piero

ANTONIO BARILLÀ

REUTERS

L'INTERVENTO

Io, in aula per Regeni chiedo verità e giustizia

ELENA CATTANEO

Domani riprenderà a Roma il processo per l'omicidio di Giulio Regeni. Un processo eccezionale già dalle motivazioni della sentenza con cui la Corte costituzionale ne ha permesso lo svolgimento nonostante l'impossibilità di notificare il procedimento agli imputati. – PAGINA 28

LE IDEE

Una madre assassina uccide anche se stessa

GIANLUIGI NUZZI

Chiara Petrolini, la giovane mamma assassina di Traversetolo, è già stata condannata da tutti all'ergastolo per l'infanticidio del figlio che agli inizi di agosto aveva sotterrato nel giardino di casa, prima di partire per New York con mamma e papà. Ma per capire il gesto di questa madre che ha ucciso una parte di sé, più che milizie di psichiatri e ghigliottine sociali, forse è più il momento di ricostruire quanto accaduto all'altro corpicino finito sottoterra nell'estate del 2023 e sepolto proprio lì a pochi metri da dove finirà il nascituro scoperto per primo. – PAGINA 23

L'INCHIESTA

Cuneo, torture in cella "Siete solo pakistani"

ELISA SOLA

«Ho chiesto di essere trasferito in un'altra cella. Mi hanno fatto spogliare poi mi hanno colpito con un oggetto di metallo». Carcere di Cuneo, Zakaria è uno dei dieci detenuti "puniti" per avere osato chiedere qualcosa. – PAGINA 21

LA STORIA

Il campione del rally a giudizio per usura

IRENE FAMÀ

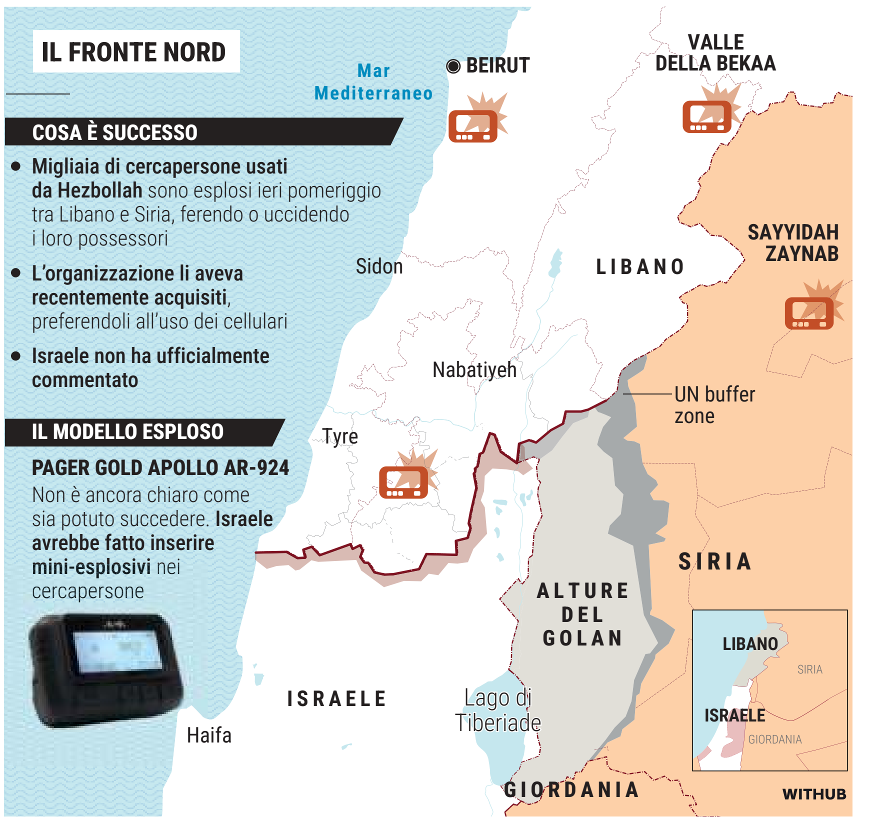
Lo chiamano "il re del rally", una vera e propria leggenda. Ma ora il pilota italiano due volte campione del mondo, Max Rendina, si trova a doversi districare tra i guai giudiziari. – PAGINA 20

BUONGIORNO

Stato improprio

MATTIA FELTRI

È sorprendente lo sperpero d'indignazione, peraltro sempre più stanca, alle frequenti e spesso processualmente infondate notizie di corruzione: l'accontentarsi di uno sdegno superficiale senza andare dentro le storie, dove si trovano i guasti veri del nostro vivere. Il patteggiamento del presidente della Liguria, Giovanni Toti, è per esempio una fiaba di Esopo, a saperla leggere. Sconterà due anni e un mese per corruzione impropria, e credo che il novantanove per cento di noi ignori la differenza con la corruzione propria. Facciamo il caso di un ristoratore che voglia mettere i tavolini all'esterno. Non ne ha diritto e allora paga per avere l'autorizzazione: corruzione propria. Oppure ne ha diritto, sta aspettando l'autorizzazione da due anni, e siccome non ne può più paga per averla: corruzione impropria. La differenza non è banale ed è difficile, nel caso della corruzione impropria, capire se l'imprenditore abbia pagato il politico per ottenere un favore, ed è reato, o finanzi un politico che finalmente ha fatto il suo dovere, e reato non è. Un bel problema. Ma il problema vero, di fondo, su cui bisognerebbe fissarsi e magari spandere un po' di sana indignazione, è uno Stato che punisce un imprenditore costretto a pagare per un suo diritto poiché quel diritto lo Stato non glielo riconosce. Lo fa aspettare. Perde denaro? Chi se ne importa. Non può assumere? Pazienza. L'imprenditore, forse, danneggia altri come lui, come lui in attesa e che per causa sua aspetteranno ancora. Lo Stato invece fa aspettare tutti e danneggia tutti perché non funziona, e se ne infischia. Però poi in tribunale è inesorabile.



Un Paese nel caos
Ambulanze e feriti all'ospedale dell'American University di Beirut
Sotto, il frame di un video che ha registrato un'esplosione in un mercato

Esplodono migliaia di cercapersone Il colpo a sorpresa piega Hezbollah

Undici morti e 4000 feriti in Libano e Siria. Moltissimi sono militanti del gruppo filo-Iran
I dispositivi per i messaggi criptati sono diventati mini-bombe. Rischio guerra con Israele

IL REPORTAGE

FABIANA MAGRÌ
INVIATA A MATZUVA (NORD ISRAELE)

I cercapersone si sono surriscaldati. Poi hanno emesso un "beep", come per richiamare chi, in quel momento, non l'avesse con sé. Pochi secondi dopo, che si trovassero nella tasca o tra le mani degli uomini di Hezbollah che li usavano per comunicare, sono esplosi. È stata una catena di eventi simultanei che ha coinvolto migliaia di dispositivi che si trovavano nella periferia meridionale di Beirut, nel quartiere Dahia controllato da Hezbollah, così come nell'area della valle della Bekaa settentrionale, di Tiro, Bint Jbeil e nel Libano meridionale, a Nabatieh. Anche l'ambasciatore iraniano Mojtaba Amani è rimasto ferito, secondo l'agenzia di stampa di Teheran, *Mehr News*.

Nei luoghi dove le persone hanno iniziato a saltare per aria - nei mercati, per le strade, nei negozi, nelle abitazioni - la popolazione è assalita dal panico. Anche la dirigenza del gruppo si trova avvolta in una nebbia di confusione. I morti sono almeno undici, secondo i media libanesi. Quattromila i feriti, di cui 200 in gravi condizioni. Gli ospedali lavorano a pieno regime, fino al collasso. Gli appelli per cercare donatori di sangue si moltiplicano.

Hezbollah non ha dubbi. Nemmeno un'ora dopo, accusa Israele di essersi infiltrato nel sistema di comunicazione di singoli dispositivi e di averli fatti saltare in aria. Basta un'ora anche per ammettere che si è trattato della «più grande violazione di sicurezza» a cui il Partito di Dio sia mai stato esposto. L'attacco - cyber o hackeraggio - è frutto di una combinazione di pianificazione accurata e avanzata tecnologia. C'è la firma del Mossad, insomma. Ma Israele non fiata e non si assume la paternità dell'impresa. Una fonte di sicurezza libanese dice ad *Al Jazeera* che i cercapersone erano entrati nel Paese cinque mesi fa e "caricati" con trappole esplosive del peso non superiore ai 20 grammi l'una. Il pensiero va alla campagna di lettere esplosive condotta dal Mossad contro attivisti palestinesi in tutta Europa dopo l'attentato delle olimpiadi di Monaco del 1972. O al virus informatico Stuxnet, attribuito a Usa e Israele ma mai confermato, che provocò un'ondata di attacchi digitali contro l'Iran, per sabotarne il programma nucleare. Fino alla recente eliminazione di Ismail Haniyeh, con un ordigno esplosivo piazzato sotto il suo letto, nella struttura dove alloggiava a Teheran durante la cerimonia di insediamento del neo-eletto presidente Massoud Pezeshkian.

La sensazione che qualcosa di eccezionale stesse per accadere – in questi giorni, in queste ore – era palpabile in Israele. Soprattutto lungo il suo confine settentrionale. Anche ieri le sirene d'allarme nelle comunità israeliane nel Nord del Paese sono suonate più volte, tra Manara e Shtula. Nelle ultime due settimane, tuttavia, «c'è stato un aumento nella quantità di attacchi – circa 30 su 160 – nelle aree non evacuate», quantifica Sarit Zehavi, ex tenente colonnello dell'intelligence militare specializzata nell'affrontare le sfide alla sicurezza di Israele ai suoi confini settentrionali, nella sede dell'Alma Research and Education Center, a Tefen, in Alta Galilea. Anche per questo motivo, lunedì sera, il governo ha formalizzato la decisione aggiungere l'obiettivo di riportare gli israeliani sfollati nelle loro case al Nord tra quelli ufficiali della guerra.

I segnali erano anche altri. Nel corso della giornata di ieri, il primo ministro Benjamin Netanyahu e il capo della Difesa Yoav Gallant - che fino a poche ore prima sembrava lì lì per essere licenziato dal premier - hanno condotto riunioni dalla portata «straordinaria», secondo i media israeliani, insieme con altri funzionari della Difesa. E sempre ieri mattina, gli agenti dello Shin Bet – i servizi segreti interni – hanno reso

ORNA MIZRACHI L'analista dell'Inss di Tel Aviv: "Azione pianificata da tempo, la chiave è Taiwan"

"Aperta una falla enorme nel Partito di Dio Adesso è meno urgente l'invasione di terra"

L'INTERVISTA

NELLO DEL GATTO
GERUSALEMME

«Una cosa è certa: l'attacco ha dimostrato una enorme falla nella capacità organizzativa di Hezbollah e ha creato un grosso problema nella gestione delle comunicazioni del gruppo libanese che dovrà impiegare tempo per rimettersi in piedi. Ciò potrebbe ritardare l'inizio di una guerra su larga scala che si vede all'orizzonte». È questo il pensiero di Orna Mizrachi, ricercatrice senior presso l'Institute for National Security Studies (Inss) di Tel Aviv, espresso in un briefing di MediCentral. «Non sappiamo – ha spiegato la ricercatrice che ha avuto una lunga carriera nell'establishment della sicurezza israeliano, nel National Security Council (Nsc) e nell'ufficio del Primo Ministro – se questo porterà a una guerra globale nell'area, ma certamente è un momento topico».

Israele non ha ammesso di essere dietro l'attacco. Quale scenario si apre, visto che l'esecutivo ha inserito il ritorno degli abitanti nel nord un obiettivo di guerra, come la liberazione degli ostaggi da Gaza e la distruzione di Hamas?

«L'esplosione simultanea di tutti i cercapersone rappresenta sicuramente un'azione non usale che mostra una grande capacità organizzativa. È un successo per chi l'ha organizzata e un fallimento per Hezbollah, colpito al cuore. Non conosciamo neanche il vero obiettivo dell'azione. Certamente questa azione farà diventare il fronte nord ancora più caldo, più importante. Il governo israeliano è già sotto pressione da molto tempo dai suoi cittadini ai confini con il Libano che vogliono tornare a casa. Ci vorrà tempo per una risposta di Hezbollah perché deve riorganizzarsi. L'esercito è pronto ad ogni evenienza».

Che cosa dobbiamo aspettarci?

«Innanzitutto sembra che non ci sia spazio per una soluzione diplomatica. Pertanto possiamo aspettare una risposta di Hezbollah e poi un attacco su larga scala israeliano. Oppure, come successo a luglio dopo l'uccisione del numero due del gruppo sciita Fuad Shukr a Beirut, Israele potrebbe decidere per un attacco preventivo. Tutto questo, temo, potrebbe portare a una guerra a larga scala che non vuole nessuno».

A giorni Netanyahu andrà negli Stati Uniti, il cui inviato speciale, Amos Hochstein, era in Israele per cercare una soluzione alla questione con il Libano. Come si posizionerà ora Washington?

«L'appoggio americano è necessario. La guerra non sarà solo contro Hezbollah, avremo attacchi da tutti i proxy iraniani, Houthi, Iraq, Siria. E forse anche dall'Iran, non dimentichiamoci che è stato ferito l'ambasciatore iraniano (in possesso di uno dei cercapersone di Hezbollah, *ndr*) e che Teheran continua a minacciare una risposta dopo l'uccisione

LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE

EPA/WAEL HAMZEH

Hussein Khalil

Non è un attacco alla sicurezza di una, due o tre persone ma a un'intera nazione

pubblico di aver sventato un piano di Hezbollah per uccidere un funzionario della sicurezza israeliano. «Un segnale che il conflitto rischia di spostarsi anche all'interno di Israele», commenta Zehavi. E che attribuisce allo straordinario evento di ieri in Libano il peso dell'«ultima possibilità per Hezbollah di abbandonare il Sud del Paese, che è ciò di cui abbiamo bisogno per riportare gli israeliani nelle loro case».

Altri si aspettano piuttosto un'ulteriore escalation. E alcuni, sui canali Telegram della propoaganda, azzardano la previsione che l'attacco israeliano sia stata una distrazione per scatenare il caos nella linea di comando di Hezbollah e creare condizioni più favorevoli a manovrare le truppe di terra oltre il promontorio di Tiro, la catena montuosa che separa i due Paesi. Intanto il premier Netanyahu, il ministro Gallant e i veritici militari stanno conducendo riunioni e aggiornamenti dal bunker sotterraneo della Kirya a Tel Aviv.

L'analista del quotidiano israeliano Yediot Ahronoth, Nadav Eyal, ammette che Israele si è trovato impreparato sul fronte di Hamas a Gaza ma assicura che ha trascorso anni a prepararsi per una nuova guerra con Hezbollah. «Ciò non garantisce un risultato chiaro per una guerra prolungata - scrive su X - ma può riservare alcune sorprese tattiche». Più rassegnato, Ishay Efroni, il capo della sicurezza civile dell'amministrazione locale, mentre pattuglia il kibbutz fantasma di Metzuba. «Nella migliore delle ipotesi - dice - possiamo comprare 20 anni di quiete. Hezbollah non scomparirà». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORNA MIZRACHI

RICERCATRICE, INSTITUTE FOR NATIONAL SECURITY STUDIES

Se il conflitto si allarga avremo attacchi da tutti i proxy iraniani, Houthi, Iraq, Siria E forse anche dall'Iran

a luglio di Ismail Haniyeh. Sarà una guerra globale. Certo non è contro il Libano, anche se deve essere la comunità internazionale a differenziare il paese da Hezbollah, non può essere Israele. Certamente in una guerra l'obiettivo è Hezbollah e non il popolo libanese, che comunque purtroppo in guerra soffrirà».

Non è ancora chiaro come sia potuto succedere un attacco del genere.

«Difficile che l'esplosione sia avvenuta per il riscaldamento delle batterie. Credo si sia trattato di un'azione pianificata e organizzata da tempo, si è intervenuti da qualche parte sulla supply chain di questi dispositivi, arrivati da Taiwan, per inserire un esplosivo all'interno. L'invio di un messaggio su tutti i cercapersone, ha denotato la carica». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA

"Traditi da fornitori egiziani" La rabbia dei militanti a Beirut

Forse mediatori del Cairo dietro i "pager" manipolati dai servizi israeliani L'esplosivo piazzato prima della consegna: "Catena di comando in crisi"

FRANCESCO SEMPRINI

Le piste che l'intelligence di Hezbollah sta seguendo in merito all'attacco elettronico condotto dagli israeliani sono due. La prima è che una spedizione di "pager" sia stata intercettata e armata con piccole cariche di esplosivo attivate successivamente da un timer o dall'invio di un segnale codificato o attraverso una frequenza specifica. La seconda è che i guru informatici delle Forze armate israeliane abbiano sviluppato un modo per surriscaldare le batterie agli ioni di litio, causandone incendio e successiva esplosione, sebbene gli esperti sostengano che «il danno causato sia stato troppo ampio».

Le immagini circolate sui social sono impietose e raccontano una catena di mini-deflagrazioni che a partire dalle 15 e 30 locali hanno attraversato diverse zone del Libano allungandosi sino alla Siria. Abitazioni, mercati, automobili, negozi, ovunque i possessori dei dispositivi si trovassero sono stati raggiunti dall'onda d'urto della nuova offensiva cyber dello Stato ebraico. La notizia dell'attacco ha causato il panico nei quartieri e nelle aree del Paese in cui sono presenti funzionari e agenti di Hezbollah, la gente presa dal panico ha iniziato a chiamare i familiari e dicendo loro di scollegare router e altri dispositivi potenzialmente offensivi. Alcuni sono riusciti a liberarsi del dispositivo in tempo, messi in allarme dal surriscaldamento o da messaggi "non convenzionali" apparsi sul display. Secondo *Saberin News*, media affiliato al Corpo delle Guardie della rivoluzione islamica iraniano, sette membri di Hezbollah sono stati uccisi nel quartiere di Seyedah Zeinab a Damasco, una roccaforte sciita.

Il bilancio nella serata di ieri continuava a salire, tra le vittime una bambina di otto anni della Valle di Bekaa. I feriti risultavano essere almeno 4000. Le esplosioni hanno infatti coinvolto non solo i membri del Partito di Dio, ma anche i familiari e le persone che si trovavano accanto ai bersagli individuati dai cyber-cecchini israeliani. Ecco perché l'operazione sarebbe stata soprannominata "sotto la cintura". Il primo ministro libanese Najib Mikati ha tenuto una riunione di gabinetto dopo le esplosioni simultanee che si sono verificate nel Paese.

Il governo ha «condannato all'unanimità l'aggressione criminale israeliana, che viola palesemente la sovranità del Libano». Secondo fonti locali la partita dei cercapersone (il modello dovrebbe corrispondere al Gold Apollo AR 924 di fabbricazione taiwanese) era di recente dotazione agli Hezbollah, vista l'assoluta diffidenza del movimento guidato da Hassan Nasrallah nei confronti degli "smart phone", che lui stesso ha definito «il peggior nemico della Resistenza». Anche il predecessore del cellulare si è in realtà dimostrato un avversario letale. "L'acquisto sarebbe stato fatto o agevolato da commerciarti egiziani", con cui l'ufficio commerciale del Partito di Dio aveva già concluso alcune transazioni.

La pista della "penetrazione della catena di rifornimento" con l'inserimento di una componente esplosiva e di un meccanismo di attivazione a distanza, «presuppone la complicità di complici e basisti, i rivenditori egiziani, ad esempio o intermediari al libro paga del Mossad», spiega Elijah Magnier, esperto di intelligence e di tecnologie militari, che ha lavorato a lungo a Beirut. «Riteniamo il nemico israeliano pienamente responsabile di questa aggressione criminale», tuona la dirigenza di Hezbollah, secondo cui è l'ennesima provocazione di Benjamin Netanyahu per ampliare il conflitto aprendo un secondo (o terzo se si considera anche la Cisgiordania) fronte di lotta, nell'ambito di quello sforzo di «rimettere ordine nella regione» tanto sostenuto dai falchi della destra israeliana.

«Non è escluso che si possa trattare di una "shaping operation", ovvero il primo atto di un'operazione di dimensioni più ampie che prevede una penetrazione in territorio libanese da parte dell'Idf - suggerisce a *La Stampa* M. Magnano, analista nel ramo della sicurezza internazionale - Non certo un'operazione facile, ma senza dubbio è già rivoluzionario quello che è stato fatto». Al punto tale che «la catena di Comando e Controllo di Hezbollah è piegata», spiegano fonti libanesi, tradendo una lacuna che avrà ricadute sull'intero apparato di sicurezza dell'organizzazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Necessità di trasfusioni
Un ferito a Sidone, nel Sud del Libano: gli ospedali hanno lanciato appelli ai cittadini perché donino il sangue

LAPRESSE

NEL MIRINO CAPI DELL'OLP E JIHADISTI

Gli altri colpi messi a segno dal Mossad con cariche nascoste dentro i telefoni

Israele e i suoi servizi si sicurezza - il Mossad e lo Shin Bet - hanno una lunga storia di clamorose azioni con cui hanno colpito i propri nemici con una varietà incredibile di mezzi. La più nota è l' operazione Ira di Dio che portò all'eliminazione dei dirigenti dell'Olp ritenuti responsabili del massacro degli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco del 1972. In quell'occasione, Mahmud Hamshari, rappresentante Olp in Francia, fu ucciso dalla detonazione del suo telefono dove in precedenza era stata piazzata una carica esplosiva da un agente del Mossad, fintosi giornalista. Nel 1996 è stata la volta di Yahya Abd al Latif Ayyash detto "l'ingegnere" e membro di spicco di Hamas, responsabile di aver affinato la tecnica dei kamikaze che si facevano esplodere in Israele. Ayyash fu eliminato dallo Shin Bet - che tuttavia non ha mai confermato esplicitamente - il 5 gennaio 1996 con una carica di Rdx (nitroamina) posta nel suo cellulare e innescata da una postazione israeliana poco distante. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JENA

ABBANDONI

Perché Carfagna e Gelmini lasciano Calenda? "Siamo due donne, non siamo due sante".

jena@lastampa.it

150

Milioni, la popolazione russa se si considerano gli abitanti dei territori occupati

25

Milioni, la popolazione ucraina rimasta nei territori sotto il controllo di Kiev

La terra dei cimiteri
Il soldato ucraino Viacheslav Rybachu piange il fratello caduto al fronte, commemorato a Kiev

ROMAN PILIPEY / AFP

1.000.000

Morti e feriti ucraini e russi in due anni e mezzo di guerra

Entrambi i Paesi hanno avuto circa 100 mila caduti e 400 mila mutilati. Il primo bilancio è stato stilato dal Wsj. Ma è Kiev a soffrire di più

IL CASO

BOJAN PANCEVSKI

Sono un milione gli ucraini e i russi uccisi o feriti nella devastante guerra che dura da due anni e mezzo, un bilancio impressionante che i due Paesi – che già prima della guerra risentivano di popolazioni in forte calo demografico – dovranno pagare in futuro. Determinare il numero esatto dei morti e dei feriti nel conflitto è complicato, visto che sia Russia sia Ucraina si rifiutano di rendere pubblici i dati ufficiali o che, talvolta, fanno circolare numeri di cui si diffida. Una stima confidenziale ucraina risalente all'inizio dell'anno calcola il numero dei soldati ucraini morti in ottantamila e i feriti in quattrocentomila, secondo persone ben informate.

Le intelligence occidentali stimano diversamente i morti e i feriti russi: alcuni quantificano in oltre centomila e i secondi intorno ai quattrocentomila. Le perdite stanno causando problemi alla Russia perché per cercare di avanzare in Ucraina orientale Mosca ricorre a schiere di soldati poco addestrati nel momento stesso in cui cerca di fronteggiare la recente incursione ucraina nella regione di Kursk. In ogni caso, le perdite sono considerevolmente più dannose per l'Ucraina, che ha una popolazione di meno di

Putin vuole territori e abitanti contro il declino demografico ma perde giovani

un quarto dell'enorme Paese confinante. I bilanci elevati e in rapido aumento delle perdite per entrambe le parti sottolineano quello che diventerà un contraccolpo a lungo termine per Paesi che già prima della guerra avevano difficoltà dovute al calo delle rispettive popolazioni, soprattutto a causa di tumulti economici e sommosse sociali. Oltretutto, i bilanci di morti e feriti evidenziano una delle motivazioni personali del presidente russo Vladimir Putin all'origine dell'invasione del 2022: incrementare la popolazione russa assorbendo gli ucraini.

Le invasioni russe e la conquista di territorio ucraino nel decennio passato hanno provocato la perdita per l'Ucraina di almeno dieci milioni di persone sotto l'occupazione o profughe: lo dicono le stime e i demografi del governo. Putin in passato ha definito una priorità porre rimedio al cronico calo demografico in Russia e da allora il Cremlino si è imbarcato in una campagna di russificazione dei territori occupati, che ha compreso anche il rapimento su ampia scala di bambini e le pressioni sugli ucraini per ottenere la cittadinanza russa. Nella regione occupata del Donbass, per vendere proprietà ed effettuare altre transazioni adesso è indispensabile ottenere la cittadinanza russa. L'Ucraina di oggi un tempo faceva parte dell'Impero russo e Putin ha detto più volte di voler cercare di riportare il Paese a quello stato. Il presidente russo contesta l'identità e la sovranità dell'Ucraina e afferma che gli ucraini – una popolazione in maggioranza slava e cristiano-ortodossa – di fatto fanno parte della nazione russa. «L'aspetto demografico è una priorità per Putin: vuole usare l'Ucraina e i suoi abitanti per consolidare il nucleo slavo della Russia», ha detto Ivan Krastev, politologo di origini bulgare. «Per l'Ucraina, però, il dilemma è esistenziale: quante persone può perdere in una guerra, prima di perdere il proprio futuro?».

Il singolo provvedimento più efficace a cui Putin ha fatto ricorso per incrementare la popolazione russa prima dell'invasione dell'Ucraina è stato l'annessione della Crimea, strappata all'Ucraina nel 2014, che ha aumentato la popolazione della Russia di circa due milioni e mezzo di persone: lo ha detto Krastev, che ha basato i suoi calcoli sull'ultimo censimento russo. Mentre la Russia incrementava la sua popolazione conquistando territorio, la guerra ha avuto un effetto devastante sulla sua demografia e il suo mercato del lavoro. Dall'inizio dell'invasione, sono scappati all'estero ben più di 600mila russi. Si tratta perlopiù di professionisti giovani e in ascesa sociale che hanno potuto permettersi di trasferirsi in altri Paesi e di iniziare una nuova vita.

La Russia di solito faceva affidamento sul lavoro dei migranti provenienti dall'Asia centrale ma, naturalmente, la guerra ha fatto diminuire pesantemente, e in alcuni casi interrotto del tutto, il flusso dei lavoratori migranti. Questo ha aggravato la crescente penuria di manodopera in Russia. Le aggressioni russe all'Ucraina hanno avuto un effetto catastrofico sulla popolazione ucraina. Dal censimento più recente, effettuato nel 2001, risultavano 48 milioni di abitanti. Secondo i demografi ucraini e fonti del governo, all'inizio del 2022, prima dell'invasione russa, la popolazione si era già ridotta a 40 milioni di abitanti, contando anche quelli di regioni, come la Crimea, occupate dalla Russia nel 2014. Secondo le Nazioni Unite, con oltre sei milioni di persone in fuga dall'Ucraina dallo scoppio della guerra nel febbraio 2022, e con la Russia che si sta impadronendo di sempre più terre, la popolazione totale del territorio controllato da Kiev è precipitata ormai a 25-27 milioni, secondo alcune stime del governo ucraino tenute segrete fino a questo momento.

La popolazione ucraina potrà essere quantificata correttamente soltanto un paio di anni dopo la fine della guerra, ha detto Krastev, quando sarà chiaro il numero di chi farà ritorno in Ucraina. In aggiunta alle perdite di vite tra i soldati, anche il tasso delle nascite in Ucraina è precipitato al livello più basso mai registrato: nella prima metà di quest'anno, secondo le stime del governo ucraino, il numero dei morti è stato il triplo di quello dei neonati. Secondo i dati del governo, in quel periodo sono stati registrati 250mila morti e 87mila nascite, corrispondenti al 9 per cento in meno dello stesso periodo l'anno scorso. Nel 2021, l'anno prima dell'invasione, erano state registrate 130mila nascite.

Il governo ucraino – come peraltro quello russo – mantiene segreto il numero delle sue vittime di guerra. A febbraio il presidente Volodymyr Zelensky ha detto che in quel momento i soldati ucraini uccisi erano 31mila.

Molte fonti, attive in passato in politica o nell'ambito della sicurezza, hanno detto che quella sottostima in buona parte era finalizzata a tenere tranquilla la società e a contribuire alla mobilitazione delle nuove reclute, sempre più necessarie. Un portavoce del presidente Zelensky si è rifiutato di commentare la notizia.

Uno dei motivi principali per i quali Zelensky si rifiuta di mobilitare l'importante fascia di età di uomini tra i 18 e i 25 anni - di norma, il grosso di qualsiasi forza combattente - è che la maggior parte di questi giovani non ha avuto ancora figli, come dicono ex funzionari ucraini. Qualora le reclute di questa fascia di età dovessero

Zelensky non invia al fronte le nuove generazioni per preservare il futuro

morire o non avere la possibilità di procreare, le prospettive demografiche per l'Ucraina si farebbero ancora più fosche, come affermano i demografi del Paese invaso. Per questo motivo, l'Ucraina finora ha opposto resistenza agli inviti dei partner occidentali a mandare al fronte più uomini e ha effettuato una mobilitazione soltanto parziale. Secondo stime di funzionari del governo e delle forze armate, al momento l'età media dei combattenti ucraini è di oltre 43 anni. Per incrementare gli uomini dispiegati sul terreno, Kiev sta reclutando anche carcerati e combattenti stranieri.

Assolutamente ignoto è il bilancio dei morti civili. Secondo stime dell'organizzazione non governativa Human Rights Watch, la sola conquista della città portuale di Mariupol da parte dei russi nel 2022 è costata la vita di ottomila persone. —

© 2024, The Wall Stret Journal

Traduzione di Anna Bissanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESSIONE SUL FRONTE DEL DONBASS

I russi conquistano un'altra cittadina a rischio la roccaforte Pokrovsk

I russi hanno conquistato ieri la cittadina di Ukrainsk nel Donbass e si sono avvicinati al centro strategico di Pokrovsk. Gli ucraini hanno tentato nuovi sfondamenti nel Kursk, senza significativi risultati. L'incursione è sempre più criticata. Emerge, secondo Politico, che a inizio anno, l'allora comandante delle forze armate ucraine, il generale Valery Zaluzhny - ora ambasciatore ucraino a Londra - si disse contrario all'idea espressa per la prima volta dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky di un'offensiva dnel Kursk. Secondo le fonti, l'obiezione di Zaluzhny all'incursione era dovuta al fatto che mancava un chiaro secondo passo dopo che il confine fosse stato violato con successo da unità d'élite ucraine. Zaluzhny ha chiesto: «Una volta che hai la testa di ponte, cosa succede poi?». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PEUGEOT

NUOVO 3008

HYBRID

NOLEGGIO CON 36 RATE DA 389€/MESE (IVA esclusa)

Con RCA, furto e incendio, manutenzione ordinaria e straordinaria, assistenza stradale

Inquadra il QR code e affidati ai nostri esperti per scoprire i dettagli dell'offerta:
lun. ven. 09.00 - 19.00
sab. 10.00 - 18.00

ANTICIPO 4.999€ - OFFERTA VALIDA FINO AL 30 SETTEMBRE 2024

PEUGEOT RACCOMANDA TotalEnergies **Consumo di carburante gamma 3008 (l/100 km): 5,5 – 5,6; emissioni CO_2 (g/km): 124 – 127.**

Offerta valida per Peugeot 3008 Hybrid 136 Allure Pack e-DCS 6 (Navigation Pack Opt). L'offerta include: 36 mesi e 45,000 Km. Il conduttore a scadenza del contratto, avrà diritto di prelazione per l'acquisto del veicolo ai relativi termini e condizioni contrattuali e al prezzo di 21.407 euro iva esclusa. Servizi inclusi: copertura RCA con penale risarcitoria, assistenza stradale, Servizio di manutenzione ordinaria e straordinaria; Servizio copertura incendio e furto con penale risarcitoria, Servizio riparazione danni con penale risarcitoria, servizio di infomobilità I-Care; utilizzo gratuito di Leasys UMOVE, la nostra App per la gestione del contratto di noleggio e dei servizi legati alla mobilità. Tutti gli importi si intendono iva esclusa. Le immagini riportate sono indicative e non corrispondono necessariamente alla versione indicata nell'offerta di noleggio. Offerta soggetta a disponibilità dei veicoli, all'approvazione di LEASYS Italia S.p.A. ed a variazione listini. Offerta valida fino al 30/09/2024.

IL CASO

Cripto Trump

Il tycoon sponsor della valuta ideata dalla piattaforma di famiglia In passato aveva accusato il denaro virtuale di “favorire il crimine” Con la campagna elettorale la svolta “Farò degli Usa la capitale dei bitcoin”

MARCO LICONTI
WASHINGTON

Il progetto c'è, mancano i dettagli. Ma come accade spesso nell'universo trumpiano, quel che conta è l'annuncio, ricco di iperboli. È “l'inizio di una rivoluzione finanziaria” , ha assicurato Donald Trump Junior, che insieme al fratello Eric e alcuni imprenditori del settore ha lanciato la nuova impresa di famiglia, la piattaforma di criptovalute World Liberty Financial. Testimonial d'eccezione, Donald Trump senior, che lunedì notte, in una diretta streaming su X dell'amico e sostenitore Elon Musk, ha magnificato le possibilità di un business del quale, a dire il vero, non sembra avere capito granché nemmeno lui. Non a caso, gran parte del suo intervento Trump l'ha impiegato a raccontare i dettagli del nuovo, presunto tentativo di assassinarlo.

Da quanto si è appreso, la piattaforma fornirà agli utenti dei “gettoni”, la possibilità di voto nelle decisioni aziendali e fornirà anche servizi basati sulla cosiddetta “finanza decentralizzata”, un meccanismo che elimina la necessità di un intermediario, come una banca, per effettuare transazioni con una terza parte.

Il nuovo servizio aiuterà a effettuare transazioni senza passare dalle banche

Una sorta di rivoluzione dal basso contro l'establishment finanziario, in linea con la filosofia “Maga”, il cui appeal nei confronti dell'elettore-tipo di Trump è tutto da verificare. Difficile immaginare un agricoltore del Midwest o un operaio della Rustbelt, alle prese coi problemi del bilancio famigliare, impegnare i propri soldi in queste cose. In breve, la finanza decentralizzata, o DeFi, si basa sulla cosiddetta tecnologia blockchain, che mantiene un registro delle transazioni teoricamente aperto, ma a prova di manomissione.

World Liberty Financial consentirà quindi agli utenti di prestare o prendere in prestito criptovalute tra loro. Si tratta, in realtà, di un servizio già offerto da molte piattaforme, una delle più note è Aave. La piattaforma trumpiana utilizzerebbe principalmente “stablecoin”, che sono supportate da una valuta tradizionale, il più delle volte il dollaro, proteggendosi così dalle brutali fluttuazioni a volte sperimentate dalle valute digitali non legate al denaro reale.

> **Donald Trump**
> Voglio creare una riserva strategica di bitcoin con la valuta attualmente detenuta dal governo federale

Un accorgimento importante, viste ad esempio le fluttuazioni del titolo Trump Media, la proprietaria della piattaforma social Truth, ad ogni inciampo giudiziario o politico di Trump. Nessuna data specifica è stata fornita per il varo effettivo della piattaforma. Per Trump si tratta di un'autentica rivoluzione rispetto alle posizioni mantenute durante i suoi anni alla Casa Bianca, quando affermò di «non essere un fan» delle criptovalute. Nel 2019, un suo tweet recitava: «Le criptovalute non regolamentate possono facilitare comportamenti illeciti, tra cui il traffico di droga e altre attività illegali».

E tuttavia, in questo ciclo elettorale il tycoon ha cambiato idea. A maggio ha annunciato che la sua campagna avrebbe iniziato ad accettare donazioni in criptovalute.

In una conferenza sui bitcoin a Nashville ha promesso di far diventare gli Usa la «capitale delle criptovalute del Pianeta» e di creare una «riserva strategica» di bitcoin utilizzando la valuta attualmente detenuta dal governo federale.

La campagna di Kamala Harris, invece, sull'argomento è rimasta finora più defilata. Nel programma della candidata democratica non ci sono particolari proposte politiche sulla regolamentazione degli asset digitali come le criptovalute. Per non trascurare gli investitori del settore, ad agosto, un gruppo di esponenti democratici, compresi i senatori di New York Chuck Schumer e Kirsten Gillibrand hanno partecipato a una conferenza online intitolata, 'Crypto 4 Harris'. Ma né Harris o esponenti della sua campagna hanno partecipato all'evento. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

World Liberty Financial
Trump con la famiglia e, secondo da destra, il figlio Donald Jr che ha avviato la nuova impresa

ZUMAPRESS.COM

I sondaggi vedono Harris più in difficoltà con l'elettorato afroamericano rispetto a Biden

Telefonata cordiale Kamala-Donald Ma Vance attacca: “Provocatori”

IL RETROSCENA

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Ieri pomeriggio Kamala Harris e Donald Trump hanno avuto un colloquio telefonico. È stato «breve e cordiale», secondo quanto ha riferito la Casa Bianca, che ha specificato che anche Biden ha telefonato al repubblicano. Entrambi hanno manifestato sollievo nell'apprendere che il rivale sta bene dopo il tentato assassinio di domenica.

La campagna elettorale ha ripreso a marciare a pieni giri, polemiche e milioni di dollari. Sono 500 quelli impegnati dai due team per gli spot negli stati chiave sino al 5 novembre, 332 da parte di Harris, 194 per Trump.

Ieri sera il repubblicano ha tenuto un townhall meeting a Flint, in Michigan, fra misure di sicurezza potenziate da parte del Secret Service che ha intensificato la cooperazione con la polizia locale.

Kamala Harris invece è stata a Filadelfia ospite del Nabj, l'associazione dei reporter afroamericani, dove in luglio era intervenuto Donald Trump e lì aveva sollevato la questione dell'identità razziale della rivale.

A tenere banco è ancora la coda di quanto successo domenica a West Palm Beach. JD Vance da Atlanta ha rinfocolato le polemiche e ha denunciato la “retorica incendiaria che viene da troppe parti della nostra politica”. Ma a provocare la reazione della Casa Bianca è stata la frase che «nessuno ha provato a uccidere Kamala Harris, mentre Trump ha subito due tentati omicidi ed è la sinistra che deve abbassare i toni». La portavoce Karine Jean Pierre ha definito le sue parole «pericolose».

L'inchiesta sul tentato assassinio procede: gli inquirenti scavano fra i social, le amicizie e il passato di Ryan Wesley Routh. Dalle carte di un arresto nel 2002 in North Carolina emerge che, quando si era barricato sul tetto dell'azienda per cui lavorava, aveva esplosivo e un detonatore, oltre a un'arma automatica; dalle Hawaii, dove l'uomo – attualmente in custodia in Florida e incriminato per due capi di imputazione – risiedeva, spuntano altre denunce.

Agenti Fbi sul luogo dell'ultimo attentato a Donald Trump

Il caso, a livello federale, è affidato alla National Security Division del Dipartimento di Giustizia. Indaga anche lo Stato della Florida.

Il Secret Service, dopo il fiasco di Butler del 13 luglio, è nuovamente nel mirino. Domenica non era riuscito a perlustrare e bonificare il perimetro del campo da golf poiché – la spiegazione – la decisione di Trump di andare a giocare era arrivata con poco anticipo. Routh, secondo i tabulati cellulari, è stato appostato per tutta la notte nella boscaglia.

Nel corso dell'intervista alla Nabj, Harris ha parlato del caso Springfield e delle accuse dei repubblicani agli immigrati che mangiano cani e gatti. «Chi ha un microfono, chi ricopre incarichi importanti ha responsabilità», ha detto Harris, che ha rimarcato come la cittadina dell'Ohio ha avuto allarmi bomba, evacuazioni e scuole chiuse a causa di questa vicenda.

L'appuntamento alla Nabj è importante per Harris per connettersi con gli elettori afroamericani. Sono un segmento dell'elettorato fondamentale per i democratici, ma i sondaggi al momento non mostrano un grande entusiasmo per lei. Biden vinse il 92% del loro sostegno, oggi Harris avrebbe il 63% contro il 13% di Trump.

Oggi sarà annunciata la decisione del sindacato Teamsters. Lunedì c'è stato un incontro a tratti teso con Harris. Gli iscritti hanno votato e oggi si capirà se ci sarà il sostegno formale alla democratica. Che invece non ha alcun problema a incassare il plauso di artisti e mondo di Hollywood: dopo Taylor Swift, è stata Billie Eilish a dichiarare il suo endorsement. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SPEZIA SHIPYARD
SANLORENZOYACHT.COM

A unique way of being, of living, of doing.

SANLORENZO

IL FUTURO DELL'EUROPA

La squadra di Ursula

Von der Leyen ha resistito alle pressioni dei governi: portafogli di peso agli Stati più interventisti. L'asse politico della Commissione ora si sposta verso destra. Sei vice presidenti esecutivi all'esordio come l'italiano Fitto. A Dombrovskis la delega all'economia ereditata da Gentiloni

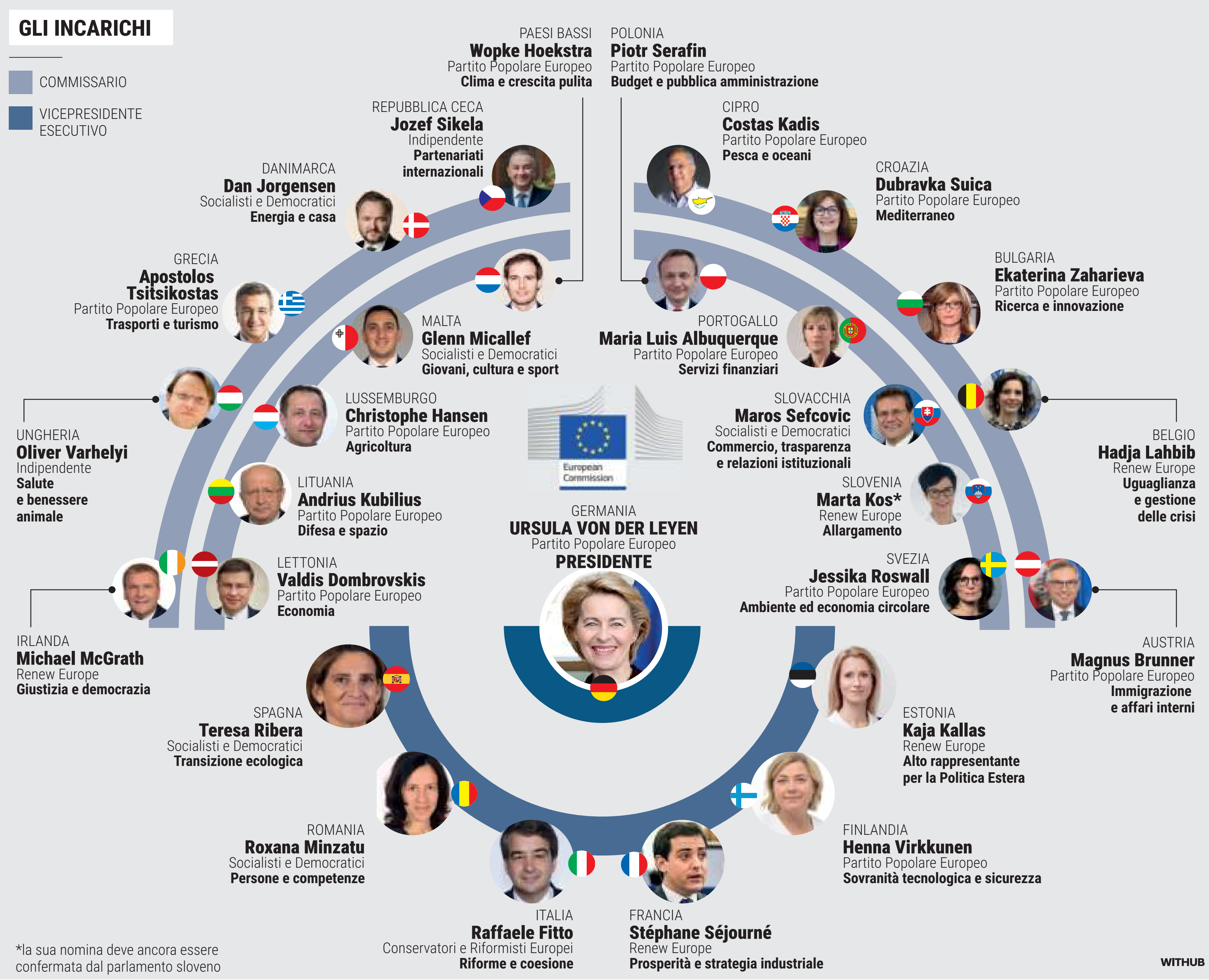
LA GIORNATA

MARCO BRESOLIN
INVIATO A STRASBURGO

Stretta tra i veti incrociati dei partiti europei e le pressioni dei governi per avere un portafoglio di peso, Ursula von der Leyen è andata dritta per la sua strada ed è riuscita a plasmare come voleva il suo secondo collegio dei commissari, con un netto spostamento dell'asse politico verso destra, che si riflette anche nell'approccio sull'immigrazione più incentrato sulla questione sicurezza, e un equilibrio di genere tutto sommato meglio del previsto. La presidente ha deciso di premiare gli Stati in base al loro peso specifico all'interno dell'Ue, assegnando portafogli economici ai Paesi più "interventisti" che sono pronti a sposare le proposte del report di Mario Draghi, ma con un "falco" espressione del Nord a vigilare sui conti pubblici. Sarà affiancata da sei vicepresidenti esecutivi, tutti alla prima esperienza in Commissione. Il che rafforzerà il suo potere interno, dopo che è riuscita a sbarazzarsi delle figure di peso più ostili, ultimo in ordine di tempo il francese Thierry Breton.

Tra i sei vice c'è Raffaele Fitto. E così il governo Meloni incassa un obiettivo che ormai sembrava diventato una questione di vita o di morte. L'italiano avrà la responsabilità delle politiche di Coesione e delle Riforme, con un focus particolare sullo sviluppo regionale e delle città. Supervisionerà il lavoro dei commissari responsabili di Oceano e Pesca, Trasporti e Turismo, Cibo e Agricoltura e parzialmente quello all'Allargamento. Non avrà il controllo del Bilancio settennale dell'Unione europea: come atteso, la delega è stata assegnata al polacco Piotr Serafin che però risponderà direttamente a Ursula von der Leyen. E l'attuazione del Recovery Plan dovrà essere gestita in condivisione con Valdis Dombrovskis, che già si occupava del dossier con Paolo Gentiloni. Il commissario lettone ha perso il grado di vicepresidente esecutivo, ma è stato ricompensato con un portafoglio economico di peso.

Per Giorgia Meloni ci sono però sufficienti motivi per esultare: «L'Italia torna protagonista in Europa» ha reagito la premier. Interpellata sulle proteste dei socialisti, dei verdi e dei liberali per la vicepresidenza a Fitto, von der Leyen ha spiegato che la decisione è innanzitutto un premio all'Italia in quanto «Paese molto importante e fondatore». E poi perché «anche il Parlamento ha 14 vicepresidenti, due dei quali sono dei Conservatori». Gli scontenti del caso Fitto si preparano a sfogare la lo-



Nato nella città di Moro ha guidato la Puglia, è incappato in inchieste giudiziarie e ha virato a destra

Fitto, l'uomo che si è rialzato otto volte la lunga marcia dalla Dc ai vertici Ue

Raffaele Fitto, 55 anni

IL PERSONAGGIO

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Dice il proverbio giapponese: cadi sette volte, rialzati otto. Raffaele Fitto ha perso il conto. Nato il 28 agosto 1969 nella città che diede i natali ad Aldo Moro, è il figlio d'arte a cui la sorte impone di crescere in fretta. Il padre Salvatore, allora presidente della Regione Puglia, muore in un incidente stradale quando ha diciannove anni. A venti è consigliere regionale per la Democrazia cristiana, a trenta siede nella poltrona che fu del padre. L'indole democristiana non l'ha mai abbandonata, la tessera sì. È l'uomo più vicino a Giorgia Meloni con la storia politica più lontana possibile da Giorgia Meloni. Non è populista, non alza mai la voce, non prende (quasi) mai di petto gli avversari, tratta allo sfinimento. Tenterà di tornare presidente in Puglia due volte, battuto da due tribuni della sinistra: Nichi Vendola e Michele Emiliano. Con Giorgia condivide un difetto che talvolta è una qualità: la tigna. «Sono riuscito a levarmi di dosso il fango delle inchieste giudiziarie, figuriamoci se non sono in grado di affrontare il resto», va dicendo spesso. Ne ha dovute affrontare diverse. Nel 2012, prosciolto per prescrizione in un caso di turbativa d'asta, si oppone alla prescrizione. Un anno dopo, condannato per corruzione, è assolto in appello. Quando la Cassazione riconosce alla Regione il risarcimento, si oppone in giudizio.

La sua storia politica è una lunga marcia verso destra: lascia il Partito Popolare per aderire ai Cristiano democratici uniti, passa ai Cristiano democratici per la libertà, aderisce a Forza Italia, e lascerà anche Forza Italia. Nel 2015 a spingere Fitto al gesto meno democristiano della vita sono altri due noti tribuni: Silvio Berlusconi e Matteo Renzi. Fitto non manda giù il patto del Nazareno, e il Cavaliere dissimula: «In passato qualcuno se ne è andato e non è finito bene». Non aveva calcolato il fattore Giorgia. L'incontro fra i due è nei banchi del quarto governo di Re Silvio. Lui è il giovane ministro delle Regioni, lei la giovanissima ministra della Gioventù. Dieci anni dopo Fitto passerà a Fratelli d'Italia.

Quando arriva a Palazzo Chigi, Giorgia fa di lui il ministro più influente. Sottrae a Giancarlo Giorgetti i duecento miliardi del Recovery Plan che assomma alla gestione degli altri fondi europei. Fitto impiega mesi per rivedere i poteri di gestione, che ora lascia a Palazzo Chigi. Farà quel che potrà da Bruxelles per allungare i tempi di un piano che l'Italia non è in grado di rispettare. Prima di andarsene, ha risolto una grana con l'Europa che si trascinava da vent'anni: quella dei balneari. E lo fa convincendo Bruxelles a concedere l'ennesima proroga, al 2027. Potere dell'indole. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FUTURO DELL'EUROPA

40%
La quota di donne nella composizione della nuova Commissione

ro frustrazione nel corso delle audizioni parlamentari che dovrebbero iniziare tra un mese.

Sui tempi il condizionale è d'obbligo, perché il nodo politico-burocratico interno in Slovenia, legato alla nomina di Marta Kos (che avrà l'Allargamento), non si è ancora chiuso. Il primo risultato è che i 27 ambasciatori ieri non hanno potuto dare il via libera alla lista e c'è il rischio concreto che la nuova Commissione non possa entrare in carica il 1 novembre, ma almeno un mese dopo. In ogni caso, oggi i nuovi commissari si ritroveranno tutti al Berlaymont.

La spagnola Teresa Ribera sarà «prima vicepresidente esecutiva» con delega alla «transizione pulita, giusta e competitiva» e la guida della Concorrenza. Alla finlandese Henna Virkkunen, nominata vicepresidente a sorpresa, andrà il settore «sovranità digitale, sicurezza e democrazia», mentre il francese Stéphane Séjourné – che ha sostituito all'ultimo il suo predecessore Breton – si occuperà di prosperità e strategia industriale. Kaja Kallas sarà Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza, come deciso dal Consiglio europeo. Altra sorpresa il grado di vicepresidente esecutivo per la romena Roxana Minzatu, che avrà la delega alle persone, alle competenze e alla preparazione.

Come Dombrovskis, dovrà rinunciare alla vicepresidenza esecutiva anche lo slovacco Maros Sefcovic che ottiene l'influente portafoglio al Commercio, accompagnato da una delega alla sicurezza economica. Incassa il Clima e la "crescita pulita", ma anche il Fisco, l'olandese Wopke Hoekstra, mentre del nuovo portafoglio alla Difesa se ne occuperà l'ex premier lituano Andrius Kubilijus. Il ceco Jozef Sikela seguirà le partnership internazionali, la belga Hadja Lahbib la gestione delle crisi e le politiche di uguaglianza.

L'immigrazione e gli Affari Interni andranno all'austriaco Magnus Brunner, la Giustizia e lo Stato di diritto all'irlandese Michael McGrath. Sul fronte economico-finanziario, la portoghese Maria Luisa Albuquerque guiderà i servizi finanziari, la bulgara Ekatherina Zaharieva seguirà le start-up e l'innovazione, il danese Dan Jorgensen l'Energia e le politiche abitative, la svedese Jessika Roswall l'Ambiente, il lussemburghese Christophe Hansen l'Agricoltura e il greco Apostolos Tzitzikostas i Trasporti e il turismo. La croata Dubravka Suica avrà il Mediterraneo, il cipriota Costa Kadis la Pesca e gli Oceani, il maltese Glenn Micallef l'uguaglianza intergenerazionale e lo Sport, mentre all'ungherese Oliver Varhely, molto vicino a Orban, von der Leyen ha rifilato la Salute e il benessere animale. —

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA

Meloni esulta: non siamo isolati "Ora anche il Pd voti per Raffaele"

La premier ha privilegiato la vicepresidenza rispetto alle deleghe "Io e Ursula siamo due madri, ha vinto il nostro pragmatismo"

La presentazione della squadra
La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen presenta il nuovo collegio dei commissari Ue

EPA/TERESA SUAREZ

FRANCESCO OLIVO
ROMA

Soddisfazione e senso di rivalsa. Per Palazzo Chigi la priorità era ottenere in Europa una vittoria politica e dimostrare che la narrazione di un'Italia isolata con la destra al governo era falsa. Sin dall'inizio tutta la trattativa è stata impostata per raggiungere l'obiettivo di assegnare a Raffaele Fitto la vicepresidenza esecutiva, a costo di sacrificare il peso delle deleghe, sebbene dal governo ci si sforzi a dire il contrario. La politica, insomma, si è

Per il momento il neo-commissario non sarà sostituito Deleghe suddivise

imposta sulle logiche più tecniche. Così, se a Bruxelles qualcuno storce il naso e paragona le competenze che l'Italia ha avuto in passato e quelle che dovrà gestire Fitto, a Roma l'atmosfera è diversa. Certo, sul Pnrr bisognerà fare i conti con il falco lituano Valdis Dombrovskis e sul bilancio il polacco Piotr Serafin risponderà solo alla presidenza, ma oggi l'accento viene posto su quell'aggettivo "esecutivo", che connota un vicepresidenza di peso.

Giorgia Meloni ha puntato molto sul rapporto personale con Ursula von der Leyen, con la consapevolezza che l'astensione al Consiglio europeo di fine giugno e il voto negativo di Fratelli d'Italia a Strasbur-

> Giorgia Meloni
> Lavoriamo soprattutto guardando al futuro per i figli e cerchiamo soluzioni

go a luglio fossero scelte non soltanto comprese dalla presidente uscente della Commissione, ma anche ritenute in fondo utili per non ostacolare la formazione della maggioranza: «Sono una persona pragmatica. Ursula von der Leyen ha sette figli, io ne ho una e quindi non sono competitiva su questo. Siamo persone che lavorano soprattutto guardando al futuro, per i figli e su questo cerchiamo delle soluzioni pragmatiche».

In serata Meloni, intervistata da Bruno Vespa a *5 minuti*, si dice «molto contenta per un risultato importante». E celebra la decisione di Von der Leyen di privilegiare, specie nell'assegnazione delle vicepresidenze, il criterio "nazionale" rispetto a quello delle appartenenze politiche: «Sbaglia chi pensa che le dinamiche dei partiti in Europa debbano contare più della forza degli Stati membri», spiega. «Dobbiamo anche imparare rispetto al dibattito che c'è in Italia».

Ora per Fitto c'è l'ultimo ostacolo da superare: l'esame del Parlamento. Meloni dice di non aver dubbi sull'audizione e fa appello anche alle opposizioni e in particolare al Partito democratico: «Il gruppo dei socialisti è una forza molto influente nel Parlamento europeo. Però nel gruppo dei socialisti la delegazione più numerosa sono gli italiani. Escludo che il Partito socialista europeo possa prendere sul commissario italiano una posizione diversa da quella che indica la delegazione italiana. Se noi riusciamo a muoverci in maniera compatta non ho dubbi sul risultato. Mi aspetto che ci si comporti come fanno le nazioni serie».

Ma di divisioni nel Parlamento europeo ce sono anche all'interno della maggioranza (italiana). Così, mentre Meloni esulta e Forza Italia si dice pronta a votare con entusiasmo per la nuova Commissione, la Lega fa i complimenti a Fitto, ma già critica il Von der Leyen bis: «A leggere i nomi dei commissari, la possibilità che possiamo votare a favore è molto, molto teorica. Non c'è la discontinuità rispetto agli ultimi 5 anni che sarebbe necessaria», dicono fonti del Carroccio a Strasburgo. Una posizione critica che rischia di essere entrare in connessione con l'elettorato di destra, anche per questo l'entusiasmo di Fratelli d'Italia si limita alla nomina di Fitto come vicepresidente, senza entrare in valutazioni sul nuovo esecutivo.

Con gli alleati Meloni dovrà affrontare anche il dopo Fitto.

Non c'è fretta eccessiva, visto che la Commissione entrerà in carica non prima di due mesi e mezzo. La sostituzione non sarà facile, anche perché Fitto gestiva competenze che vanno dalla Coesione al Pnrr, agli Affari europei. La premier, come noto, vuole evitare un rimpasto formale e ha già uno schema in testa: tenere per sé le competenze sull'Ue e distribuire a due (attuali) sottosegretari le altre deleghe. L'idea di un nominare un nuovo ministro per Coesione e Pnrr resta, «ma non subito», spiegano fonti di Fratelli

In Cdm applausi per Fitto e Giuli Ma tra i ministri scende il gelo su Salvini

d'Italia. Meloni sa che non sarebbe un bel segnale lasciare scoperta la casella del ministro del Sud, specie in tempi delicati per il consenso nel Mezzogiorno (l'Autonomia differenziata incombe).

Ma oggi è il giorno delle celebrazioni, anche se non per tutti. In Consiglio dei ministri parte un applauso unanime per il collega che va via, Fitto, e un altro per quello che arriva, Alessandro Giuli. Poi Francesco Lollobrigida chiede «a nome del governo» un gesto di sostegno per Matteo Salvini, sul quale pende una richiesta di condanna nel processo Open Arms. Ma l'iniziativa non riscuote grande successo, «andiamo avanti...». —

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TACCUINO

Lo spirito democristiano sarà utile

MARCELLO SORGI

Ma insomma contava di più la delega per gli Affari Economici, lasciata ieri da Gentiloni per scadenza del mandato, o quella per la Coesione e il Pnrr (finché ci sarà) ricevuta ieri da Fitto, che lascia il posto di ministro a Roma e comincia il suo cammino da commissario a Bruxelles? Detta così è una domanda retorica, perché chiunque sa che non esiste paragone. E per quanto Meloni abbia avuto modo di lamentarsi perché dal suo punto di vista l'ex-premier non faceva abbastanza per il suo Paese, sono in tanti a riconoscere che Gentiloni, con quel suo modo di fare, senza apparire, ha evitato parecchi guai all'Italia che ha il record di debito, deficit e conti pubblici in dissesto. La differenza, del resto, non tarderà a farsi sentire, dato che la responsabilità dell'Economia – ed è una delle sorprese finali di Von der Leyen – è andata a Dombrovskis, un veterano tra i falchi europei.

Quanto a Fitto, il suo successo è segnato dalla nomina a vicepresidente esecutivo: uno dei sei che affiancheranno VdL, in un ruolo politico che l'Italia conquista pur avendo un governo di destra classificato tra i sovranisti e una premier che ha votato "no" al bis della presidente. Più delle posizioni ufficiali, è evidente, deve aver giocato il rapporto personale che Meloni ha costruito con VdL; e un pizzico di realismo per riconoscere che i voti dei Conservatori, il gruppo della premier italiana, sarebbero stati aggiuntivi, se non superflui o perfino dannosi (nel senso di stuzzicare qualche franco tiratore in più) nella votazione per la riconferma di Von der Leyen. Mentre potrebbero tornare utili nello scrutinio dell'Europarlamento sulla Commissione, ora che i Verdi potrebbero risultare contrari.

Stretto tra il governo di cui ha fatto parte per due anni, considerato non proprio credibile in materia di spesa pubblica e di riforme, e una Commissione che deve ancora fare il rodaggio, ma dovrà subito applicare rigorosamente il nuovo Patto di Stabilità, Fitto dovrà far ricorso a tutta la sua esperienza e al sangue democristiano che gli scorre nelle vene per districarsi nella sua nuova missione. In politica, si dice, chi ha più filo tesse. E qualche volta – vedi proprio le scadenze del Pnrr – bisogna esercitarsi nell'arte del rinvio, non estranea al nuovo commissario. —

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PAGELLE

Chi vince e chi perde

MARCO BRESOLIN

INVIATO A STRASBURGO

Prendete un cipriota e dategli la delega agli Oceani. Affidate il Fisco a un olandese, che loro ci sanno fare, e le politiche migratorie a un ex ministro delle Finanze austriaco. Poi assegnate il portafoglio al Cibo a un lussemburghese (mai provato il "Judd mat gaardebounenen"?) e quello al Benessere degli animali a un ungherese seguace di Trump e dei gattini di Springfield. Quindi mettete la delega all'Uguaglianza nelle stesse mani della commissaria belga di origini algerine che deve occuparsi di Gestione delle Crisi. Mescolate bene, aggiungete sei vicepresidenti senza esperienza a Palazzo Berlaymont, un pizzico di Dombrovskis a controllare i conti pubblici che non fa mai male, una manciata del prezzemolo Maros Sefcovic al Commercio (alla sua quinta esperienza consecutiva da commissario) ed ecco che la seconda Commissione von der Leyen è servita.

Un piatto che per qualcuno sarà decisamente indigesto, ma che anche i più schizzinosi dovranno per forza di cose mandare giù. Qui sotto vi spieghiamo chi sono i vincitori e i vinti di questa partita che la presidente ha deciso di giocare con regole tutte sue. Dopodiché sarà la Storia a restituirci un giudizio finale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I voti dei Paesi e dei partiti

SPAGNA

A un'iberica il ruolo di numero due

7,5

Tra i principali sponsor di Ursula von der Leyen, Pedro Sanchez passa all'incasso e porta a casa un ruolo di tutto rispetto per la sua vice Teresa Ribera. L'esponente socialista sarà di fatto la vera numero due della Commissione, con il grado di "prima vicepresidente esecutiva". I bookmaker dicono che sarà lei l'unica a tenere testa alla presidente. Non solo: come richiesto, guiderà la Transizione ecologica, ma affiancherà il ruolo anche alla pesantissima delega di commissaria alla Concorrenza. Spietata. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRANCIA

Schiaffo a Macron Parigi conta meno

5

Emmanuel Macron ha accettato di sacrificare uno dei suoi pesi massimi a Bruxelles, Thierry Breton, in cambio di una vicepresidenza esecutiva e un portafoglio di rilievo (Prosperità e strategia industriale). Ma difficilmente avrebbe ottenuto di meno con Breton. A Parigi è passato il messaggio che si è fatto mettere i piedi in testa da von der Leyen. A Bruxelles perde una figura capace di "controllare" la presidente, che ora invece non avrà problemi ad addomesticare il più mite e inesperto Stéphane Séjourné. Oh, mon Dieu! —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA

Meloni promossa ma il piatto è magro

6,5

Il voto è il risultato di una media aritmetica. Giorgia Meloni ha puntato tutto sulla "fiche" della vicepresidenza esecutiva per Raffaele Fitto, ben consapevole delle difficoltà politiche legate al fatto che lei e il suo partito non avevano sostenuto von der Leyen. Su questo ha fatto bingo e si merita un 7,5. Ma il risultato è stato ottenuto al prezzo di una delega persino più magra di quella che veniva considerato il minimo sindacale (avrà la Coesione e solo metà Pnrr), il che le vale un 5,5. Un arrosto in mezzo a tanto fumo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GERMANIA

Berlino in trincea tiene le posizioni

7

Berlino mantiene il controllo della presidenza della Commissione. Che non è poco. A sorvegliare i conti pubblici c'è un falco. Che non è poco. Una von der Leyen più forte a Palazzo Berlaymont spianerà poi la strada ai funzionari tedeschi nei posti chiave della macchina burocratico-amministrativa. A Bruxelles, il governo di Scholz può contare su un'esponente dell'opposizione che però si è dimostrata in sintonia con le forze di maggioranza, capace di tenere fortemente in considerazione l'interesse nazionale. Prosit. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNGHERIA

All'uomo di Orban il benessere animale

4

Viktor Orban ha imposto a von der Leyen la riconferma del suo fedelissimo Oliver arhelyi, sin qui responsabile del portafoglio alle Politiche di vicinato e all'Allargamento, importanti per un Paese di frontiera come l'Ungheria. Lei ha risposto dandogli la delega alla Salute, sul quale l'Ue non ha una vera com petenza, e al benessere animale (i cani e i gatti trumpiani di Springfield ringraziano). Dovrà studiare in tempi record dei dossier a lui sconosciuti, visto che in Parlamento non vedono l'ora di fargli pelo e contropelo. Miao. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOCIALISTI

PSE SOCIALISTI & DEMOCRATICI

Prima la voce grossa Alla fine le briciole

5

Un disastro. Una settimana fa hanno fatto la voce grossa, chiedendo a von der Leyen di reintegrare il lussemburghese Schmit e di bloccare la nomina a vicepresidente di Fitto. Richieste di cui si ancora l'eco, visto che sono cadute nel vuoto. Fatta eccezione per la spagnola Ribera - che però sarà affiancata dall'olandese Hoekstra per il dossier Clima, come voleva il Ppe - gli altri esponenti Pse nel nuovo collegio avranno incarichi minori. La romena Roxana Minzatu sarà vicepresidente, ma con deleghe più che altro di facciata. Indietro popolo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POPOLARI

ppe

La Balena Bianca si conferma ai vertici

7,5

Quindici membri della Commissione su 27 appartengono alla famiglia dei Popolari, inclusa la stessa presidente. Nelle loro mani ci sono le deleghe alla Transizione digitale, ai conti pubblici, al Bilancio, all'Immigrazione, al Clima, alla Difesa, ai Servizi Finanziari e all'Agricoltura. Molti di loro (vedi Dombrovskis e il polacco Serafin) risponderanno direttamente alla presidente e non ai colleghi che hanno il grado di vice esecutivo. Manfred Weber ha detto che questa «è la commissione del Ppe»: difficile dargli torto. Balena Bianca. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBERALI

renew europe.

Né infamia né lode per Renew Europe

6

La nomina di Kaja Kallas ad Alto Rappresentante per la politica estera era già stata decisa dai leader al Consiglio europeo e dunque non può essere considerata un successo della trattativa. Quella di Stéphane Séjourné è arrivata sulla pelle di Breton e quindi si tratta di un gioco a somma zero. Anzi, forse a perdere. Alla fine i commissari liberali nel nuovo collegio sono cinque. Avranno l'Allargamento e lo Stato di diritto, ma nemmeno loro sono riusciti a bloccare la nomina di Fitto. Senza infamia e senza lode. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONSERVATORI

ECR PARTY

A loro si è aperta la cabina di regia

7

Dopo aver piazzato due vicepresidenti al Parlamento europeo, il gruppo del partito guidato da Giorgia Meloni riesce nell'impresa di entrare nella cabina di regia della Commissione. Un successo politico per nulla scontato, considerato che quasi tutto il gruppo aveva votato contro von der Leyen. Ora, con lo spostamento a destra del baricentro nel nuovo collegio, sono pronti a giocare di sponda con il Ppe per dar vita a maggioranze alternative sui singoli dossier e autoinvitarsi ai tavoli che contano. Imbucati. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERDI

THE GREENS/EFA in the European Parliament

Presenza azzerata nell'esecutivo

5,5

Pagano la loro quasi totale assenza nei governi nazionali, un fattore che ha azzerato la loro presenza nel collegio dei commissari. A luglio erano saliti sul carro di Ursula von der Leyen, contro la volontà del Ppe, per rimediare a una performance elettorale deludente. Si erano illusi di poter capitalizzare questo sostegno, ma ora si vedono superati (a destra, of course!) dai Conservatori che potrebbero rimpiazzare i loro voti nel momento in cui il Parlamento dovrà approvare l'intera coalizione. Al verde. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FUTURO DELL'EUROPA

Fase finale Il lungo processo cominciato con le elezioni europee sta per arrivare all'ultimo atto Manca solo l'ok dell'Europarlamento

REUTERS/JANA RODENBUSCH

IL COLLOQUIO

Elly Schlein
"Svolta troppo a destra saranno anni difficili"

La segretaria Pd insoddisfatta: "Fitto? Lo valuteremo in audizione Speriamo che si occupi del Pnrr meglio lì di quanto ha fatto in Italia"

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Elly Schlein ha l'aria per niente soddisfatta. «Di certo non siamo entusiasti di questa Commissione», conferma seduta su un divanetto di Montecitorio, tra una votazione e l'altra del ddl sicurezza. Compulsa il telefono, scorre uno a uno i profili dei componenti della squadra presentata in mattinata da Ursula Von der Leyen: se il capodelegazione in Europa Nicola Zingaretti l'aveva già definita «un passo indietro», la segretaria del Pd la considera «più conservatrice di quella di prima», e dal suo punto di vista non è di sicuro un complimento, «dovuta anche ai governi che hanno espresso le nomine». L'impressione che arriva da Bruxelles è che la presidente tedesca, in una fase che vede Francia e Germania indebolite, la prima nel mezzo di una crisi politica e il governo di Berlino insidiato dalla crescita di Afd, sia stata molto attenta, anche troppo, a non inimicarsi gli esecutivi di destra dell'Unione.

«Ora valuteremo attentamente deleghe e portafogli», aggiunge, ma alcune scelte che considera errori le sono già saltate agli occhi: Nicolas Schmit, il commissario lussemburghese uscente al lavoro, che i socialisti e democratici avevano scelto come candidato alla presidenza e che avrebbero voluto nella squadra, non ne fa parte. «Non solo: non c'è più uno specifico commissario al lavoro. E l'Italia – sottolinea la segretaria dem - perde il portafoglio all'economia, che rimane sotto Dombrovskis, considerato un falco: dovremo batterci molto per difendere la prospettiva di investimenti comuni europei. Sull'immigrazione poi c'è il Popolare austriaco Brunner, ma noi insisteremo sulla solidarietà e l'accoglienza tra Stati».

Al rappresentante italiano, Raffaele Fitto, va la vicepresidenza esecutiva e le deleghe a coesione e riforme: «Useremo le audizioni senza fare alcuno sconto per verificare la sua adeguatezza al compito. Non è più il portafoglio economico, ma anche le politiche di coesione sono importanti per l'Europa e per il nostro Paese: speriamo che gestisca il Pnrr meglio lì di quanto ha fatto in Italia», giudica Schlein. Gli alleati di Alleanza Verdi e Sinistra hanno già dichiarato il voto contrario, e pure il M5S, molto critico, è su quella strada. Il responsabile esteri del Pd, Giuseppe Provenzano, già dal mattino non si era sbilanciato sulle intenzioni dem ma aveva premesso che «ascolteremo Fitto in audizione», con la speranza che cambi posizione rispetto alla campagna elettorale, «perché le cose che Meloni ha sostenuto alle elezioni europee non fanno bene né all'Europa né all'Italia: sciolgano le contraddizioni, sono al governo europeo e non hanno più alibi».

Anche la segretaria, a domanda su come voterà il Pd, insiste sull'importanza dell'audizione, un fuoco di fila di domande che è tutt'altro che una formalità: «Il voto si esprime sulla Commissione nel suo insieme, e noi useremo tutto il nostro peso nel processo delle audizioni per assicurarci che le priorità della prossima Commissione corrispondano a quelle che abbiamo indicato a Ursula Von der Leyen». Il tentativo sarà cioè quello di verificare che tutti i commissari siano coerenti «rispetto alle priorità politiche sulla base delle quali una maggioranza ha votato la presidente due mesi fa al Parlamento». Tutti, a partire dal rappresentante italiano Fitto. Perché è evidente che non le bastano le «note positive» che pure sottolinea, per farle guardare con ottimismo ai futuri anni di lavoro in Europa. Certo, dice che le sembra un buon segnale la scelta del commissario socialista danese Dan Jorgensen all'energia, «una battaglia per noi prioritaria», così come «il portafoglio robusto su Green Deal e concorrenza a Teresa Ribera», ma quando aggiunge che la spagnola è «persona di grande competenza e tenacia», chiosa pure che «la sua tenacia le servirà tutta, in questa Commissione».

Da ora e per il prossimo mese riflettori puntati sulle audizioni, una sorta di prova d'amore all'europeismo che i commissari dovranno superare. E che non sempre va bene: a Bruxelles come a Roma ricordano ancora la bocciatura del candidato Rocco Buttiglione vent'anni fa. «Storicamente ci sono stati anche cambi di deleghe e portafogli: io, da federalista europea, do molto valore e peso al ruolo del Parlamento in questo processo», aggiunge Schlein. «Non siamo in condizioni di anticipare nienete», rimane cauta sulla posizione che il Pd vorrà assumere dentro ai socialisti e democratici, e che la stessa premier Meloni dichiara essere importante («escludo che il Partito socialista europeo possa prendere sul commissario italiano una posizione diversa da quella che indica la delegazione italiana, che è anche la più rappresentativa», dice in serata ospite di Bruno Vespa). Ma tutta la sua preoccupazione, Schlein la consegna a una frase: «Saranno anni difficili, non bisogna perdere le innovazioni arrivate dopo la pandemia: noi su questo vigileremo. Difenderemo le nostre priorità e non ci faremo dare per scontati mai». Ursula von der Leyen è avvisata. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insoddisfatta La segretaria del Partito democratico dà un voto basso alla nuova composizione della Commissione di Bruxelles: la giudica troppo di destra

ANSA/MASSIMO PERCOSSI

"

Il voto

Storicamente ci sono stati anche cambi di deleghe: io do peso al ruolo del Parlamento in questo processo

Le scelte contestate

Non c'è un commissario specifico al lavoro e il portafoglio all'economia va al falco Dombrovskis

EPA/TERESA SUAREZ

URSULA VON DER LEYEN

I più la davano per morta invece ha vinto su tutta la linea

8

Ha costretto alcuni piccoli Paesi a cambiare candidato, facendo salire dal 22 al 40 per cento la quota di donne nel collegio. Ha approfittato del momento di debolezza di Emmanuel Macron e lo ha convinto a toglierle dai piedi l'ingombrante commissario Thierry Breton. Ha capito che i socialisti e i liberali avevano le armi spuntate per farle la guerra e non ha dato loro troppo peso. Ha accontentato i governi dei Paesi più grandi che sono i suoi principali azionisti, a partire dall'Italia di Giorgia Meloni. A marzo, al congresso di Budapest, tutti la davano per morta. Ma Ursula von der Leyen è risorta più forte che mai. Uber alles. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Mario Draghi

Draghi: "Chi ostacola il debito comune è contro il futuro dell'Europa"

L'ex premier a Strasburgo insiste sugli eurobond: "L'integrazione è la nostra ultima speranza Rafforziamo la capacità industriale per la difesa, le minacce alla sicurezza stanno aumentando"

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Il giorno scelto per l'incontro con i parlamentari europei non è a caso. I temi sono quelli del rapporto sulla competitività presentato la scorsa settimana, di nuovo c'è il messaggio a chi, in Germania e nei Paesi nordici, si è subito opposto alla proposta di aumentare il debito comune. «Chi si oppone è contro gli obiettivi dell'Unione». Mario Draghi sale sul palchetto dell'emiciclo di Strasburgo con in mano appena dieci pagine, una sintesi ragionata di quanto scritto in uno studio di oltre trecento. Sono passate poche ore dalla presentazione della nuova Commissione di Bruxelles. L'ex premier italiano ribadisce che l'Europa è in pericolo. Davanti alla sfida lanciata da Stati Uniti e Cina, rischia di diventare «meno prospera, meno equa, meno sicura e libera di scegliere» per se stessa. Nel rimescolamento delle deleghe attribuite da Ursula von der Leyen c'è la conferma della volontà di prendere sul serio il suo appello. Ma a questo arriveremo fra poco.

Draghi rimette in fila i numeri di un confronto ormai impari con le altre grandi potenze mondiali. Il primo: siamo il continente più aperto che c'è, troppo. La ricchezza europea dipende per oltre la metà dal commercio mondiale, contro il 37 per cento degli Stati Uniti e il 27 della Cina. Il secondo: siamo un continente dipendente da materie prime altrui. Importiamo (in gran parte dalla Cina) l'ottanta per cento delle terre rare necessarie all'industria tecnologica. Il terzo: l'Unione paga le bollette energetiche più alte, due o tre volte quelle imposte alle aziende cinesi e americane. Il successo o l'insuccesso di un'economia dipende anzitutto da questo. Il quarto: l'economia europea non innova. Prova ne è il fatto che solo quattro delle cinquanta più grandi aziende tecnologiche mondiali hanno sede nel vecchio continente. Solo nel 2021 l'Europa ha speso in ricerca e sviluppo 270 miliardi in meno delle aziende americane. In Europa - come accadeva nei primi anni duemila - i primi tre gruppi industriali in cima a quella classifica producono auto, negli Stati Uniti sono tech.

Il «vero problema» - dice Draghi - è che in Europa negli ultimi cinquant'anni non è nata nessuna azienda con una capitalizzazione superiore ai cento miliardi di euro. Nello stesso periodo di tempo negli Stati Uniti ne sono nate sei che valgono più di un trilione di dollari. L'Europa non è un mercato unico e non è competitivo. Un altro numero può aiutare a comprendere le dimensioni del disastro: fra il 2008 e il 2021 quasi un terzo delle aziende tecnologiche nate in Europa hanno poi spostato le proprie sedi fuori dell'Unione.

> **Le risorse**
> I 750-800 miliardi servono per gli obiettivi che la Ue si è già data, serve un mercato dei capitali
>
> **La competitività**
> Negli ultimi 50 anni in Europa non è nata alcuna impresa che valga più di 100 miliardi
>
> **La dipendenza**
> La ricchezza Ue dipende per oltre il 50% dal commercio estero, negli Usa è il 37%, in Cina il 27%

Dunque occorre agire, e in fretta. Gli obiettivi da raggiungere - dice l'ex premier - sono tre: ridurre il divario tecnologico, trovare un equilibrio fra competitività e transizione energetica, aumentare la sicurezza strategica riducendo la dipendenza dalle materie prime. Diversamente - lo ricorda senza fare nomi Draghi in un passaggio sulla transizione energetica - continueremo ad arricchire i produttori di pannelli solari cinesi (ipersussidiati) a scapito dei nostri. Come realizzare tutto questo?

Qui Draghi torna sulla questione delle risorse comuni. «Fatemi dire con chiarezza che i 750-800 miliardi che ho indicato servono a raggiungere gli obiettivi che l'Unione si è già data». Di più: «Storicamente gli investimenti europei sono stati finanziati per l'ottanta per cento con risorse private, e per il venti con quelle pubbliche». E dunque, per trovare questa mole di fondi «occorre costruire rapidamente un mercato unico dei capitali». E non basterà comunque: serve «il sostegno pubblico». Il destinatario del messaggio è anzitutto il governo di Berlino e il ministro delle Finanze Christian Lindner, il quale la scorsa settimana aveva negato il problema sollevato da Draghi: «Alle imprese non mancano le sovvenzioni», semmai «sono incatenate dalla burocrazia e da un'economia pianificata». Più o meno le parole che usa spesso Giancarlo Giorgetti, con l'aggravante che vuole la politica tedesca già in campagna elettorale per il voto di autunno 2025.

Sia come sia, Von der Leyen ha ribadito la volontà di seguire le raccomandazioni di Draghi per un'Europa «più fluida, interconnessa e coordinata». È scritto in tutte le lettere con le quali la tedesca ha investito i commissari designati. È scritto nella lettera del nuovo vicepresidente esecutivo per la Politica industriale, il francese Stéphane Séjourné, e della collega spagnola Teresa Ribera, da ieri responsabile delle politiche per la transizione energetica. A lei toccherà il compito di ridisegnare le regole sugli aiuti di Stato: dalla pandemia in poi il divieto ai sussidi nazionali ha ottenuto come unico risultato quello di aumentare la frammentazione fra le ventisette industrie del Continente. L'altra vicepresidente donna - la finlandese Henna Virkkunen, si occuperà di intelligenza artificiale, capacità di calcolo e chip. Von der Leyen - e questa è la ragione del nuovo appello di Draghi - ieri non ha invece fatto alcun riferimento agli ottocento miliardi annui necessari a ridurre la forbice di competitività con Cina e Stati Uniti.

> **Von der Leyen promette di seguire le indicazioni, ma non parla dei finanziamenti**

I finanziamenti saranno nelle mani di una vecchia conoscenza di Bruxelles, l'ex premier lettone (e rigorista) Valdis Dombrovskis, il quale dovrà garantire «coerenza tra le politiche di bilancio» e lavorare a «un nuovo strumento di coordinamento» al «fondo europeo per la competitività». Con lui, a occuparsene, sarà di nuovo l'ex ministro degli Esteri francese Séjourné. Era una delle condizioni poste da Emmanuel Macron per il via libera alla squadra di Von der Leyen, e che Macron ha ottenuto. Se il giudizio sulla vittoria o la sconfitta dei singoli governi passa di qui, Francia e Spagna hanno vinto, l'Italia no. —

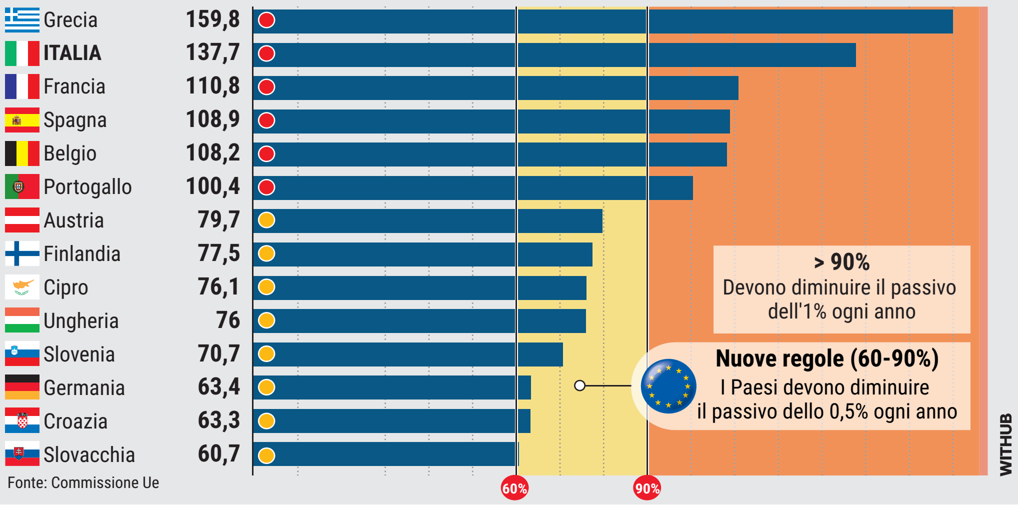
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex premier e banchiere centrale Mario Draghi in audizione davanti al Parlamento europeo a Strasburgo

REUTERS/JOHANNA GERON

LO SCENARIO

I maggiori debiti in percentuale del Pil nell'Unione europea (1° trimestre 2024)



Fonte: Commissione Ue

MINIMUM PAX

Il Fitto quotidiano

LUCA BOTTURA

Libano, esplodono all'unisono i cercapersone degli appartenenti a Hezbollah. Non so a voi, ma a me 'sto telemarketing di Tim sta cominciando a sembrare un po' troppo aggressivo.
Netanyahu si è dichiarato estraneo all'evento. Per dire quanto è credibile: l'ha dichiarato in un video con uno sfondo nero sostenendo di aver difeso i confini italiani.
Grillo valuta di sottoporre la diatriba con Conte agli organi del MoVimento. Tanto, poi, deciderà con l'organo che ha sempre usato per gestirlo, il Movimento.
UE, il generale Vannacci sospeso dalla vicepresidenza del Movimento dei patrioti. Fatale la vestaglia damascata con cui si è presentato alla prima riunione.
Problemi anche per Mario Draghi, che all'atto di intervenire nell'emiciclo non ha trovato il podio da cui parlare. Ma c'è una buona notizia: Fidanza ha un alibi.
Maria Stella Gelmini lascia Azione e torna in Forza Italia: "Non mi riconosco nel campo largo". Tornerà a riconoscersi quando, alle prossime elezioni, ne farà parte anche Forza Italia.
Assolto dopo tre anni l'uomo che vinse due milioni di euro e non li divise coi compagni che avevano pagato il gratta e vinci insieme a lui.
Il commento: "Li userò per rientrare nel campo largo".
Il ministro Fitto, che ha sostenuto la legge sull'autonomia, avrà la delega alla coesione nella Commissione UE.
Peccato solo per la mancata delega della Santanché alla stabilità dei bilanci.
Il premier inglese Starmer in piena sintonia col metodo Meloni sulla gestione dei flussi: "Anche noi deporteremo gli infermieri italiani in Albania".
Duro attacco di Mauro Corona, ieri sera su Rete 4, alle auto elettriche.
Com'è ovvio, preferirebbe quelle ad alcool.

LA POLITICA ECONOMICA

Piano di bilancio presentato in Consiglio dei ministri: la spesa pubblica da mille miliardi può aumentare solo dell'1,5%. Stretta superiore alle attese

Manovra, più difficile coprire le promesse Giorgetti all'Ue: deficit sotto il 3% nel 2026

IL CASO

LUCA MONTICELLI
ROMA

Una stretta sui conti pubblici più forte di quanto fosse stato ipotizzato. Il Consiglio dei ministri ha esaminato ieri lo schema del Piano strutturale di bilancio di medio termine, ovvero il piano quinquennale che recepisce la riforma del patto di stabilità europeo e anticipa la manovra di quest'anno. Il Psb si regge su due pilastri: il vincolo sui conti e l'impegno sulle riforme.

Il governo assicura che la spesa complessiva non sarà più alta dell'1,5% in media rispetto all'anno precedente, quindi se oggi la spesa pubblica ammonta a mille miliardi di euro (1.072 nel 2023), potrà crescere di soli 15 miliardi. Questo significa che superato quel tetto scatteranno tagli o nuove tasse, un macigno sulle necessità future di com-

> Impegno sulle riforme ma sparisce la concorrenza e il catasto non si tocca

parti cruciali come, la sanità, l'istruzione, il welfare.

Il Psb tratteggia il sentiero di rientro per deficit eccessivo (e per ridurre il debito) che verrà perseguito in sette anni anziché in quattro. Già nel 2026 il Mef garantisce che il deficit scenderà sotto il limite del 3% (nel 2023 era al 7,4%), poi attiverà il percorso concordato con l'Ue per mettere in discesa il debito pubblico. Per ottenere il via libera dell'Europa a spalmare la correzione in un tempo maggiore – e quindi limitare l'aggiustamento a un costo di circa 12-13 miliardi l'anno – l'Italia si impegna a realizzare tutte quelle riforme in linea con le raccomandazioni della Commissione, come la giustizia, la Pubblica amministrazione, la *compliance* fiscale. Nella nota del Mef, però, l'impegno sulla concorrenza diventa «miglioramento dell'ambiente imprenditoriale». Mentre per la riforma degli estimi catastali, una delle raccomandazioni richieste da Bruxelles, l'esecutivo fa muro: «Il catasto non si tocca», ribadisce il vice ministro all'Economia Maurizio Leo.

Costruire le prossime leggi di bilancio sarà più «complicato», sostiene il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, perché le coperture dovranno essere ancor più rigorose e verificabili dalle autorità europee. Ogni intervento che presuppone una spesa, appunto, dovrà essere finanziato con tagli o nuove entrate, una regola che rischia di avere un impatto sui fondi della sanità.

Secondo il Tesoro, la traiettoria di spesa netta inserita nel Psb, che rappresenta il nuovo indicatore sottoposto alla sorveglianza della Commissione, «è in linea con le aspettative delle autorità europee. La traiettoria è coerente con l'andamento dei principali saldi di finanza pubblica già previsto dal Programma di stabilità dello scorso aprile». Questo vuol dire che non servirà una manovra correttiva, perlomeno per i primi tre anni. Per spesa netta aggregata si intende la spesa non finanziata da nuove entrate o risorse europee, senza contare gli interessi passivi sul debito e gli effetti ciclici di particolari tipologie di spesa. Resta il fatto che la traiettoria ipotizzata prima dell'estate in ambienti tecnici prevedeva una dinamica della spesa tra l'1,6 e l'1,8%, averla declassata all'1,5% rappresenta un segnale di rigore ulteriore.

Il Mef conferma che «il Piano definisce anche le linee strategiche relative alle riforme e agli investimenti che il governo ritiene di realizzare per estendere da quattro a sette anni il periodo di aggiustamento». L'esecutivo, si legge nella nota diramata al termine del Cdm, «continua a portare avanti una politica fiscale prudente e responsabile, proponendo un percorso di rientro dal disavanzo eccessivo realisticamente più ambizioso di quello prefigurato

> L'affondo della Cgil: ci attendono sette anni di austerità e tagli, pronti a mobilitarci

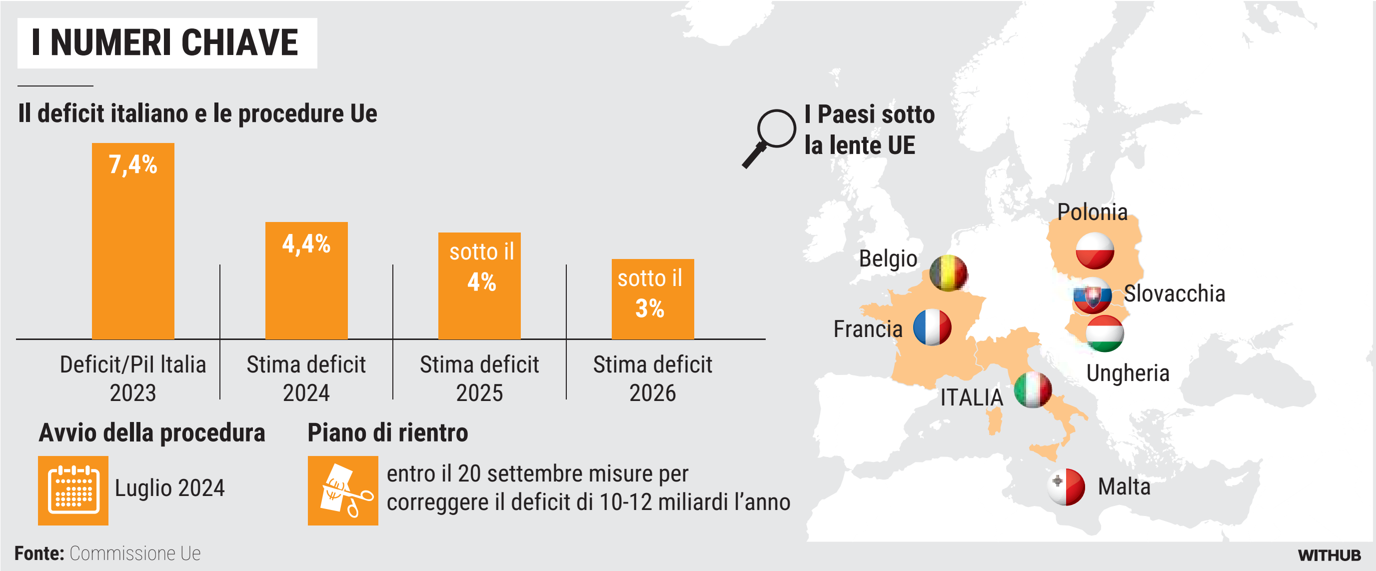
dalla Commissione europea attraverso la traiettoria tecnica, impegnandosi a scendere sotto la soglia del 3% del rapporto deficit/Pil già nel 2026». Dopo il 2026, prosegue il comunicato, «il percorso proposto consentirà di garantire la stabilità del debito permettendo alla finanza pubblica di affrontare con maggiore efficacia le sfide future». Il Piano, ricorda il governo, sarà trasmesso alle Camere dopo aver recepito le revisioni statistiche apportate dall'Istat che saranno annunciate il prossimo 23 settembre. Solo allora sarà possibile avere un quadro macroeconomico programmatico definito. Dalla revisione Istat il governo si aspetta un miglioramento del Pil che possa andare ad annullare l'aumento del debito registrato nel 2024 rispetto al 2023, e a cascata una limatura del deficit in grado di liberare nuove risorse, magari per finanziare il pacchetto per la natalità auspicato da Giorgetti, o semplicemente per confermare le norme della legge di bilancio dell'anno scorso che scadono a dicembre.

Durissima la Cgil: «Con questo piano ci attendono sette anni di austerità, senza un confronto vero siamo pronti alla mobilitazione». Palazzo Chigi ha convocato tutte le organizzazioni sindacali il 25 settembre, al confronto però non parteciperà la premier Giorgia Meloni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Giancarlo Giorgetti
> Dal governo una politica prudente e responsabile, il percorso di rientro sarà più ambizioso di quello previsto

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti



VIA LIBERA AL DPCM SULLA PRIVATIZZAZIONE CON LE OSSERVAZIONI DEL PARLAMENTO

Poste, allo Stato resterà il 50% del capitale Il Mef si aspetta un incasso di oltre 2 miliardi

ROMA

Lo Stato manterrà il controllo di Poste con una partecipazione superiore al 50%. Il Consiglio dei ministri ha approvato in via definitiva il Dpcm che regolamenta l'alienazione di una quota di Poste italiane detenuta dal Mef. Il testo varato da Palazzo Chigi tiene conto dei pareri espressi dalle Commissioni parlamentari competenti.

Il decreto della vendita sul mercato di una ulteriore quota di Poste – dopo quella avviata nel 2015 dal governo di Matteo Renzi – era stato varato da Palazzo Chigi lo scorso 25 gennaio con l'intenzione di mantenere un controllo pubblico su almeno il 35% del capitale. Una prima versione del provvedimento, infatti, permetteva al Tesoro di cedere l'intera quota del 29,27% in suo possesso, lasciando il controllo dell'azienda a Cassa depositi e prestiti.

Dall'esame parlamentare è arrivato il parere positivo alla privatizzazione, ma le Camere hanno presentato una serie di osservazioni: la preferenza per l'Opv, ovvero la vendita di azioni anche a dipendenti e risparmiatori e, appunto, il mantenimento in mano pubblica di una quota più alta, pari al 50%.

A maggio, il Tesoro, che insieme a Cdp detiene il 65% di Poste, aveva assicurato ai sindacati che il Dpcm sarebbe stato modificato nella direzione auspicata dalle commissioni. E così si è alzata l'asticella al 50%, sul modello di aziende come Eni, Enel e Leonardo. Resta lontano l'obiettivo indicato nella Nadef dello scorso anno: l'incasso di 1 punto di Pil (oltre 20 miliardi) dalle privatizzazioni nel triennio 2024-2026. Dalle cessioni delle quote di Eni e Mps lo Stato ha ottenuto quest'anno circa 3 miliardi di euro. Poste e Fs dovrebbero garantire incassi maggiori.

Quindi, il risultato di questo passo indietro del governo è che il Mef potrà vendere al massimo il 14% del proprio pacchetto. Gli analisti stimano un gettito di 2,3 miliardi di euro agli attuali valori di mercato.

«È positivo che il ministero dell'Economia abbia confermato che lo Stato non scenderà sotto la soglia del 50% nella quota di proprietà di Poste italiane. Era la nostra battaglia salvaguardare un patrimonio pubblico», è il giudizio della Slp-Cisl. Secondo la Slc Cgil, invece, «la privatizzazione di Poste è miope e malsana. Gli asset strategici che portano ricchezza al Paese non si vendono, ed è sbagliato metterli in gioco per fare cassa». LUC. MON. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POLITICA

Processo Open Arms, il vicepremier raccoglie la solidarietà di sovranisti Ue e alleati
Ma da FdI lo ridimensionano: "Questa crociata non gli porterà chissà quale consenso"

L'ordine di Salvini ai suoi "Campagna permanente Se mi condannano resto"

Battaglia mediatica
Matteo Salvini vuole che il suo processo entri nei talk show, nei social, a Pontida ed esca dai confini italiani

IL CASO

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Manca un mese al giorno in cui l'avvocata e senatrice leghista Giulia Bongiorno sarà chiamata a pronunciare la sua arringa in difesa di Matteo Salvini, imputato al tribunale di Palermo per sequestro di persona nel caso Open Arms. «Se anche venissi condannato, non ho intenzione di dimettermi. Troveremo altri che ci danno ragione», continua a puntare i piedi il leader del Carroccio, ma è già in moto la «mobilitazione permanente» ordinata alle truppe. Vuole che il suo processo entri nei talk show, nei social, nelle piazze leghiste, sul palco della festa di Pontida. Anche fuori dai confini italiani. Con la sponda del gruppo europeo dei Patrioti, di cui la Lega fa parte, e dell'internazionale sovranista che guarda a Donald Trump.

Salvini ne parlerà con il premier ungherese Viktor Orban - che già lo ha definito «un eroe» - quando sarà in visita a Budapest venerdì prossimo. Orban viene visto dall'ala più oltranzista della galassia Maga (i seguaci di Donald Trump) come il suo primo punto di riferimento in Europa. Il vicepremier cerca così di alzare la pressione mediatica sul processo, tanto da avere un'eco internazionale che, con l'occasione, si riveli utile ad accrescere la sua credibilità negli ambienti trumpiani. Da qui nasce l'idea di invitare a Pontida Elon Musk, che su X, nella tarda serata di ieri, gli rinnova la sua stima rilanciando il video in cui il ministro ribadisce la sua intenzione di non mollare: «Bravo!» scrive. Salvini vuole contare nell'internazionale sovranista. E magari, con l'occasione, recuperare consenso.

L'obiettivo è farne un caso internazionale per accreditarsi negli ambienti trumpiani

La campagna mediatica leghista ha già alzato i giri del motore. Ieri, ad esempio, il vicepremier interveniva sui social paragonando da una parte la condanna che lui rischia a Palermo per sequestro di persona e dall'altra quella inflitta il 30 giugno del 2023 a due giovani extracomunitari in un processo con rito abbreviato a Milano: «Richiesti 6 anni per il sottoscritto per aver difeso l'Italia. Condannati a soli 3 anni e 10 mesi Abdel Fatah e a 4 anni e 10 mesi Mahmoud Ibrahim per aver abusato in pubblico di diverse ragazze la notte di Capodanno a Milano». Un messaggio, questo come altri, che non punterebbe a contestare - come sembra - le pene previste dal codice penale per il reato di cui è imputato, ma a delegittimare l'accusa che gli viene rivolta. Così, ancora, poche ore più tardi: «Per lo stesso presunto reato il tribunale di Catania mi ha assolto, mentre in quello di Palermo chiedono 6 anni di reclusione. Siamo un Paese curioso», dice a Radio Radio.

Nel frattempo, intorno a lui si mobilita il partito. Si organizzano flash mob, come quelli dei consiglieri regionali toscani e lombardi a Firenze e a Milano, dove sono stati esposti striscioni di solidarietà. A Bruxelles, nello stesso momento, il gruppo dei Patrioti di cui fanno parte Marine Le Pen e gli spagnoli di Vox, in conferenza stampa alza un muro: «I confini devono essere protetti e le Ong devono smettere di trasportare i clandestini in Europa. Noi stiamo con Salvini». Andrà avanti così per un mese. Poi «il 18 ottobre saremo a Palermo - ricorda il governatore del Veneto Luca Zaia -. E devo dire che leggendo le carte non vi ho trovato rilevanza processuale».

E Musk, che il ministro vorrebbe a Pontida, gli rinnova la stima sui social: "Bravo"

"

Francesco Lollobrigida

Piena solidarietà a Salvini
Continuiamo a dire che quella sua scelta fu giusta

"

Luca Zaia

Rispetto l'autonomia dei pm ma ho letto le carte
Non trovo rilevanza processuale

IL RETROSCENA

La premier forza sulle nomine Rai Il rischio di un presidente a tempo

Lontano l'accordo tra governo e opposizione. FdI pronta a mollare Agnes

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Le nomine Rai restano lì, irrisolte. E certo non fa piacere che con tutti i dossier aperti - i conti economici da cesellare per tirar fuori una legge di Bilancio che abbia qualcosa da dire (e da dare), con due guerre, nell'anno della presidenza italiana del G7 - il governo si trovi a girare a vuoto da quattro mesi sui nuovi vertici della tv pubblica.

Giorgia Meloni è stufa: ad Antonio Tajani, Matteo Salvini e Maurizio Lupi, durante l'ultimo vertice di maggioranza, aveva annunciato che non avrebbe «più tollerato altri rinvii». La premier considera l'insistenza di Forza Italia su Simona Agnes, come presidente della Rai, poco meno di un capriccio. È sul nome della figlia dello storico dg di Viale Mazzini, Biagio, che si è arenata ogni speranza di trattativa in commissione di Vigilanza Rai, dove servono due terzi dei voti. Il Pd pretende una figura di garanzia per assicurarsi che le nuove stagioni Rai non siano all'insegna di TeleMeloni, come nell'ultimo anno. E il M5S non può che tenere fede al patto con l'alleato, per non compromettere il campo largo. E così diventa sempre più probabile che il nuovo cda nasca con un presidente pro-tempore, scelto per anzianità tra i membri eletti.

Ma andiamo con ordine. Al momento, la soluzione individuata dal centrodestra a Palazzo Chigi è una mezza soluzione. Si procede a tappe. Ieri, la prima: è arrivata, inattesa, una nota firmata dai leader di Fratelli d'Italia, Forza Italia, Lega e Noi Moderati, rifinita riga per riga con l'intenzione di inviare un messaggio alle opposizioni. Un'apertura alle richieste, reiterate da Pd, M5S e Alleanza Verdi-Sinistra, di lavorare a una riforma complessiva della governance del servizio pubblico televisivo. L'idea è stata di Maurizio Gasparri, capogruppo dei senatori azzurri, l'uomo che ha in mano i negoziati per conto di Tajani. Un messaggio distensivo che nelle intenzioni - molto in teoria - sarebbe dovuto servire ad ammorbidire le opposizioni su Agnes. Un tentativo che, prevedibilmente, è andato a vuoto. Prima rispondono i 5 Stelle: «Se a Giorgia Meloni e agli altri leader di destra stanno davvero a cuore la tutela delle prerogative del Parlamento, del pluralismo del servizio pubblico, mettano gli Stati Generali per la riforma della legge sulla governance, contraria ai principi del Media Freedom Act europeo, prima dei nomi». Poi arriva, più netta, la segretaria dem Elly Schlein: «Voglio chiarire che noi non siamo disponibili a nomine, lottizzazioni, rinnovi di cda che praticamente sarebbero già in scadenza prima di aver proceduto alla riforma complessiva della governance della Rai». Anche Schlein fa riferimento al Media Freedom Act, una legge europea a tutela della libertà dei media che andrà recepita entro il 2025 e che di fatto complica l'esistenza della Rai per come è strutturata oggi, e cioè dipendente dalla politica e oggetto di razzie dei partiti.

A Meloni e agli alleati non resta che il piano B. È da maggio che la coalizione di governo è impantanata, appesantita da veti interni, e azzoppata dalla resistenza delle opposizioni in Vigilanza. Fallito il tentativo di attrarre i 5 Stelle, la premier ha chiesto di andare avanti comunque. Il 26 settembre si voteranno i quattro consiglieri che spettano al parlamento, due alla Camera e due al Senato. A quel punto, con il membro del cda scelto dai dipendenti Rai già deciso, non resterà che aspettare i due nomi indicati dal ministero dell'Economia: uno, salvo sorprese, sarà Giampaolo Rossi, il dg attuale che Meloni ha imposto come amministratore delegato. Agnes sarà comunque eletta consigliera, assicura Gasparri: «Lei non si tocca». Ma se queste settimane di trattative andranno di nuovo a vuoto e non si troveranno i due terzi necessari per eleggere la presidente che si fa? «La legge prevede che venga nominato pro-tempore il consigliere più anziano. Si va avanti con

Il toto-nomi

Simona Agnes

Giovanni Minoli

Antonio Marano

STEFANO GUIDI/REPORTERS

Anche gli alleati lo spalleggiano. Soprattutto da Fratelli d'Italia: «Piena solidarietà al collega Salvini - dice il ministro Francesco Lollobrigida -. Quella sua scelta fu una scelta giusta». D'altronde, nel partito di Giorgia Meloni sono piuttosto sicuri: «Questa crociata sul processo Open Arms non porterà a Salvini chissà quale consenso». E con Trump «abbiamo un rapporto che lui non ha». Per ora, aggiungono quindi da FdI, «lasciamo che cavalchi il caso».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

quello. Se la sinistra è contenta…». A questo punto si gioca con l'anagrafe. Chi indica il più anziano, vince. Potrebbe spuntarla la Lega, che ha due nomi da proporre: il primo, il più probabile, è Antonio Marano, ex direttore di Rai2, ex vicedirettore generale, ex deputato; il secondo è Alessandro Casarin, direttore della testata giornalistica regionale. «Noi di certo non parteciperemo al gioco del più anziano - risponde invece Gasparri -. Ho almeno dieci nomi in tasca, ma la nostra scelta è stata fatta: Simona Agnes. Se non sarà lei, me lo lasci dire con una battuta, potrà essere solo la madre, Rossella, moglie del compianto Biagio».

Dunque, Forza Italia non cede. Agnes ha la protezione di Gianni Letta, ex braccio destro del fondatore del partito Silvio Berlusconi. Letta è uno che con le nomine ci ha costruito un impero, ma ultimamente sente il freddo che arriva da Palazzo Chigi. Meloni, infatti, non è molto contenta. Vorrebbe una soluzione vera, definitiva, e non una toppa temporanea, che tra l'altro premierebbe la Lega. Magari convergendo su un profilo che possa non dispiacere a sinistra ma facendolo nascere da Forza Italia. Ai vertici di FdI è tornato a circolare molto il nome di Giovanni Minoli, una vita in Rai a inventare format, e un'altra a essere l'eterno candidato presidente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vannacci bocciato

Schiaffo dei Patrioti europei alla vigilia della festa nazionale della sua associazione "Non è più il nostro vice presidente". E oggi e domani a Viterbo si misura il suo peso

IL PERSONAGGIO

FRANCESCO MOSCATELLI
MILANO

«Roberto Vannacci non è più vice presidente del gruppo dei Patrioti per l'Europa perché le sue funzioni per il momento sono sospese». A rovinare la prima festa nazionale di *Noi con Vannacci* (una delle due associazioni che supportano il generale, l'altra è *Il Mondo al contrario*), in programma per oggi e domani al centro sportivo Bullicame di Viterbo, ci ha pensato Jean-Paul Garraud, capo delegazione del Rassemblement national al Parlamento Ue e azionista di maggioranza dei Patrioti. Una doccia fredda arrivata a margine della conferenza stampa organizzata ieri a Strasburgo dagli alleati europei della Lega in difesa di Matteo Salvini per il caso Open Arms. Conferenza stampa alla quale il generale, eletto come indipendente nelle liste del Carroccio, si è presentato da solo e in ritardo. Quella dei francesi è una scelta definitiva e condivisa dal resto del gruppo? Di sicuro Vannacci, dal quale i Patrioti avevano già preso le distanze a luglio per le sue posizioni considerate omofobe, non ha preso bene l'ennesimo siluramento a mezzo stampa. «Devo vedere sul sito del gruppo - ha risposto scocciato ai cronisti che gli chiedevano conferme -. Contano i documenti, io non ho ricevuto nulla di ufficiale a riguardo. Sino a due giorni fa sul sito ero riportato come vice presidente, ora non lo so. È un problema solo per voi questo, io non devo rispondere ai problemi della stampa».

Filomeni: "Decisione grave, mi auguro che la risposta degli amici della Lega sia a tono"

In attesa di una soluzione definitiva della questione il primo a difendere Vannacci è stato il suo braccio destro Fabio Filomeni, che del laboratorio politico-culturale *Il Mondo al contrario* è il presidente. «Sono interdetto e aspetto delle spiegazioni plausibili a una decisione del genere, perché altrimenti potrei definirla una forma di discriminazione nei confronti del generale - spiega -. Sarebbe uno sgarbo nei confronti di Vannacci ma anche degli oltre 500 mila italiani che l'hanno votato». Filomeni ammette poi, implicitamente, che quanto successo sarà un banco di prova degli attuali rapporti fra Vannacci e Salvini. «Mi voglio augurare che, se la decisione venisse confermata, la risposta degli amici della Lega sia a tono o quantomeno adeguata a una scelta di questa gravità». Parole che fanno inevitabilmente scattare un retropensiero: quanto dispiace davvero ai vertici della Lega, e alla delegazione europea del partito, che fra Strasburgo e Bruxelles il generale venga ridimensionato? Quanto preoccupano, in via Bellerio, i progetti di trasformare *Il Mondo al contrario* in un'associazione politica (il battesimo è previsto per il 23 novembre a Grosseto)? Quanti sono i soldati semplici pronti a salire sul carro del generale?

Qualche risposta, forse, potrà arrivare nelle prossime ore da Viterbo. «Il nostro obiettivo è vedere quante persone riusciremo ad aggregare - dice l'ex senatore leghista Umberto Fusco, organizzatore della festa - . Non ho nulla contro Salvini, anzi sono dispiaciuto per quanto sta accadendo a Palermo, però non mi preoccupo delle preoccupazioni altrui. Se Roberto sta con la Lega sto con la Lega, sennò sto con lui sempre e comunque». Quindi, provando a riassumere il progetto vannacciano, aggiunge: «Sono sicuro che il generale arriverà in alto, però non parlatemi di marcia su Roma. Io a Roma ci vado volentieri in auto. Il nostro primo obiettivo è la sicurezza, il secondo è stare vicini alle famiglie e il terzo è sviluppare le risorse del territorio italiano, in particolare il turismo. A Viterbo abbiamo 110 litri di acqua termale al secondo ma non riusciamo a fare impresa, vi pare possibile?». Oggi sono in programma l'inaugurazione con i fondatori di *Noi con Vannacci* (oltre a Fusco ci saranno l'ex vicesindaco di Viterbo Claudio Ubertini, già esponente di Lega e Forza Italia, l'imprenditore Augusto Bracaloni di Montefiascone e l'ingegnere Lorenzo Ranucci), un convegno sul «bene comune» con il presidente di Solidaritalia Mauro Scanu e uno sugli enti locali con l'avvocato Francesco Petrocchi. Quindi cena e musica «con un cantante di qui, perché non abbiamo soldi per un'orchestra» taglia corto Fusco. Domani, invece, il momento clou sarà l'intervento di Vannacci. «Speriamo sia un bell'evento e un modo per stare insieme e confrontarci con tanti amici - incrocia le dita Filomeni, che avrà il compito di scaldare la platea prima del generale -. E speriamo anche nel meteo perché le previsioni non sono favorevoli».

Il vero timore si chiama scarsa partecipazione. Una seconda doccia fredda, dopo quella dei Patrioti europei sulla vice presidenza, che fra i vannacciani non si augura nessuno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il raduno di due giorni
Roberto Vannacci con l'ex militare ed ex senatore della Lega Umberto Fusco, oggi fedelissimo del generale ed organizzatore della festa "Noi con Vannacci" a Viterbo

Le tappe in Europa

1 L'exploit al Parlamento Ue
Con 532.368 preferenze ottenute, Vannacci è tra i recordman alle Europee di giugno

2 La vicepresidenza dei Patrioti
L'8 luglio viene nominato vice di Jordan Bardella del nuovo gruppo Patrioti per l'Europa

3 La defenestrazione
Ieri Jean-Paul Garraud annuncia: Vannacci «sospeso nelle funzioni di vicepresidente»

LE USCITE INNESCATE DALL'ADESIONE AL CAMPO LARGO

Fuga da Azione, via Gelmini e Carfagna

ANTONIO BRAVETTI
ROMA

Si svuota Azione: se ne vanno la presidente, la vicesegretaria e una senatrice. Sono Mara Carfagna, Mariastella Gelmini e Giusy Versace. Le tre parlamentari del partito di Carlo Calenda non hanno digerito l'adesione al campo largo per le prossime Regionali. Impossibile per loro stare in «un'alleanza che comprende il Movimento 5 Stelle e la sinistra di Bonelli e Fratoianni». Gli addii seguono quello di Enrico Costa, nemmeno 48 prima. Dura la risposta del partito: «Rispettiamo le scelte personali ma riteniamo grave e incoerente passare dall'opposizione alla maggioranza a metà legislatura contravvenendo al mandato degli elettori». Tutte sarebbero in procinto di trovare approdo nel centrodestra, accolte in Noi Moderati di Maurizio Lupi.

Mariastella Gelmini

Gelmini parla di un «confronto sereno e leale» con il leader di Azione, ma «non provengo dalla sinistra e non intendo aderirvi adesso». Versace rivela: «Già prima dell'estate avevo manifestato a Calenda il mio disagio e disappunto rispetto all'ipotesi di aderire a un campo largo anche in Liguria. Le scelte politiche, benché legittime, portano il partito in una direzione che non è quella che auspicavo. Il campo largo non è la mia casa».

L'addio di Carfagna è ufficializzato dal partito prima ancora che da lei. «È una decisione che stavo maturando», ammette. Poi, esprime il suo «dissenso per l'apertura di un dialogo "esclusivo" con la sinistra» sulle Regionali: una strategia che «prelude a intese più generali». Il partito, con disappunto, ricorda a tutte di averle «accolte e valorizzate in un momento particolarmente critico del loro percorso politico».

Le uscite di Carfagna e Gelmini fanno scendere a quota dieci i deputati di Azione: il gruppo alla Camera resiste ma sul filo. Tra amarezza e sollievo il ragionamento che filtra dall'entourage di Calenda: «Oggi si è compiuta giornata di chiarezza. Erano due mesi che uscivano retroscena non smentiti e che negoziavano con tutto il centrodestra in parallelo. Il partito non ne poteva più». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIAN
Tech
week
24
SLIDING DOORS ON TOMORROWS
25-27 SETTEMBRE • OGR TORINO
L'evento tech dell'anno sta per tornare!
Vuoi esplorare il futuro prima di chiunque altro? Italian Tech Week è il posto giusto.
Dal 25 al 27 settembre ti aspettiamo alle OGR Torino per un appuntamento unico con l'innovazione, alla scoperta dei trend tech del momento, alla presenza delle personalità di maggior successo del panorama internazionale.
In occasione dell'apertura, una sorpresa esclusiva: Beeple, l'artista digitale più famoso del pianeta, presenterà la sua nuova opera in anteprima.
L'ingresso è gratuito.
Registrati per assicurarti il tuo posto
italiantechweek.com
Organizzato da
vento
Exor Ventures
In collaborazione con
GEDI
ITALIAN TECH
Con il patrocinio di
Città di Torino
IAAD.
Con il supporto di
ogr
Fondazione CRT
punto impresa digitale
ITA
Partners
accenture
BCG
Capgemini
celonis
CNH
smile.cx
eni
eToro
FINCANTIERI
INTESA SANPAOLO
Konecta
LAVAZZA
L'OREAL ITALIA
Microsoft
MioDottore
mobisec
PHILIP MORRIS INTERNATIONAL
PHILIPS
REPLY
roborock
Sisvel
STELLANTIS
sumup
Teads
TIM
UNIONE INDUSTRIALI Torino

Dal Cdm ok alla promozione del capo dell'Aise, nominato prefetto d'Italia
Il capo degli 007 all'estero potrà continuare anche oltre l'età pensionabile

Polemica sui servizi Meloni e Mantovano blindano Caravelli

I protagonisti della vicenda
In alto a sinistra il generale Giovanni Caravelli a capo dell'Agenzia della sicurezza estera dal 2020
Accanto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano e in basso il ministro della Difesa Guido Crosetto

IL CASO

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Il governo prova a chiudere la querelle sui servizi segreti, che sta facendo fibrillare gli apparati e ha mostrato crepe preoccupanti nell'esecutivo con una mossa che vede tutti i ministri d'accordo: il generale dell'esercito Giovanni Caravelli, che dal 2020 guida l'Aise, l'agenzia della sicurezza estera, viene promosso prefetto dal Consiglio dei ministri. E la decisione, come si è tenuto a far filtrare, ha avuto il consenso di tutti i ministri.

Una decisione che comporta un triplo effetto. Primo, Caravelli potrà continuare nel suo incarico ancora a lungo perché l'età pensionabile di un prefetto è molto più lunga di quella di un generale. Secondo, nella primavera prossima, quando teoricamente scadrà il mandato per l'ambasciatrice Elisabetta Belloni, la direttrice del Dis ascoltatissima da Giorgia Meloni, in maniera molto fluida lei potrebbe avere più alti incarichi a palazzo Chigi e lui potrebbe subentrarle. Terzo, ma più importante di tutti, questa promozione è il segnale di una grande immutata fiducia in Caravelli da parte della premier e del potente sottosegretario Alfredo Mantovano. Se non era stato sufficiente il comunicato di plauso di qualche giorno fa, ora giunge una promozione formale, affinché tutti capiscano che quella casella non si discute. Non sfugge infatti che la testimonianza del ministro della Difesa, Guido Crosetto, davanti al procuratore di Perugia, Alfredo Cantone, nell'ambito del procedimento sui dossieraggi che vede il ministro parte lesa e primo denunciante, grondava sfiducia nei confronti di Caravelli. Ma tant'è.

In primavera possibile staffetta con Belloni che la premier vuole a Palazzo Chigi

Con questa promozione, il generale ora prefetto va avanti più saldo di prima. Il governo gli riconosce indiscutibili meriti, a cominciare dal calo negli sbarchi di migranti clandestini in partenza dal Nord Africa. E d'altra parte Caravelli è un eccellente professionista del settore. Negli anni Novanta era al Sios-Esercito, dal 2002 al 2008 ha prestato servizio presso il Sismi, successivamente è stato capo del Reparto Informazioni e Sicurezza dello Stato Maggiore Difesa, infine all'Aise dal 2014 dapprima come vicedirettore, poi direttore. Una carriera lunghissima che lo ha visto collaborare con innumerevoli governi di ogni colore politico e che gli garantisce un consenso bi-partisan. Unica nota stonata, la freddezza, per non dire il gelo, dell'attuale ministro della Difesa.

Il caso dei dossieraggi, però, oltre che il mondo politico italiano, investe anche il Vaticano. E ieri è stata formalizzata una cooperazione giudiziaria tra la procura di Perugia e quella della Santa Sede a questo scopo. In Vaticano c'è infatti un fascicolo sui presunti accessi abusivi compiuti durante lo svolgimento delle indagini nell'ambito dell'inchiesta riguardante l'acquisto del palazzo di Londra. L'incontro si è svolto a Perugia. Per la parte italiana, c'erano Cantone e il sostituto procuratore Laura Reale. Per il Vaticano, il Promotore di Giustizia Alessandro Diddi e il comandante della Gendarmeria Gianluca Gauzzi.

«L'incontro – ha spiegato il Vaticano – si è reso necessario per concordare l'avvio di un'attività di collaborazione tra i due Uffici giudiziari a seguito dell'apertura da parte del Promotore di Giustizia di un fascicolo sui presunti accessi abusivi, compiuti durante lo svolgimento delle indagini nell'ambito dell'inchiesta riguardante l'acquisto del palazzo di Londra».

Sugli accessi abusivi ora il Vaticano apre un fascicolo Incontro con Cantone

Le autorità giudiziarie vaticane ritengono infatti che, mentre svolgevano indagini coperte dal massimo riserbo, qualcuno abbia seguito illecitamente le tracce di ciò che veniva fatto. In sostanza, il luogotenente Pasquale Striano, indagato insieme all'ex pm Antonio Laudati per gli accessi abusivi alla banca dati della Direzione nazionale Antimafia e della Guardia di Finanza, ha svolto ricerche su alcuni dei protagonisti di quello che poi sarebbe stato il processo in Vaticano nel quale è stato condannato anche il cardinale Angelo Becciu. Qualche giorno fa era emersa anche la notizia del coinvolgimento di uno 007 – che non ha e non aveva incarichi operativi, come hanno precisato fonti di governo – per ottenere informazioni su un monsignore in Vaticano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPECIALE

TORINO – OGR
25-27 SETTEMBRE

Inquadra il QR Code con la fotocamera per il programma completo del festival

Italian Tech Week

L'Intelligenza artificiale secondo Sam Altman "Uno dei boom economici più grandi della storia"

Il padre di Open Ai a Torino il 26 settembre dialogherà con John Elkann

BRUNO RUFFILLI

Lo scorso anno aveva promesso che sarebbe stato presente a Torino di persona, e non solo in video. Così all'Italian Tech 2024 l'ospite d'onore sarà di nuovo Sam Altman, per una fireside chat alle OGR il 26 settembre con John Elkann, Ceo di Exor e Chairman di Stellantis e Ferrari. "L'intelligenza artificiale porterà una nuova era di prosperità", aveva detto il Ceo di OpenAI, "sarà uno dei più grandi boom economici mai visti. Non so quantificarne l'impatto finanziario, ma è una metrica per quello che davvero è importante, la qualità della nostra vita".

Chi è

39 anni, "ebreo del Midwest", come lui stesso si definisce, Altman ha studiato informatica e poi ha abbandonato l'università; firma per la sua società accordi miliardari, eppure il suo stipendio è di 65mila dollari l'anno, il minimo indispensabile per avere l'assistenza sanitaria. Incontra capi di stato e politici, ma non si sottrae al confronto con i manifestanti che protestano contro l'IA; è vegetariano, però alleva vitelli nella sua fattoria poco fuori San Francisco. Ed è gay dichiarato in un mondo, quello della tecnologia, che fatica a staccarsi dalla retorica maschilista.

La storia

Nel 2005, a 19 anni, fonda la startup di localizzazione mobile Loopt, che vende nel 2012 per 43 milioni di dollari. Poi passa dall'altra parte: nel 2014 diventa presidente di Y Combinator, il più grande incubatore di startup della Silicon Valley. Nel 2015 comincia a lavorare a un progetto esterno, con investitori come Greg Brockman, Reid Hoffman, Jessica Livingston, Peter Thiel ed Elon Musk: nasce OpenAI.

Come Steve Jobs, Altman vuole lasciare un segno nell'universo. Ci prova con la politica: nel 2014 raccoglie fondi per Obama, nel 2017 pensa di candidarsi a governatore della California. Poi capisce che può farlo, in maniera più veloce e più efficace, con l'intelligenza artificiale. Nel 2019 diventa Ceo di OpenAI, l'anno dopo lascia Y Combinator; intanto Musk si è fatto da parte e i fondi sono cresciuti, con un miliardo di dollari da Microsoft, che offre anche la sua infrastruttura Azure. Cambia l'assetto della società, e all'iniziale no profit si affianca una branca commerciale, con il profitto limitato a 100 volte il capitale investito; l'eccedenza serve a finanziare la ricerca di OpenAI no profit.

La rivoluzione

Nel 2020, OpenAI annuncia GPT-3, un LLM (Large Language Model) addestrato con dati dal web. Serve per generare testi, rispondere a domande in linguaggio naturale, tradurre in varie lingue, scrivere codice e molto altro. Nel 2021 arriva DALL-E, in grado di creare immagini digitali da descrizioni testuali. Altman è il primo a utilizzare l'intelligenza artificiale generativa per prodotti destinati al pubblico: una mossa che per alcuni è avventata e che però apre una nuova era della tecnologia. Il 30 novembre 2022 debutta il chatbot ChatGPT, che in due mesi raccoglie 100 milioni di utenti registrati. Microsoft investe altri 10 miliardi di dollari in OpenAI e introduce l'IA generativa nei suoi software, Google e Meta corrono ai ripari rendendo pubbliche le loro ricerche e lanciando i primi prodotti. Intanto arriva la versione 4 di GPT, ancora più potente e versatile

Nel novembre 2023, la società estromette Altman dal suo ruolo di Ceo e dal CdA; dopo un weekend molto movimentato torna al suo posto, con l'appoggio di Microsoft. Qualche settimana più tardi, il New York Times porta in tribunale OpenAI, accusandola di aver allenato i suoi modelli utilizzando materiale coperto da copyright. Ma la ricerca continua con nuovi prodotti, come Sora, un sistema sperimentale per produrre video a partire da un testo, e il recentissimo GPT o1, un modello di AI "capace di ragionare come un essere umano".

Presente e futuro

Oggi OpenAI è al centro di un ecosistema che raccoglie le persone e le idee più stimolanti degli ultimi anni, non solo nel mondo tech. Altman non parla mai di concorrenti, ma promuove la collaborazione con altre aziende, organizzazioni e governi. Chiede limiti e regolazioni per prevenire una corsa incontrollata allo sviluppo dell'IA, dove la sicurezza potrebbe essere messa in secondo piano per il profitto o la supremazia politica e militare. Ed è convinto che si arriverà presto a realizzare un'AGI, un'Intelligenza Artificiale Generale, che concentrerà in sé gran parte della ricchezza del mondo: sarà dunque necessario trovare un modo per ridistribuirla. Anche per questo nasce Worldcoin. Partendo da un progetto avviato ai tempi di Y Combinator, la nuova startup di Altman punta a risolvere due problemi: primo, distinguere in maniera univoca gli esseri umani dalle macchine che li imitano, in un mondo dove il test di Turing pare ampiamente superato; secondo, usare questa identità digitale per costruire un sistema economico per garantire a ciascuno un reddito minimo. Così l'intelligenza artificiale dovrebbe fornire il rimedio agli squilibri che essa stessa crea. Una contraddizione per il senso comune, un'altra sfida per Sam Altman. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sam Altman, classe 1985, è co-fondatore di Open Ai e amministratore delegato dell'azienda

DA MERCOLEDÌ 25 ALLE OGR

La carta d'identità dell'ITW

VITTORIO EMANUELE ORLANDO

"Sliding Doors on Tomorrows" è il titolo dell'ITW 2024, che vuole porre l'accento sui tanti futuri possibili, da costruire insieme: sono le scelte di oggi in ambito tech che possono far sì che se ne realizzi uno piuttosto che altri. Ecco la carta d'identità dell'Italian Tech Week 2024.

DOVE
OGR di Torino

QUANDO
25, 26, 27 settembre

COME PARTECIPARE
iscrivendosi gratuitamente sul sito italiantechweek.com

L'APP UFFICIALE
scaricabile a https://italiantechweek.com/networking permette di consultare l'elenco degli speaker e l'agenda dell'evento, prenotare le masterclass gratuite, usare il matchmaking AI-powered per connettersi con le persone più rilevanti per i propri interessi e obiettivi professionali e molto altro.

LINGUA UFFICIALE
tutti gli eventi saranno in inglese.

IL PROGRAMMA:

Mercoledì 25 settembre.
Presentazione ufficiale di AI4I (Artificial Intelligence for Industry. Sessione dedicata all'Arte inaugurata da Mike Winkelmann, in arte Beeple, uno più influenti artisti digitali al mondo. Sessione sulla Mobilità; Sessione su Alimentazione e Salute.

Giovedì 26 settembre.
L'Italia e l'Intelligenza Artificiale. Si partirà con una sessione dedicata all'ecosistema italiano delle startup. Nel pomeriggio l'indiscussa protagonista dell'edizione 2024: l'Intelligenza Artificiale, e in particolare la Generative AI, la tecnologia più discussa del momento, con l'intervento in presenza di Sam Altman, Co-founder e CEO di OpenAI, in conversazione con John Elkann, CEO di Exor e Chairman di Stellantis & Ferrari.

Venerdì 27 settembre.
Lo scenario europeo, con l'analisi dei diversi mercati, le strategie adottate e i case study vincenti. La sessione "Legacy" discuterà potere dell'identità scoprendo i segreti delle aziende che hanno superato la "prova del tempo", mantenendosi all'avanguardia e innovando sempre. Sul palco, tra gli altri, il Ceo di Ferrari Benedetto Vigna. A seguire si parlerà di clima, e la conclusione sarà sulle donne nel mondo tech.

GLI EVENTI COLLATERALI
saranno in tutta la città di Torino, organizzati in modo indipendente dalle principali comunità tech italiane. L'elenco completo è sull'app.

LE MASTERCLASS
formazione professionale gratuita, in collaborazione con Italian Tech Academy e Talent Garden. Iscrizione tramite app.

LA POLITICA

IL CASO

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Il presidente del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte

LAPRESSE

Il fondatore del M5 Stelle e garante del movimento Beppe Grillo

Il fondatore ironizza sui social, ma il presidente tira dritto: "Ora concentriamoci sull'assemblea"
L'evento finale del processo costituente slitta di un paio di settimane, troppe proposte da vagliare

È sfida all'ultima lettera Grillo: "Movimento 5 pec" Conte: "Non rispondo più"

Se non altro, Beppe Grillo non ha perso il gusto per la battuta. «Consigli per il nuovo simbolo: Movimento 5 pec», scrive il fondatore sui suoi profili social, pubblicando il fotomontaggio del logo con cinque buste da lettera al posto delle stelle. Va detto che i suoi seguaci online non apprezzano molto l'ironia, i più gli rimproverano lo scontro senza esclusione di colpi ingaggiato con Giuseppe Conte. Del resto, ormai lui e il presidente M5s si parlano solo attraverso posta elettronica certificata, su carta intestata degli avvocati. E forse ora non si scriveranno nemmeno più: basta letterine iniziate con «Caro Giuseppe» o «Caro Beppe» e poi finite a suon di bastonate reciproche. L'ultima inviata da Grillo, in replica alla minaccia di Conte di sospendere il suo ricco contratto da consulente per la comunicazione e la tutela legale per le cause in corso, non è da meno: «I miei "compensi" sono non solo congrui per la mia funzione e i relativi costi – scrive – ma lo sono a maggior ragione nel momento in cui è in corso un tentativo di stravolgere l'identità e i valori del Movimento». E ancora: «Accusarmi di una visione padronale del movimento non è altro che lo specchio delle intenzioni di altri – attacca –. Le ragioni per cui è in corso un tentativo di demolire i presidi democratici del Movimento non rispondono certo ai suoi valori democratici, ma agli interessi di pochi». Poi una citazione di Dante, intrisa di pungente nostalgia: «Vorrei condurvi lungo la natural burella e farvi rivedere le nostre prime stelle, partendo dagli inizi del Movimento». E un avvertimento all'ex premier: «Mi riservo di valutare il da farsi, eventualmente anche sottoponendo le tue minacce agli organi competenti».

L'ex premier si fa forte dei sondaggi: il 74% degli elettori 5 stelle è con lui

Un'ulteriore dichiarazione di guerra, destinata però a rimanere senza risposta. «Stop al carteggio, da oggi in poi Beppe parli con gli avvocati», ha spiegato infatti Conte ai suoi collaboratori. Il presidente M5s non ha nascosto il suo fastidio per lo «stillicidio» di «comunicazioni riservate date in pasto alla stampa», considerato «un chiaro segno di debolezza del garante e di chi lo consiglia». Una frecciata che sembra indirizzata a Virginia Raggi, considerata un'alleata di Grillo nel Comitato di garanzia M5s. L'ex sindaca di Roma, dopo essersi pubblicamente schierata sulle posizioni del fondatore, con un post su Instagram prova a chiamarsi fuori dalla contesa: «Le lotte di potere non mi interessano – assicura –. Non voglio prendere la guida di nessun partito né partecipare a congiure di palazzo. Quindi, stiano tutti tranquilli». Un tentativo di smentire le voci di una sua nuova avventura politica al seguito di Grillo. Che, tra l'altro, non sembra avere la strada spianata: secondo un sondaggio Swg, per il 74% degli elettori M5s ha ragione Conte, mentre solo il 14% sostiene il fondatore. Nel caso di una (probabile) separazione, il 68% dei sostenitori seguirebbe l'ex premier, solo il 21% punterebbe sul garante.

In ogni caso, Conte non vuole dare troppo peso alla strategia dei suoi oppositori, soprattutto non vuole che la «pantomima» messa in campo da Grillo vada a minare il processo costituente in corso. «Concentriamoci sull'assemblea», è l'ordine di scuderia impartito a parlamentari e collaboratori. Tra l'altro, l'evento conclusivo del percorso, previsto per il 19 e 20 ottobre, dovrebbe slittare al primo weekend di novembre. Uno spostamento di un paio di settimane, spiegano dagli uffici di via di Campo Marzio, dovuto alla notevole mole di contributi inviati online da parte di iscritti e non. «Ne abbiamo ricevuti ben 22 mila e la società che gestisce questo processo, Avventura Urbana, si è dovuta prendere un po' più di tempo». Ogni proposta deve essere vagliata e inserita in una macroarea tematica, per impostare la fase deliberativa. Proprio sulle regole del percorso assembleare Grillo aveva inviato a Conte una lista di domande puntuali, mettendo in dubbio l'effettiva trasparenza delle procedure. «Se Conte risponde è tutto risolto, altrimenti qualche problema ci sarà», prevede l'ex ministro Danilo Toninelli. E suona perfino troppo ottimista. —

Giuseppe Conte

La parola agli avvocati
Finiamola qua con questa pantomima
Se il garante ha altro da dire parli con gli avvocati

I segreti violati
Dare lettere riservate in pasto alla stampa è un chiaro segno di debolezza diBeppe

Beppe Grillo

L'accusa all'ex premier
È in corso un tentativo di demolire i presidi democratici del Movimento

I soldi al garante
Da lui minacce indebite, i miei "compensi" sono congrui per la mia funzione e i costi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

POLVERE DI STELLE, COSÌ FINISCE UNA RIVOLUZIONE

MASSIMILIANO PANARARI

Sic transit gloria mundi. Anche se non era precisamente vera gloria. E, di sicuro, a dispetto dei tanti roboanti annunci passati, si è dissolta ogni supposta volontà di rivoluzionare il detestato "sistema", sfarinatasi in polvere di (cinque) stelle. Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria, diceva Karl Marx a proposito delle incessanti trasformazioni del capitalismo, mentre dalle parti del Movimento – a dispetto del nome – è sempre andata per la maggiore la conservazione degli asset-ti di potere esistenti, al punto che Grillo, che aveva fatto di tutto per blindare il controllo sulla sua creatura, mai avrebbe immaginato di arrivare al capolinea. E, invece, Conte, l'antagonista autentico di questa storia che non finirà in gloria (giustappuntato), dopo essere stato insultato con gli epiteti più svariati dal Garante, ha risposto per le rime – apostrofandolo anche come «sopraelevato» –, e minaccia di levargli la fumosa consulenza da centinaia di migliaia di euro. Trecentomila, per la precisione, coincidenti con i motivi – così vaticinava, sbagliandosi, Luigi Di Maio – per cui Grillo se ne sarebbe dovuto stare in silenzio senza generare l'ennesima escalation di una battaglia che ha tutta l'aria di essere quella (per davvero) finale. Invece il cofondatore del M5S si è tuffato nella mischia e nella gazzarra con tutto sé stesso, anche se si ritrova adesso molti meno supporter di quelli che lo avevano sorretto in canotto durante il gremitissimo comizio-show di piazza Maggiore a Bologna del marzo 2010, «anno II» della Rivoluzione grillina.

Nelle scorse ore ha replicato rabbiosamente all'ex premier, rigettando la fondata accusa di nutrire una «visione padronale del Movimento» e richiamando contestualmente l'avversario al rispetto dell'«impegno contrattuale» relativo ai compensi. Insomma, volano gli stracci e i pezzi di carte (bollate). Un percorso inatteso, se non una nemesi vera e propria: da fazione (e anche un po' setta) rivoluzionaria a partito del "legalese" e delle diffide in tribunale. La storia della politica ha dato la possibilità di assistere con una certa frequenza alla parabola di chi, nato incendiario, si è riscoperto (o reinventato) pompiere dopo un certo lasso di tempo. Ma la conversione del barricadiero e dell'agitatore in leguleio (tendenza azzeccagarbugli) ed esegeta del cavillo contrattuale costituisce un inedito. Come, innegabilmente, in origine aveva rappresentato una novità assoluta il M5S, il maggiore (nei numeri) e più postmodernistico partito neopopulista europeo di quest'ultimo decennio. E proprio in quanto populista fino al midollo – e, dunque, connotato strutturalmente dall'ambiguità e dall'ambivalenza, innanzitutto ideologica (il mantra «oltre la destra e la sinistra») –, il Movimento poteva risultare rivoluzionario solo in modo sedicente e virtuale, e non negli atti e nelle (rare) politiche. Una rivoluzione a parole – spesso "eversive" e offensive («Apriremo il Parlamento come una scatoletta di tonno») – e puramente immaginaria senza saper neppure essere immaginifica, come nel futile saccheggio a più riprese della terminologia di quella francese, tra piattaforma Rousseau, supposta volontà generale degli iscritti e «avvocato del popolo». Né sarebbe bastato il tanto invocato «pauperismo francescano», e nemmeno il rifiuto dei processi di istituzionalizzazione e strutturazione partitica. Il M5S è stato, in verità un (mai dichiarato) «partito bipersonale» nella sua fase trionfale, e (mono)personale in quelle successive, compresa l'attuale, guidata dal CamaleConte.

La spinta propulsiva rivoluzionaria è durata, quindi, lo spazio di un mattino o, per essere meno severi, ha comunque ballato per non più di una stagione, mentre i suoi portavoce *descamisados* assaporavano più rapidamente del previsto le dolci tentazioni dello stare dentro gli emicicli della vituperata casta, sia pur da "integerrimi" oppositori. La rivoluzione, si sa, non può essere un pranzo di gala, e adesso volano pentole e piatti e, in caso di potenziale divorzio, tutti vogliono accaparrarsi l'argenteria e il servizio buono. Archiviata definitivamente la presunta carica rivoluzionaria, rimane sempre quella antisistemica e antipolitica, che continua ad avere un suo mercato elettorale. E, dunque, non siamo invece ancora arrivati ai titoli di coda del possibile grillismo scissionista… —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

Il rally dell'usura

L'ex pilota campione mondiale Max Rendina a processo a Roma per un prestito di centomila euro "Voleva il 120% di interessi l'anno" Lui si difende: "Sono io la vittima"

IRENE FAMÀ
ROMA

Lo chiamano "il re del rally", una vera e propria leggenda. Ma ora Max Rendina si trova a doversi districare tra i guai giudiziari. Pilota italiano due volte campione del mondo, a Roma è finito sul banco degli imputati con l'accusa di usura. In una storia intricatissima. Dove tutti affermano di dire la verità, soltanto la verità e poi la modificano, la stravolgono, la rinnegano.

Da un lato c'è lui, Rendina, che partito dal litorale romano al volante di una Renault Clio ha conquistato anche gli States. Si professa innocente: «Sono la vittima. Sono stato raggirato». Dall'altro lato c'è l'imprenditore Riccardo Manattini, condannato a fine Anni 80 per aver truffato alcuni clienti modenesi della Bnl e testimone come parte offesa nella maxi inchiesta di Mafia Capitale. Durante l'interrogatorio accusa l'amico rallysta, in aula ritratta, pasticcia, dice tutto e il contrario di tutto.

Per raccontare questa inchiesta bisogna tornare a dieci anni fa, quando, da un'intercettazione per un'altra faccenda, emerge il nome di Rendina. Scattano le indagini. Il rallysta era a New York e si allenava in vista del suo secondo campionato del mondo. Viene fermato in aeroporto: un mese in carcere, nel 2015, su misura cautelare. Poi i domiciliari. Alle gare partecipa con l'autorizzazione del giudice. Secondo gli inquirenti, nel 2013 avrebbe prestato centomila euro all'amico Manattini. Per poi pretenderli indietro, con un interesse annuo del 120%. E quell'imprenditore, insieme agli altri imputati Luca Lembo e Cristian Colucci, l'avrebbe anche minacciato: «Ti spezzo le mani con delle mazzette», «Vengo a casa tua».

Il personaggio
Max Rendina, patron del Rally di Roma Capitale, ha 49 anni Campione del Mondo Produzione (WRC2) nel 2014, è stato insignito dal CONI della Medaglia d'oro al valore Atletico

Il patron del Rally di Roma Capitale, difeso dagli avvocati Valerio Spicarelli e Ippolita Naso, la spiega così: «Manattini mi aveva proposto un investimento finanziario, ma non era vero nulla». L'ha denunciato? «No, eravamo amici. Ma ha truffato me e tanta altra gente. Poi è stato lui a denunciare, così pensava di risolversi i guai». Insomma: il rallysta, con alle spalle alcune peripezie giudiziarie per truffa, ricettazione, detenzione di monete false, si sarebbe fidato. «Si presentava bene». Una villa in collina «con tanto di piscina, amici importanti».

In aula, l'imprenditore farfuglia. «Ero in difficoltà economiche e ho convinto Massimiliano a darmi dei soldi. L'ho coinvolto a sua insaputa. Avevo chiesto soldi anche a gente di Mafia Capitale». Il magistrato lo incalza. Ricorda il verbale dell'interrogatorio, quando parlava di prestiti e minacce. E pure di uno schiaffo.

Il penalista Antonino Ferrara, uno degli avvocati difensori in questo processo, racconta un fatto: «Il denunciante, in fase d'indagine, si era presentato nel mio studio per autodenunciarsi per aver dichiarato il falso. L'allora pm titolare era stato informato, ma aveva ritenuto di proseguire nella richiesta di rinvio a giudizio». Il legale aggiunge: «Ora ha ribadito di aver detto menzogne, scagionando di fatto gli altri imputati».

Ognuno, davanti alla corte e al magistrato Stefano Opilio che ha ereditato il fascicolo, si presenta come vittima. Saranno i giudici a stabilire se ci sono anche eventuali responsabilità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRONACHE

I verbali dei detenuti nell'inchiesta che già conta 33 indagati. Gli agenti intercettati: "Quella notte li hanno portati tutti giù e bum bum bum"

"Io, torturato nel carcere di Cuneo massacrato solo perché volevo pregare"

L'INCHIESTA

ELISA SOLA
TORINO

«Era il mese del Ramadan. Io stavo facendo digiuno, gli altri no. Ho chiesto di essere trasferito in un'altra cella. Nel casellario mi hanno fatto spogliare. Quando ero nudo mi hanno colpito con un oggetto di metallo che mi hanno passato per tutto il corpo. Uno mi insultava in dialetto napoletano. Minacciava di morte mia madre. Diceva che mi avrebbe ucciso, se fosse successo un'altra volta. Ma io avevo solo chiesto di potere andare in una cella diversa per fare il Ramadan». Carcere di Cuneo, 5 aprile 2022. Zakaria è uno dei dieci detenuti puniti per avere osato chiedere qualcosa. Nel suo caso, di pregare in pace. Quel giorno erano in cinque. «Una guardia colpiva e le altre guardavano. Non so dire con cosa mi hanno picchiato. Ho sentito una scossa elettrica. Ma non ho visto bene quella cosa. Io la chiamo la pistola luce. Fa una scossa strana». Non era la prima volta che i poliziotti infliggevano a Zakaria il trattamento del taser. Era già successo il 27 dicembre 2021. Anche quella volta era nudo. Solo che, il 5 aprile, qualcuno ci ha preso troppo la mano, col taser. Perché Zakaria, scrive il medico legale, è svenuto nella cella di isolamento. Troppe scosse. O troppo forti. «Ha riportato una ferita di otto centimetri, necessario il ricovero urgente in ospedale con prognosi di 30 giorni», ha scritto il medico legale. Zakaria non ha più pregato nel carcere di Cuneo. Quando è finito il Ramadan non era ancora stato dimesso.

La lista può allungarsi

Non è l'unico. Ma uno dei dieci detenuti che a Cuneo hanno, secondo la procura, subito torture. La lista potrebbe allungarsi. Il reato è stato riconosciuto anche dal gip di Cuneo, che nei giorni scorsi, accogliendo alcune delle richieste del procuratore Onelio Dodero, ha ordinato la misura della sospensione dal servizio - per dodici mesi e dieci mesi - nei confronti di due indagati, l'assistente capo Rosario Rossi, difeso dall'avvocato Leonardo Roberi e l'ispettore Giovanni Viviani, assistito dal legale Antonio Mencobello. Gli indagati non sono solo due. Ma trentatré. Potrebbero aumentare. L'inchiesta è ancora aperta.

«Mentre mi colpivano con la scossa gli altri agenti ridevano. Credo fossero ubriachi. Sentivo un forte odore di alcol. Per noi è risaputo che bevano. Un mio amico che fa le pulizie toglie sempre le lattine di birra e le bottiglie di vino in sala video», denuncia Zakaria.

Gli agenti indagati, scrive la gip, «hanno agito con crudeltà cagionando violenze fisiche e psicologiche». Non c'era pietà nemmeno per le persone disabili nell'ennesimo carcere piemontese – dopo quelli di Torino, Ivrea, e Biella – finito nel mirino degli inquirenti per presunte torture. C'è un verbale del novembre 2021 dove viene descritta una scena che rende l'idea della "crudeltà". «Un detenuto disabile con protesi a entrambi gli arti inferiori, dopo una notte in isolamento, viene trascinato giù lungo il corridoio». I poliziotti, per riportarlo in cella, lo fanno strisciare per terra. «Ci trattavano come animali», dicono le vittime.

Un mese prima un altro detenuto, dopo una discussione con i compagni nel campo di calcio, viene picchiato mentre viene portato in isolamento. Ed è così disperato che si taglia le braccia davanti a tutti. Anche lui finisce in ospedale.

Non c'era un motivo preciso per essere picchiati. «Io ti rompo il culo. Devi comportarti come si deve. Se ti comporti come si deve, vieni trattato come si deve». È una delle frasi degli agenti riportate nell'ordinanza di centocinquanta pagine. Un terzo di queste raccontano quella che ormai, per le vittime, è diventata nota come «la notte della mattanza». Una Diaz del carcere. Tra il 20 e il 21 giugno 2023 nelle celle 416 e 417 cinque detenuti pakistani subiscono un agguato da venti agenti liberi dal servizio e senza divisa. Una perquisizione «illegale e illecita», scrive la giudice, ideata per «fare capire chi comanda». «È entrato un poliziotto che noi chiamiamo il brasiliano – ricorda una vittima – e ha detto una sola parola. Buonasera. Noi stavamo andando a dormire. Le luci erano spente. Avevano guanti neri e passamontagna. Ci hanno picchiati in silenzio. Trascinati in infermeria. E qui di nuovo colpiti con calci in faccia, pugni, testate contro il muro. Il medico se ne è andato. Ci gridavano: Pakistani di merda». Sono stati derisi perché "stranieri". E puniti, questa la tesi dei pm, perché poche ore prima avevano osato protestare perché uno di loro, che aveva un forte dolore alla gamba, non era stato visitato. Il pestaggio è durato dodici ore. Dalle celle all'infermeria. E da qui alla stanza dell'isolamento. «Eravamo per terra, in mutande, senza materassi, senza lenzuola, senza acqua e senza cibo. Uno di noi ha pianto tutta la notte». La direttrice del carcere, sentita in procura come teste, ha confermato: «Non ho mai autorizzato alcuna perquisizione né alcun trattamento dell'isolamento quella notte».

Complimenti a vicenda

«Ci hanno detto che dovevamo renderci conto di quello che potevamo fare oppure no», ricorda un detenuto. «E a me e a un altro di tagliarci i baffi e i capelli. Se non lo avessimo fatto, avremmo ricevuto un'altra razione di botte». La notte della mattanza per gli agenti indagati ha fatto storia. Traditi dalle intercettazioni, si dicono, il 3 luglio 2023: «Perché quello ha la mano rotta? Ah ho capito quando è successo: durante la fila indiana».

In un altro dialogo si complimentano a vicenda: «Robi mi ha detto, per fortuna che è arrivata gente valida, se no una cosa del genere magari non sarebbe riuscita così». Un altro poliziotto, il 4 ottobre 2023, si lascia scappare una confidenza: «Li hanno portati tutti giù. Bum, bum. Bum». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le botte
Avevo solo chiesto di potere andare in una cella diversa per fare il Ramadan. Mi hanno spogliato e mi hanno colpito su tutto il corpo

Il taser
Mentre mi colpivano con la scossa gli altri agenti ridevano. Credo fossero ubriachi. Sentivo un forte odore di alcol

NEWPRESS
Sono una decina i testimoni diretti delle violenze

L'agguato razzista
Avevano guanti neri e passamontagna. Continuavano a colpirci con pugni e calci in faccia. Ci gridavano pakistani di merda

Abbandonati
Eravamo per terra, in mutande, senza materassi, senza lenzuola, senza acqua e senza cibo. Uno di noi ha pianto tutta la notte

La Camera conferma tra le polemiche la stretta sulle rivolte: punita anche la "resistenza passiva"

In cella ogni giorno 6 tentativi di suicidio

IL CASO

Due suicidi in carcere nell'arco di poche ore. E 1. 529 tentativi di suicidio dall'inizio dell'anno: vale a dire quasi sei episodi di ogni giorno. Resta alto l'allarme nei penitenziari italiani.

Un cinquantenne italiano, arrestato il 25 agosto scorso per maltrattamenti in famiglia, all'alba di ieri è stato trovato impiccato dagli agenti di polizia penitenziaria nella sua cella del carcere romano di Regina Coeli: si tratta del terzo episodio dall'inizio dell'anno nel carcere romano. Il secondo caso nell'istituto avellinese di Ariano Irpino. Era un trafficante di migranti il detenuto di nazionalità nigeriana che ieri si è tolto la vita. Lunedì aveva dato fuoco agli arredi della stanza e poi aveva ferito alcuni agenti accorsi per fermarlo ed evitare ulteriori incidenti. Si è impiccato utilizzando un lenzuolo all'interno della camera di sicurezza dove era stato trasferito.

Il carcere di Regina Coeli dove si è registrato il terzo suicidio del 2024

Quanti sono i detenuti che si sono suicidati in carcere nel 2024? Per il Garante nazionale delle persone private della libertà sono 67 (già 19 in più rispetto allo scorso anno), un numero diverso rispetto alla conta delle morti in cella portata avanti dai sindacati del settore della penitenziaria, secondo cui a togliersi la vita dall'inizio dell'anno sono stati 72 detenuti. Questo perché su alcuni di questi episodi le indagini degli inquirenti non si sono ancora concluse.

Resta il nodo del sovraffollamento degli istituti di pena italiani, che ormai ha raggiunto e superato quota 130%. È quanto emerge dai dati del report del Garante nazionale per le persone private della libertà personale. Al 16 settembre, a fronte di 46. 929 posti disponibili, nelle prigioni italiane sono presenti 61. 840 detenuti.

Intanto l'aula della Camera conferma la stretta sugli autori di aggressioni al personale sanitario e di chi partecipa a rivolte in carcere anche solo mediante «resistenza passiva»: in questi casi la pena va dai due agli otto anni di reclusione. Il segretario di + Europa, Riccardo Magi, attacca le nuove norme: «Con il reato di rivolta in carcere, la maggioranza sta introducendo l'ennesima follia. La cosa più grave - spiega - è che in questo modo si equipara chi manifesta la propria opposizione a una violazione di diritti fondamentali, scegliendo la via nonviolenta, a chi compie un'aggressione nei confronti di un agente penitenziario, parificandolo sostanzialmente ai delitti di mafia e di terrorismo». F. GEN. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REPORTAGE

Gli spettri di Chiara

Si scava ancora nel giardino dei neonati sepolti
Poche ore dopo il delitto la madre è andata all'aperitivo
Lo sgomento dei vicini: "Era la baby sitter più referenziata"

NICCOLÒ ZANCAN

Sopra un'immagine di Chiara Petrolini scattata durante il viaggio negli Stati Uniti. A fianco gli scavi del Ris nel giardino della villetta in provincia di Parma

INVIATO A TRAVERSETOLO

Da giorni il sindaco di Traversetolo si aggira con aria sgomentata davanti alla villetta dei bambini sepolti. Si chiama Simone Dell'Orto, e dopo aver ascoltato tutti e parlato con tutti, dice così: «Siamo di fronte a un mistero. Chiara non era soltanto una ragazza modello, era anche la baby sitter più referenziata della zona. Tutti si fidavano di lei, perché era la più amorevole. Non siamo a conoscenza di motivi, di traumi, di spiegazioni logiche che possano farci capire un comportamento del genere. È qualcosa che ci sfugge completamente. Forse qualcosa di psichiatrico e segreto».

Nessuno sa spiegare il mistero di Chiara. Chiara Petrolini del 2003, studentessa di Giurisprudenza, volontaria al campo estivo della parrocchia, la baby sitter più referenziata di Traversetolo. Chiara Petrolini che per due volte nel giro di due anni ha nascosto una gravidanza fino al termine, senza farsi scoprire da nessuno, e che per due volte ha seppellito nel giardino di casa il bambino appena partorito. Così, di fronte a questo mistero, quasi in cerca di conferme su quanto sia insondabile, siamo tutti di fronte a un signore che si chiama Enrico Castellani, padre separato con tre figli. È vero quanto si dice, signor Castellani? «Verissimo. Non ho mai conosciuto una babysitter più brava di Chiara. Era affettuosissima, era perfetta. Sono sconvolto. Le ho affidato i miei tre figli di 6, 9 e 11 anni». Come è arrivata in casa sua? «Attraverso l'associazione Pedemontana Sociale, che fornisce servizi ai cittadini. Era la babysitter con le referenze migliori. In più, ho scoperto che mia figlia di 11 anni l'aveva già conosciuta al campo estivo della parrocchia, quindi ero molto tranquillo». Una fiducia mal riposta? «No, assolutamente. È venuta a casa nostra per tre mesi. Da marzo a fine maggio. Con i miei figli è sempre andata d'accordissimo. Io scambiavo con Chiara poche parole prima del lavoro, mai un problema o un'avvisaglia». Era incinta. Se ne è accorto? «No. Nella maniera più assoluta. Non si vedeva». Cosa le ha chiesto al colloquio? «Le ho domandato quale fosse il suo rapporto con i bambini. La risposta di Chiara è stata: "Li amo tantissimo"». Qui, a questo punto, tutti fanno una pausa per prendere fiato. Poi il signor Castellani chiude il discorso: «Sono sconvolto. E anche mia figlia più grande, l'unica che ha saputo, continua a ripetere: "Papà, non è vero. Papà, io non ci credo"».

Tutti increduli di fronte al mistero di Chiara. Quando è tornata dal viaggio a New York con la sua famiglia, ha negato ogni cosa. Anche alla dottoressa che le aveva appena fatto una visita ginecologica, anche di fronte ai carabinieri con i risultati del Dna in mano. È rimasta in silenzio anche quando le hanno detto che nello stesso giardino era stato trovato anche il corpo di un secondo bambino, partorito circa un anno fa e sempre al termine della gravidanza.

Ieri i carabinieri del Ris sono tornati nella villetta della famiglia Petrolini, costruita dal nonno paterno nel 1980. Una villetta bifamiliare uguale a altre centomila villette italiane. Nulla in questa storia sembra contenere un segno. Un'eccezionalità. Una premo-

Enrico Castellani

Non ho mai conosciuto una babysitter più brava di Chiara. Era affettuosissima, era perfetta Sono sconvolto

La madre dell'ex

Quel bambino avremmo potuto tenerlo noi, mio figlio non poteva credere che Chiara lo avesse ingannato

È mancato all'affetto dei suoi cari
Rag.
Massimo Bravo
anziano Sanpaolo
anni 81
Lo annunciano la moglie Renata e le figlie Stefania e Chiara con le loro famiglie. Funerali giovedì 19 settembre ore 15,30 parrocchia di San Pietro in Vincoli Donnas (AO).

È mancato
Dott.
Giancarlo Gallo
anni 88
L'annunciano la moglie Maria Zsofia, i figli Manuela, Claudio, Roberto con le rispettive famiglie. Funerali in Alba nella parrocchia di Cristo Re mercoledì 18 c.m. alle ore 15. Tumulazione nel cimitero di Cortemilia.
Alba, 18 settembre 2024

È mancata
Luigia Fornier
anni 98
Lo annunciano i figli Gabriella con Flavio e Marco con Nives. Funerali in Collegno oggi ore 15 parrocchia S. Lorenzo.
Collegno, 16 settembre 2024
O.F. Miletto A. - Collegno

È mancata all'affetto dei suoi cari
Marisa Malvezzi in Fiore
anni 78
Ne danno il triste annuncio il marito Bruno, il figlio Roberto, gli adorati nipoti Federica e Alessandro, parenti e amici tutti. Funerale giovedì 19 settembre ore 10 parrocchia "Gesù Operaio", via Leoncavallo 18, Torino.
Torino, 14 settembre 2024
O.F. Astra - 800.772.166

Il Consiglio di Amministrazione, la Direzione e tutti i collaboratori del Gruppo CAPAC sono vicini alla famiglia per la perdita di
Gianni Gallo
e ne porgono sentite condoglianze.
Torino, 18 settembre 2024

Piemonte Innova è vicina alla famiglia e a Confcooperative Piemonte.

Per la pubblicità su:
LA STAMPA
www.manzoniadvertising.it
Numero verde: 800.93.00.66

tutto Compreso
lastampa.it/abbonamenti
La Stampa CARTA + La Stampa DIGITALE

Un abbonamento che includa tutto, c'è: ed è ancora più conveniente.

nizione. Dopo aver raccolto lo sfogo dell'ex fidanzato di Chiara, incredulo al punto da mettersi quasi a litigare con i carabinieri che gli raccontavano quello che avevano scoperto, adesso bisogna immaginare i genitori della ragazza. Il padre è ragioniere di una ditta di Parma che si occupa di costruire cassoni per camion che trasportano alimenti. La madre è impiegata di un'azienda nel ramo «acciaio inossidabile». Il loro avvocato, Nicola Tria, ha il mandato del silenzio assoluto.

Ma ora rimbalzano le voci più macabre, al limite dell'indicibile. Sulle tracce di sangue trovate in bagno. Sui sacchi di terra portati via dai carabinieri con le tute bianche. Su tutto quello che potrebbe forse servire per fare luce sul mistero. Impazzano dietrologie e pettegolezzi. «Mangiava pochissimo, ma beveva». «Nelle foto delle vacanze a New York con la sua famiglia sembrava così allegra, eppure lo aveva appena fatto». Lo aveva appena partorito, quel bambino, e lo aveva sotterrato in giardino.

Il giorno della seconda sepoltura è il 7 di agosto. La sera di giovedì 8 agosto Chiara Petrolini con i suoi amici fa un aperitivo con degustazioni di vini in una cantina a cinquecento metri da casa. Questa è una zona di delizie alimentari. I carabinieri sono andati anche lì, alla società agricola Oinoe, per prendere i filmati della telecamere. Vedranno la ragazza del mistero. Cercheranno quel segno che manca.

«Con noi era tranquilla, sembrava allegra, non ha mai detto una parola sulla gravidanza e non si vedeva. Anche quando aveva l'ombelico scoperto, non si vedeva». Le amiche sono in crisi. Un intero paese è in crisi. «Ma è possibile che Chiara abbia fatto una cosa del genere? E adesso: la arresteranno?». Nessuno è quello che appare. Vale sempre. Ancora di più per Chiara Petrolini. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Gianluigi Nuzzi

Perché dobbiamo guardare nell'abisso che ha inghiottito tre vite

La giovane mamma è già stata condannata all'ergastolo dall'opinione pubblica invece per capire bisogna entrare nelle maglie di quella disperazione silenziosa

GIANLUIGI NUZZI

Chiara Petrolini, la giovane mamma assassina di Traversetolo, è già stata condannata da tutti all'ergastolo per l'infanticidio del figlio che agli inizi di agosto aveva sotterrato nel giardino di casa, prima di partire per New York con mamma e papà.

Ma per capire il gesto di questa madre che ha ucciso una parte di sé, più che milizie di psichiatri e ghigliottine sociali, forse è più il momento di ricostruire quanto accaduto all'altro corpicino finito sottoterra nell'estate del 2023 e sepolto proprio lì a pochi metri da dove finirà il nascituro scoperto per primo. Perché quando con misura il procuratore capo di Parma, Alfonso D'Avino, sottolinea la «delicatezza estrema» di questo secondo episodio, si riferisce proprio a chiarire questo: cosa è accaduto un anno fa, chi e perché ha sotterrato lì quest'altro neonato o feto che sia? E, ancora, perché una ragazza normale, inserita nel contesto familiare e sociale in modo all'apparenza armonioso, piega così la propria esistenza, negando la maternità nel modo peggiore?

> Si può trattare di un omicidio fotocopia come dell'urlo di chi vuole uscire dall'inferno

Il cimitero dei bimbi di Parma non c'entra nulla con la camera della mattanza di Cogne di Annamaria Franzoni che lucida nel 2002 aveva ucciso il piccolo Samuele, né con il canalone dove Veronica Panarello aveva gettato nel 2014 il corpo del figlio, Lorys Stival di soli 8 anni. Lì siamo di fronte a due madri che uccidono i figlioli già grandicelli, qui Chiara partorisce ed elimina chi mette alla luce. Con una differenza abissale tra il primo e il secondo episodio. L'ultimo corpicino rinvenuto specchia una drammatica scelta che segue un gesto simile compiuto l'anno prima, rimasto segreto e quindi in qualche modo, se non rimosso, superato.

Invece di giudicare Chiara, invece di affannarci ad aumentare la lista dei potenziali colpevoli per possedere una sequenza comprensibile di fatti, con una mamma aiutata a celare quanto accaduto, dovremmo fare altro. Invece di mitigare il nostro disorientamento di fronte a un crimine così sconvolgente, immaginando complici che hanno partecipato ora nell'ombra, dovremo chiederci quale abisso ha inghiottito questa giovane nell'inverno e poi nella primavera del 2023 per portarla a interrompere per la prima volta la sua strada di madre.

Perché delle due l'una: o quanto accaduto all'epoca è una fotocopia dell'orrore di oggi, oppure in quelle maglie di disperazione silente si racchiude un altro inferno. Nel primo caso sarà il momento di mettere in fila quanto accaduto in questa fine d'estate, risalire ancor indietro, agli omicidi della povera Giulia Tramontano, Giulia Cecchettin. Gli autori di queste vicende deflagranti appartengono tutti alla Generazione Z, andrebbe capito quale vuoto cosmico permette loro di galleggiare su responsabilità ed eventuali sensi di colpa. E come possano esserci omicidi senza movente palese; come in fondo si declina oggi questa violenza, affrontando un campionario sorprendente autodistruttivo o rivolto agli altri per generare storie che ci trovano impreparati. Materie sì da psicologi, psichiatri e sociologi, ma anche politici e giuristi, per intrecciare una reazione che sappia garantire una risposta adeguata, allentando quel disorientamento che si percepisce fra tutti.

Oppure siamo di fronte a un buco nero nel quale infilarsi per spiegare, non certo giustificare, certe scelte per uno scenario inedito, meno probabile, ma altrettanto o addirittura se possibile più inquietante. La «delicatezza estrema» di questo secondo corpicino è un urlo di chi vuole verità su quasi due anni, per rompere un cielo nero che tutto copre. Segreti e angosce e bivi che divoravano ogni profondità umana di una studentessa che diventa madre e assassina. La «delicatezza estrema» è la consapevolezza del rischio devastante di non recuperare ogni tassello di questo incubo e quindi non capire in pieno cosa accaduto, impedendo alla giustizia il suo percorso. Perché la genetica forense, le competenze scientifiche del Ris non è detto che raggiungano risultati certi su quanto accadde un anno fa. È trascorso troppo tempo perché un corpicino interrato conservi le risposte che gli inquirenti stanno cercando. Non è affatto detto che gli sforzi verranno premiati. Di certo, sapremo chi era il papà, ma anche se dovesse trattarsi del fidanzato questo non depotenzia la carica di mistero che grava sull'inizio di questa vicenda. Un big bang ha piallato tutto, la prima buca nel cimitero dei bambini è stata scavata quella stessa notte. —

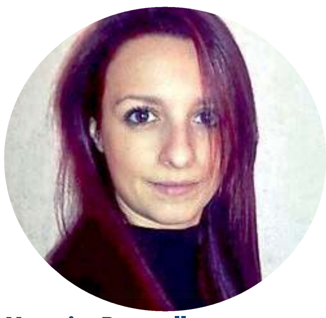
> Il tempo trascorso complica le indagini Non è così facile arrivare alla verità

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel giardino della casa di Chiara Petrolini, a Vignale di Traversetolo (Parma), sono stati trovati i resti di due neonati

I delitti che sconvolsero l'Italia

Annamaria Franzoni
Il 30 gennaio 2002 uccide il figlio Samuele, 3 anni, nella casa di Cogne in Valle d'Aosta. La Cassazione la condannò nel 2008 a 16 anni, ridotti a 13 per indulto e poi a 10 per buona condotta



Veronica Panarello
Per l'omicidio del figlio Lorys Stival, il bimbo di 8 anni ucciso il 29 novembre del 2014 a Santa Croce Camerina, nel Ragusano, sta scontando a Torino una pena di trent'anni di carcere

LE SALME DELL'EX DEPUTATO E DELLA MADRE VERRANNO RIESUMATE

Il giallo di Matacena, l'ex indagata per omicidio

La Procura della Repubblica di Reggio Calabria ha aperto un fascicolo di indagine per omicidio nei confronti di Maria Pia Tropepi, medico originaria di Gioia Tauro, in relazione al decesso dell'ex parlamentare e armatore Amedeo Matacena avvenuto a Dubai il 16 settembre del 2022. Tre mesi prima del decesso, era deceduta anche la madre di Matacena, Raffaela De Carolis, che risiedeva con il figlio nell'emirato arabo.

Amedeo Matacena

La Dda, coordinata da Giuseppe Lombardo, ha chiesto la riesumazione delle due salme per accertamenti tossicologici, nominando periti Aniello Maiese e Maria Chiara David, docenti all'università La Sapienza. Secondo quanto appreso, la salma di Amedeo Matacena, giunta integra da Dubai lo scorso anno, è tumulata nel cimitero di Formia, nella cappella della famiglia della conduttrice della Rai Alessandra Canale, che l'ex parlamentare aveva sposato e da cui aveva avuto un figlio, mentre Raffaela De Carolis era stata tumulata a Reggio Calabria. L'indagata è difesa dall'avvocato Attilio Parrelli del Foro di Reggio Calabria. —

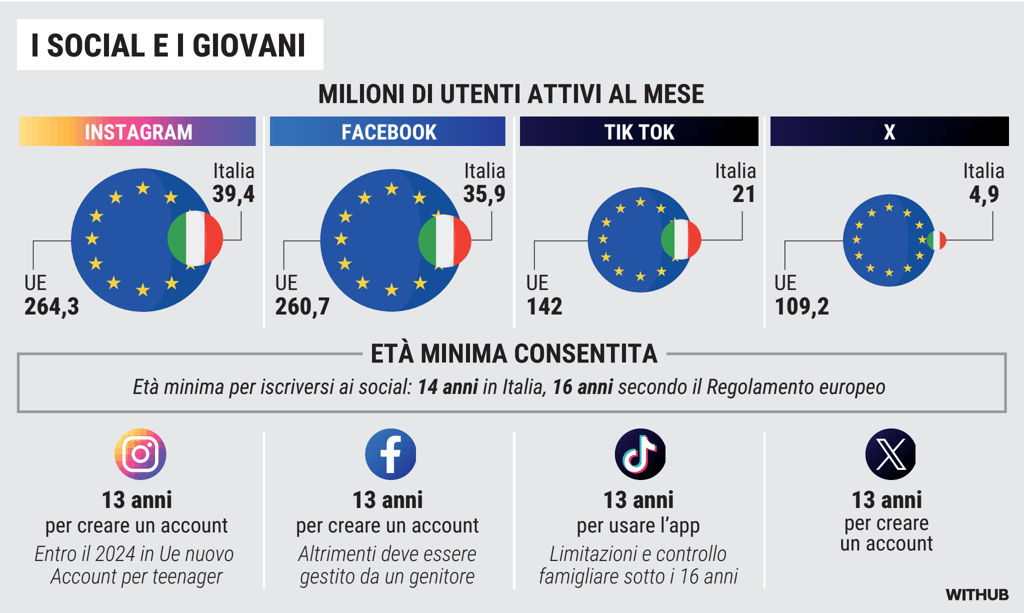
© RIPRODUZIONE RISERVATA

TECNOLOGIA E FUTURO

Instagram La stretta sui minori

Nuove regole per gli under 18: profili privati, filtri e notifiche solo dalle 7 alle 22
Dal bullismo alla pedofilia in rete: negli Usa crescono le cause contro i social

RICCARDO LUNA



Tra vietare gli smartphone e i social network agli adolescenti, come molti pedagogisti e genitori invocano, e lasciare tutto così com'è, c'è una terza strada: mettere degli argini veri che proteggano la vita online dei ragazzi senza impedirla. Le nuove regole di Instagram per gli under 18 sono la svolta invocata per anni quando dal quartier generale di Meta, in Silicon Valley, ci veniva detto che andava tutto benissimo e che loro comunque stavano facendo il massimo per proteggere gli utenti più giovani. Falso. Lo dimostra la svolta annunciata ieri e che arriverà sugli smartphone dei nostri figli entro la fine dell'anno.

Questi i punti fondamentali. Primo: tutti i profili under 18 avranno come impostazione predefinita "privato"; vuol dire che ogni nuovo follower va approvato e chi non lo è non può vedere i contenuti postati o interagire con messaggi o like (ergo, i minorenni non potranno essere contattati da sconosciuti). Secondo: i minorenni avranno automaticamente il filtro più restrittivo per vedere contenuti postati da altri; inoltre parole e frasi offensive saranno filtrate dai commenti e dai messaggi che ricevono per prevenire il bullismo. Terzo: ogni giorno dopo sessanta di utilizzo dell'app, si riceve l'invito a uscire; mentre dalle 22 alle 7 le notifiche saranno disattivate e ai messaggi privati verrà data una risposta automatica che avverte che il messaggio sarà recapitato più tardi. Quarto: gli under 16 non potranno modificare nessuna di queste impostazioni senza il consenso espresso dei genitori (la cosa innescherà negoziati estenuanti in ogni famiglia, ma almeno ai genitori viene restituito un certo ruolo). La questione della verifica dell'età è ovviamente la più delicata: si può mentire ma Meta finalmente dice che metterà in campo diversi strumenti, compresa l'intelligenza artificiale, per verificare la vera età di ogni utente.

Insomma era possibile fare di più e meglio per proteggere la vita online degli adolescenti e finora non è stato fatto solo per difendere i profitti stellari che queste piattaforme macinano. E se adesso c'è una svolta non è perché è arrivata una nuova tecnologia che rende possibile fare quello che prima non lo era; e nemmeno perché i dirigenti di Facebook e Instagram sono improvvisamente diventati consapevoli dei rischi che corrono gli adolescenti in una rete senza protezioni; se avviene adesso è per difendere i profitti futuri. Su questo fronte infatti Meta rischia grosso.

Negli Stati Uniti sono decine ormai le cause intentate a Meta e agli altri social media. Quella che ha fatto più scalpore è della città di New York e si concentra sui danni che le piattaforme stanno creando alla salute mentale degli adolescenti (depressione e ansia). Ma quella più insidiosa arriva dal Nuovo Messico dove il procuratore generale Raul Torrez (agguerritissimo, un passato nel team del presidente Barack Obama), ha citato in giudizio Meta per aver «clamorosamente mancato di proteggere i minori da abusi sessuali e traffico di umani». Un'accusa pesantissima che viene dopo una indagine durante la quale il procuratore ha anche fatto aprire finti account di minori per vedere davvero quello che capita online e che ha portato a maggio all'arresto di tre pedofili nell'ambito di una operazione chiamata, senza nessun riguardo, "Metafili".

A questo si aggiungono i documenti interni di Meta, pubblicati periodicamente da ex dirigenti pentiti, che rivelano come al quartier generale di Menlo Park, nonostante le rassicurazioni che ripetevano fino all'altro ieri, erano perfettamente consapevoli di quello che capitava online agli adolescenti ma hanno deliberatamente scelto di non fare nulla. L'ultima testimonianza, ad una commissione del Senato americano, è della fine dello scorso anno: l'ingegner Arturo Bejar dopo aver provato per due anni a convincere il fondatore e amministratore delegato Mark Zuckerberg della necessità di «una svolta culturale» per proteggere i minori su Instagram, si è messo a raccogliere personalmente le prove delle brutte esperienze social dei giovani affinché Meta cambiasse strada iniziando a bloccare i contenuti inopportuni e pericolosi. La risposta privata, alle sollecitazioni di Bejar, sarebbe stata: «Mark (Zuckerberg) pensa che la libertà di espressione degli utenti venga prima di tutto». La risposta pubblica invece il solito stiamo già facendo il massimo, stavolta assieme ad un durissimo scontro in tribunale con la FTC (la Commissione federale sul commercio), che aveva an-

Le regole

1

Filtri potenziati
Tutti i profili degli under 18 avranno come predefinito il profilo privato, con filtri su contenuti e frasi offensive

2

Il silenzio notturno
Dalle 22 alle 7 le notifiche sono disattivate: ai messaggi arriva una risposta automatica

3

Gli under 16
Non potranno modificare nessuna di queste impostazioni senza il consenso espresso dai genitori

LA GRANDE STORIA DELLA VITA QUOTIDIANA.
fuoriformat

Quali erano i giochi più in voga nell'antica Grecia?
Opera composta da venti uscite. Ogni uscita a 8,90 euro in più. L'editore si riserva la facoltà di ridurre o estendere il numero delle uscite.
DA VENERDÌ 13 SETTEMBRE IN EDICOLA La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle
LA STAMPA

Il dibattito
Il tema della tutela dei minori sui social è da anni un terreno di scontro con le piattaforme: è sempre più bassa l'età degli utenti

nunciato di voler riaprire il procedimento contro Meta per l'uso dei dati degli utenti nonostante un accordo del 2020 costato 5 miliardi di dollari.

Insomma è in questo contesto incandescente che arrivano le nuove regole per gli under 18 su Instagram. Puntano a rassicurare i genitori e i pedagogisti, sempre più allarmati; e a dire al mondo politico: abbiamo fatto tutto quello che ci avete chiesto, ora basta per favore. Di nuovo, difendere il fatturato. Ma stavolta facendo la cosa giusta. Non sarà facile la svolta, occorrerà vedere se i filtri funzionano e se la verifica dell'età sarà efficace. Ma almeno la direzione di marcia ha senso. Meta non dice più va tutto bene e neanche non è un nostro problema. È anche un loro problema e hanno il dovere di fare la loro parte (il resto tocca a chi gestisce gli App Store - Apple e Google; a chi fa gli smartphone; agli operatori di telecomunicazioni; e naturalmente ai genitori). Le nuove regole arrivano tardi ma arrivano. Parafrasando un proverbio africano: il momento migliore per proteggere gli adolescenti sui social era venti anni fa (Facebook nasce nel 2004), ma se non è stato fatto finora, il momento migliore è adesso. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

Antonella Di Bartolo

Così batto la dispersione scolastica ma la vera sfida riguarda gli adulti

L'esperienza della preside dell'istituto "Sperone" a Palermo In dieci anni è riuscita a ridurre il tasso dal 27,3% all'1,6%

ANTONELLA DI BARTOLO

Riparte l'anno scolastico e puntualmente si parla delle "emergenze" della scuola, in realtà mali incancreniti che si ripropongono ogni anno: dal precariato ai dati poco rassicuranti delle prove Invalsi, dall'edilizia alla dispersione scolastica. Come se riproporre il dibattito su questi temi bastasse a risolverli. E invece no. Tanto che oggi come dieci, venti anni fa i dati dell'abbandono scolastico inchiodano l'Italia agli ultimi posti tra i Paesi dell'Euro.

Qual è il problema? Fermarsi ai numeri, e considerare la dispersione solo come un problema scolastico, quando invece è strettamente connessa con lo sviluppo economico, essendone spesso causa e sicura conseguenza. È una questione multidimensionale, e in maniera multidimensionale va affrontata. Senza peraltro mai perdere di vista il fatto che dietro a ogni problema di dispersione scolastica ci sono giovani vite, ma anche più adulte, quelle dei genitori.

Proprio in questi giorni inizio il mio dodicesimo anno da preside dell'istituto comprensivo Sperone-Pertini, sette plessi di scuola d'infanzia, elementare e media per 1200 alunni dai tre ai quattordici anni nei quartieri Brancaccio e Sperone alla periferia sud-est di Palermo: un territorio complesso, una scuola in cui la dispersione scolastica era un problema. Undici anni fa la percentuale di dispersione era del 27,3%. La mia prima reazione fu di incredulità. E poi? Tutti e tutte (una preside da sola non può fare nulla) ci siamo messi al lavoro su più linee d'intervento: misure di sistema accanto ad azioni quasi sartoriali, a misura di ciascun bambino e di ciascuna bambina e soprattutto dei loro genitori. È anche capitato di andare a recuperare i bimbi a casa, o per strada. E non c'è da stupirsene; del resto Brancaccio, Sperone, come tutti i luoghi "a rischio" del nostro Paese in qualche modo "si prestano" alla dispersione scolastica: buona parte della popolazione vive una situazione di disagio economico, sociale ed educativo in cui la tentazione è di non vedere l'istruzione come un bisogno primario, come un diritto, ma come un dovere o qualcosa di cui si può addirittura fare a meno.

FRANCESCO FOTIA / AGF

Antonella Di Bartolo guida l'istituto comprensivo "Sperone Pertini" di Palermo, 1200 alunni nei quartieri Brancaccio e Sperone

11,5%
I giovani italiani tra gli 11 e i 24 anni che abbandonano la scuola secondo Eurostat

9,6%
È la media della dispersione scolastica in Europa: l'Italia è al quinto posto

Oggi nel nostro istituto la dispersione scolastica è scesa all'1,6%, ma non basta ancora, perché se anche solo un bambino su 100 non frequenta la scuola è gravissimo, è inaccettabile. Non ci sono ricette, non c'è una procedura standard; ci sono tante strategie che vanno dal rafforzamento delle competenze disciplinari, per sentirsi a proprio agio nel contesto scolastico e consapevoli nella vita, alla creazione di un ambiente accogliente, piacevole e motivante in cui è bello stare. Moltiplicare occasioni e opportunità, attività curricolari e extrascolastiche, facendo leva sulla motivazione e sullo stare bene a scuola. Insomma, a scuola si fanno cose troppo belle per potermele perdere. E bisogna per davvero entrare in dialogo con il territorio, fare in modo che la scuola sia percepita come una risorsa per il quartiere.

La nostra scuola media era destinata alla chiusura, e per scongiurarlo abbiamo stretto un'alleanza con i cittadini dello Sperone, chiedendo aiuto agli esercenti commerciali per raccogliere le iscrizioni per una scuola dell'infanzia che ancora doveva nascere e da lì "rifondare" la scuola. Non c'erano nemmeno liste d'attesa, eppure i bambini di età scolare per le strade li vedevamo.

Si è lavorato sulla consapevolezza del diritto a frequentare la scuola, a partire dalla scuola dell'infanzia. E quando il diritto è stato offerto, quel diritto è stato riconosciuto ed esercitato. Ed è stato bello e importante che la scuola abbia guidato i cittadini più adulti in un percorso di crescita e consapevolezza dei propri diritti di cittadinanza. Proprio perché la dispersione scolastica non è solo affare di scuola, sarebbero necessarie politiche serie e attive del lavoro per donne, uomini e giovani. Da un lato per alzare l'asticella delle competenze da acquisire nel proprio percorso scolastico e educativo, dall'altro per esigere asili nido e un tempo pieno vero (proprio in quel sud Italia che non inverte la tendenza di dispersione esplicita e implicita), e non piogge incessanti di progetti Pon e adesso Pnrr con moduli di 10-20-30-40 ore che nascono contro la dispersione, ma spesso sono frequentati dagli alunni meno a rischio.

E poi? Diamoli a tutti i libri gratuiti, assicuriamo i trasporti gratis agli studenti e magari una merenda, un frutto a ciascuno ogni giorno: la scuola in alcuni contesti è un costo molto gravoso per alcune famiglie, anche se pubblica e "gratuita". Ancora: con buona pace del Mef non utilizziamo il calo demografico come occasione di risparmio. Diminuiamo gli alunni per classe, perché fare scuola con 16 alunni è ben diverso che con 22, 25, talvolta anche di più. Chissà che la dispersione implicita, quella relativa alla qualità degli apprendimenti, non migliori anch'essa, e si riverberi nel mondo produttivo. Insomma, fare vicino e pensare lontano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I piaceri del Gusto

fuoriformat

FIGLI DELLA TERRA

Rendiamo omaggio agli individui che salvaguardano il pianeta per le generazioni future, per un mondo e un cibo migliori.

I Piaceri del Gusto: il tuo imperdibile appuntamento mensile.

DA DOMANI
UN GRANDE SUPPLEMENTO IN EDICOLA CON LA STAMPA

Il punto della giornata economica

ITALIA FTSE/MIB	FTSE/ITALIA	SPREAD	BTP 10 ANNI	EURO-DOLLARO CAMBIO	PETROLIO WTI/NEW YORK
33.780	35.899	135,73	3,504%	1,1117	71,14%
+0,63%	+0,60%	+0,12%	-0,03%	-0,13%	+1,50%

L'ad di Stellantis a Torino per inaugurare il nuovo hub mondiale per i veicoli commerciali. "Ingiusto cambiare adesso le regole Ue"

Tavares: "Maserati e 500 ibrida a Mirafiori Lavoro per evitare un caso Volkswagen"

IL CASO

LUCA FORNOVO
TORINO

«Stiamo lavorando molto duramente per evitare la situazione in cui si trova Volkswagen (15.000 dipendenti a rischio, *ndr*). Il futuro dirà se siamo stati in grado di evitare i problemi oppure no, ora è troppo presto». In un momento delicato come quello che sta vivendo oggi l'industria dell'auto con la difficile transizione ai motori elettrici, Carlos Tavares ha scelto di venire a Torino per confermare gli impegni su Mirafiori. Ieri l'amministratore delegato di Stellantis ha inaugurato il nuovo hub mondiale ProOne per i veicoli commerciali del gruppo.

La gigafactory di Acc a Termoli slitta nel 2025 ma i fondi del governo sono assicurati

Sul futuro della fabbrica torinese, Tavares conferma «l'arrivo della Fiat 500 ibrida a inizio 2026 e l'obiettivo di produrre più cambi eDct Mirafiori». Il piano, aggiunge il manager, ha in programma una conferma dei modelli Maserati: «Prevediamo di continuare a produrre la GranTurismo e Gran Cabrio a Mirafiori». Sul Tridente, l'ad di Stellantis ha spiegato che c'è ancora un lavoro importante da fare sul marketing «perché quello che vedo è che abbiamo una struttura dei costi che dovrebbe permetterci di garantire la sostenibilità del gruppo. Non credo che abbiamo fatto abbastanza per posizionare Maserati come un vero brand del lusso».

Sull'organico di Mirafiori, Tavares dice non vedere problemi, ma il passaggio da «un tipo di lavoro a un altro dovuto alla trasformazione in atto». Parole che preoccupano i sindacati. La Fiom chiede che Mirafiori «diventi un hub della produzione», mentre la Fim chiede «un piano straordinario di formazione per i lavoratori con l'obiettivo di aiutarli ad affrontare le transizioni».

Ma a far temere i sindacati sul fronte lavoro è anche un'altra questione che tocca il Molise. Acc, la joint venture tra Stellantis, Mercedes-Benz e TotalEnergies, rinvia al 2025 il progetto della gigafactory di Termoli. E il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, sposta i 250 milioni di fondi Pnrr su altri progetti, ma rassicura che i finanziamenti saranno disponibili quando il piano industriale verrà presentato.

I sindacati sono pronti alla mobilitazione: «Il prossimo incontro al Mimit è previsto entro ottobre, ma non possiamo accettare l'incertezza e il progressivo declino in cui versa lo stabilimento di Termoli». Sull'impasse l'ad di Stellantis considera «normale riprogrammare gli investimenti di fronte alle esitazioni sulle norme, ma anche alle discrepanze in Europa sul ramp-up delle celle per batterie».

Ed è proprio all'Europa che Tavares rivolge il suo appello, dopo che l'associazione dei costruttori Acea ha chiesto a Bruxelles di rinviare di due anni le regole Ue sull'emissione di anidride carbonica per l'auto. «Rinviare le regole Ue - ribadisce l'ad di Stellantis - è come dire stop alla competizione, è come voler fermare la lotta al riscaldamento globale». Anche se gli obiettivi fissati dall'Ue «sono stati imposti dall'alto e sono stati brutali», il messaggio che il manager portoghese lancia da Mirafiori è che Stellantis è pronta a ridurre le emissioni come richiesto da Bruxelles e «possiamo dare il nostro contributo contro il riscaldamento globale». D'altro canto, si domanda Tavares «perché dovremmo fermarci ora? I miei uomini sono pronti a combattere, le mie auto sono pronte». E sul futuro dell'auto avverte: «Questo sarà un periodo darwiniano per alcuni anni. Quanti? Forse cinque. Vedrete che accadranno molte cose, buone e cattive».

Il manager ha commentato poi il decreto sulla tutela dei marchi di particolare interesse nazionale, tra i quali ci sono Innocenti e Autobianchi di Stellantis. «Non sono io a fare le leggi. Parto dal presupposto che l'Italia è uno stato di diritto così come l'Europa ha le sue regole. Qualunque sia la legge la rispetteremo. In ogni caso cercheremo di proteggere i nostri interessi».

Imparato: Atessa è centrale, da settembre ordini in aumento del 20%

Alla presentazione dell'hub a Mirafiori è intervenuto anche Jean-Philippe Imparato, ad del brand Alfa Romeo e responsabile mondiale della divisione ProOne che ha ribadito la centralità dello stabilimento di Atessa, che produce i veicoli commerciali di grandi dimensioni. «Dall'inizio di settembre - ha detto Imparato - la media degli ordini settimanali si aggira intorno a 1.400 a settimana, con un aumento del 20% rispetto al primo semestre, quando erano bloccati in magazzino a causa dei tassi di interesse molto alti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **L'Europa**
> Cambiare le regole Ue è come fermare la concorrenza e la lotta alla crisi climatica
>
> **Le sfide dell'auto**
> Per alcuni anni vivremo dentro un periodo darwiniano Accadranno cose buone e cattive
>
> **Il Tridente**
> Prevediamo di continuare a produrre la Maserati GranTurismo e Gran Cabrio a Torino

A Torino
A sinistra l'amministratore delegato di Stellantis, Carlos Tavares. In alto l'hub mondiale ProOne per tutti i veicoli commerciali del gruppo

15.000
I dipendenti a rischio del gruppo Volkswagen che pensa di chiudere alcune fabbriche

250
I milioni di euro di fondi che serviranno a finanziare la gigafactory a Termoli

Focus sugli Usa e maxi investimento sull'Ai con il big dell'ecommerce

Intel, Gelsinger scommette su Amazon Stop agli impianti in Polonia e Germania

LA STORIA

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Un accordo multimiliardario con Amazon; un contratto da 3 miliardi di dollari con il Pentagono per la produzione di chip avanzati; la sospensione per almeno due anni nella costruzione di nuove fabbriche in Germania e Polonia e la trasformazione della fonderia (l'unità che gestisce la produzione dei chip) in una sussidiaria completamente controllata. Intel rilancia e il suo amministratore delegato, Pat Gelsinger, tornato nel 2021 alla guida della compagnia dopo dieci anni di assenza, ha delineato il piano per condurre il colosso hi tech fuori da una crisi senza eguali negli ultimi 56 anni.

L'annuncio – che segue la riunione del Board della scorsa settimana – convince i mercati: nel post trade di lunedì il titolo è salito dell'8% e ieri Wall Street l'ha spinto oltre i 21 dollari, quotazione che resta comunque lontanissima dai fasti degli anni scorsi. In un anno le azioni hanno perso il 56%.

Il piano di Gelsinger tocca praticamente ogni aspetto dell'organizzazione di Intel. In agosto c'erano state le prime indicazioni quando il Ceo aveva annunciato tagli dell'occupazione (15 mila persone); la riduzione dei costi per 10 miliardi di dollari e la sospensione dei dividendi. La ricetta aveva riscontrato l'approvazione dei mercati: il titolo in una sola seduta era cresciuto del 9,5%, miglior performance dall'ottobre del 2022.

Le decisioni di Intel impattano direttamente sull'Unione europea. Gli stabilimenti che dovevano sorgere in Polonia e Germania (già stanziati dai governi rispettivamente 1,8 miliardi e 10 miliardi in sussidi) saranno accantonati. Ufficialmente si parla di uno stop di due anni, poi se il mercato aumenterà la domanda di semiconduttori e di chip per l'Intelligenza artificiale i lavori riprenderanno. Ma Gelsinger è stato chiaro: resta l'Irlanda «l'hub principale» per rifornire il mercato europeo. Bruxelles contava – anche in

Pat Gelsinger, ceo di Intel

La giornata a Piazza Affari

Nexi brilla sul listino Ftse Mib In vista Iveco, Tenaris, Stm

A brillare sul Ftse Mib è Nexi, in salita del 4,87%. A seguire anche Iveco, su del 4,51%. Buona seduta per Tenaris (+3,04%) e Stmicroelectronics, su del 2,73%. Bene anche Prysmian (+2,15%), Fineco (+1,86%), Interpump (+1,62%) e Azimut (+1,18%).

Occhiali smart, Essilux-Meta insieme per altri 10 anni

EssilorLuxottica e Meta hanno esteso l'accordo di collaborazione per 10 anni, con focus ancora sui prodotti "smart". Una mossa che secondo gli analisti avvicina l'ingresso di Meta nel capitale di Essilux. Fredda la reazione dei mercati: -1%.

Le notizie di Borsa su carta e online

Gli aggiornamenti de "La Stampa" corrono tra edizione digitale e cartacea. Numeri e quotazioni si trovano in sintesi negli spazi a sinistra e, integrali, sulla pagina web del nostro sito internet raggiungibile attraverso il QR Code che trovate qui a destra.

La cessione della quota pubblica arriva in una fase di profonda crisi
Deutsche Bank non è disponibile a intervenire per aiutare la politica

Unicredit-Commerz La mossa di Orcel scuote il governo Scholz

L'OPERAZIONE

USKI AUDINO
BERLINO

Raramente una costellazione economica è stata tanto sfavorevole all'esecutivo in carica a Berlino alla vigilia di un anno elettorale (le prossime elezioni saranno il 28 settembre 2025). I dossier politici sul tavolo sono tanti e pesanti, ma a a complicare le cose c'è una crisi che morde i gangli vitali dell'economia tedesca, che mette in discussione il cuore stesso di un modello economico basato su esportazione forte e industria robusta. La diminuzione dell'import della Cina, il raddoppio dei prezzi dell'energia rispetto a prima della pandemia e una digitalizzazione che arranca hanno rotto il meccanismo. E ora la vicenda Unicredit-Commerzbank potrebbe scoprire un'altro nervo nella percezione dell'opinione pubblica: quello della solidità del sistema bancario. Da qui la reazione scomposta del governo Scholz, che invece di difendere l'operazione, ha mostrato di avere ceduto a Unicredit il 4,5% del suo 16,5% di Commerzbank quasi «a sua insaputa». E ora caldeggia un'interessamento di Deutsche Bank nella partecipazione societaria, a rassicurare i cittadini che non verranno «ingoiati» (terminologia di Bild) da una banca straniera. Ma tra i quotidiani tedeschi seri si sa che c'è poco di vero e molto di propagandistico. Una pura manovra di distrazione.

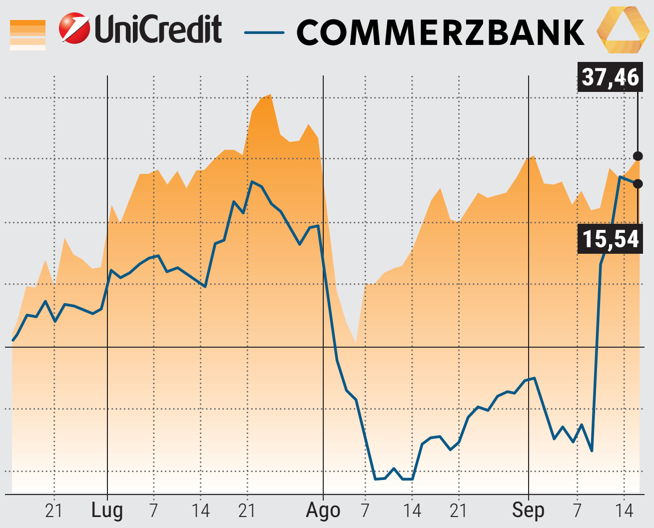
Del resto di ragioni per voler distrarsi ce n'è più d'una. L'indice Zew che misura il clima delle imprese, ieri ha registrato non solo il peggioramento del tenue ottimismo di novembre del 2023, ma addirittura il tracollo delle attese tra agosto e settembre, passate da 19,2 a 3,6 punti.

L'esempio più lampante di questa crisi «che è congiunturale e sistemica», come ha detto l'istituto Ifo, è il caso Volkswagen, sostiene l'economista Peter Bofinger. «Il modello economico di Vw è molto orientato all'esportazione e questo l'ha portato a realizzare grandi profitti in Cina ma non è riuscita a gestire la transizione verso la mobilità elettrica» ha detto parlando a La Stampa . «Ciò dimostra i problemi della Germania: un mondo ingegneristico in cui eravamo molto bravi che ha mancato di digitalizzarsi a sufficienza e oggi che le auto sono più digitali che ingegneristiche siamo dipendenti da altri, dalla Cina». A questo si è aggiunto il taglio delle agevolazioni all'elettrico, «una catastrofe politica» dice Bofinger. Due settimane fa a Wolfsburg l'azienda tedesca ha annunciato drastici piani di risparmio. In Europa ogni anno sono vendute due milioni di auto in meno rispetto al pre-pandemia, ha spiegato Arno Antlitz, capo del settore finanza di Vw. Ieri gli analisti della banca d'affari Jefferies hanno tentato di quantificare i costi del programma di austerità: tra i 3 e i 4 miliardi nell'ultimo trimestre del 2024. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FOTOGRAFIA

Gli andamenti in Borsa di Unicredit e Commerzbank negli ultimi tre mesi (valori in euro)



Fonte: CNBC

WITHUB

Manfred Knof, amministratore delegato di Commerzbank, ascolterà tutte le proposte per il futuro del gruppo tedesco

9%
La quota di Commerzbank rilevata da Unicredit nel corso dell'estate

1,5
L'investimento in miliardi di euro del gruppo guidato da Andrea Orcel

NUOVO SERVIZIO PER I BUONI ACQUISTO

Satispay stima 45 milioni di ricavi nel 2024 e crescerà ancora nel welfare aziendale

Da intermediario per i pagamenti digitali a piattaforma per i servizi welfare aziendali e per gli investimenti personali. Alberto Dalmasso, co-fondatore assieme a Dario Brignone di Satispay, traccia la strada futura dell'unicorno italiano nel giorno del lancio del nuovo servizio Satispay Buoni Acquisto, a un anno dal debutto della tech company nel mondo del welfare aziendale con i Satispay Buoni Pasto. A oggi i ricavi dai questo servizio - 20 centesimi di commissioni per i buoni oltre i 10 euro - pesa per il 10% circa dei ricavi, stimati nel 2024 intorno ai 45 milioni di euro netti dai 27,2 milioni del 2023, e per Dalmasso il prossimo anno contribuirà per il 35% dei ricavi totali. L. MOR. —

L'AD CIMBRI

"Mps, Unipol interessata solo alle polizze non al controllo"

MILANO

Unipol potrebbe prendere in considerazione un investimento nel capitale di Mps solo fino al 10% del capitale e solo in presenza di un accordo per distribuire le sue polizze attraverso la rete dell'istituto senese. E non intende avere un ruolo nella governance. A piantare i paletti di una potenziale alleanza è il presidente di Unipol, Carlo Cimbri. Senza un accordo industriale, chiarisce, Unipol «non ha alcun interesse» a diventare azionista di Siena, anche perché, a differenza degli investimenti fatti in passato, anche attraverso le sue banche, Mps «costa cara» e dunque non è in grado di «creare il valore» di Fonsai o Carige, operazioni che hanno contribuito alla lunga corsa di Unipol a Piazza Affari.

L'unico interesse è per «un accordo commerciale» anche se «oggi non ci sono le condizioni» in quanto Mps ha una jv con Axa che scade nel 2027. Posto che al momento si parla di «cose ipotetiche», quello «da valutare bene è se per un accordo vale la pena rilevare una quota» e a quali «condizioni», anche alla luce del fatto che la ristrutturazione di Mps ha fatto correre Siena in Borsa. Cimbri, che nega di aver mai discusso il tema col governo, chiarisce di non avere «interessi di governance» e che la quota sarebbe inferiore al 10%, soglia che richiede l'autorizzazione della Bce.

Anche dopo l'affondo di Unicredit in Germania, che restringe a due le opzioni per Mps, continua a negare interesse anche l'altro potenziale candidato, Banco Bpm. «Non siamo mai stati interessati al risiko, quindi non c'è un interesse diretto» per Mps. «Continuiamo sulla nostra strada del piano industriale», ha detto l'ad Giuseppe Castagna. R. E. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I-HWA CHENG / AFP

linea con i desiderata dell'amministrazione Biden – di ridurre la sua dipendenza dai fornitori asiatici.

Intel resterà invece attivissima negli Stati Uniti, non ci sono piani di frenare l'espansione nei quattro centri dislocati in Arizona, New Mexico, Ohio e Oregon.

A immettere linfa nelle casse di Intel è l'accordo con Amazon e la sua unità cloud di Web Service. Le due società co-investiranno nella ricerca e sviluppo di semiconduttori ad hoc per l'AI e il lavoro si baserà sul processore Intel 18A. In febbraio un'intesa simile era stata raggiunta con Microsoft.

Infine fondi per Intel arriveranno da un contratto governativo, il piano Secure Enclave garantirà la fornitura al Pentagono di chip di ultima generazione per scopi di intelligence e di difesa. Questo contratto è slegato dagli 8,5 miliardi di dollari che la società potrebbe incassare tramite il Chips and Science Act voluto dall'amministrazione Biden e approvato nel 2022 per lo sviluppo di impianti negli Stati Uniti.

Sono mosse con le quali Gelsinger conta di riconquistare fette di mercato e di riprendere fiducia fra gli investitori. Attualmente la società è valutata meno di 90 miliardi di dollari e non rientra più tra le prime dieci aziende del comparto. Il confronto con Nvidia è imbarazzante: tre anni fa Intel era tre volta più grande in termini di fatturato. Oggi Nvidia è sulla buona strada per registrare ricavi doppi di Intel nel 2024. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CITTÀ DI TORINO
PROCEDURA APERTA n. 96/2023 del 4/9/2024 per il servizio di manutenzione ordinaria delle aree verdi circoscrizionali della Città di Torino a ridotto impatto ambientale conforme al DM 63 - 10 marzo 2020 (C.A.M.)- lotti 2 e 4. Sistema di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa in base ai criteri indicati all'art. 17 del disciplinare di gara. Hanno presentato offerta n. 8 imprese. Sono risultate aggiudicatarie le seguenti imprese: - lotto 2: COOPERATIVA SOCIALE PG FRASSATI DI PL S.C.S. ETS con sede in via strada della Pellerina n. 22/7 - Torino, con il punteggio di 69,464 punti, importo massimo di aggiudicazione - IVA esclusa Euro 348.360,66; - lotto 4: STRANAIDEA S.C.S. con sede in via Paolo Veronese n. 202 - cap 10148 - Torino, con il punteggio di 79,275 punti, importo massimo di aggiudicazione - IVA esclusa Euro 467.213,11.
Torino, 9 settembre 2024
La direttrice del Dipartimento Servizi Generali, Appalti ed Economato dott.ssa Monica SCIAJNO

Per la pubblicità su:
LA STAMPA
www.manzoniadvertising.it
Numero verde: 800.93.00.66

tutto Compreso
Un abbonamento che includa tutto, c'è: ed è ancora più conveniente.
La Stampa CARTA + La Stampa DIGITALE
lastampa.it/abbonamenti

TRANSIZIONE IDRICA

Acea compie 115 anni celebrazioni a Roma con Mattarella

Acea celebra 115 anni di storia con l'evento dedicato a "Il futuro dell'acqua, garanzia di sviluppo al servizio del Paese", alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il racconto della storia dell'azienda, nata nel 1909, in seguito ad un referendum popolare, sarà l'occasione per riflettere sugli scenari della transizione idrica, sul rischio siccità e sulla necessità di superare la frammentazione del servizio idrico e la vetustà delle infrastrutture. —

CI COMMENTI & IDEE

Contatti
Le lettere vanno inviate a
LA STAMPA Via Lugaro 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924
www.lastampa.it/lettere

VINTA LA SCOMMESSA MELONI HA SCELTO L'UE

FLAVIA PERINA

Giorgia Meloni ha vinto la sua scommessa europea: si è sottratta al cordone di sicurezza eretto dall'Unione contro gli ultra-sovranisti e ha ottenuto per l'Italia quel che voleva, una vice-presidenza esecutiva per Raffaele Fitto. È una buona notizia per lei ma anche per l'Italia, che conserva una voce ai tavoli che contano: non era scontato, anzi il voto contrario a Ursula von der Leyen aveva determinato una partita faticosa, tutta in salita, senza nessuna certezza sull'esito finale. L'insediamento della nuova Commissione aprirà, a breve, una fase del tutto nuova non solo per la politica dell'Unione ma anche per quella nazionale, che da oggi avrà più difficoltà a utilizzare i vertici europei come punching-ball di ogni tensione interna e di ogni insoddisfazione popolare. Ora che partecipiamo con pieno titolo alle decisioni di Bruxelles, ora che nessuno può accusare il nostro rappresentante di scarsa sintonia o disinteresse per le partite del governo in carica, bisognerà lasciare da parte molte polemiche speciose con "l'Europa matrigna" e condividere le responsabilità delle scelte che verranno. Insomma, l'adesione italiana all'operazione che von der Leyen ha portato a termine con successo – separare la destra conservatrice dall'estremismo sovranista – avrà le sue conseguenze anche da noi, sotto due profili. Il primo riguarda i rapporti con la Lega, che partecipa al gruppo dei Patrioti di Viktor Orban, è esclusa da ogni interlocuzione e ruolo e quindi votata a un ruolo di opposizione assoluta al potere sovraordinato di Bruxelles, in nome del diritto degli Stati a regolarsi come meglio credono su ogni questione che esuli dal libero scambio di merci. Sarà un lavoro da funamboli circoscrivere quel conflitto alle sedi europee, senza che incida nel dibattito e nelle decisioni italiane.

C'è poi una seconda conseguenza più sottile, meno immediata. La scalata alla vice-presidenza esecutiva di Raffaele Fitto – non un tecnico o un esperto d'area ma un parlamentare e ministro organico a Fratelli d'Italia – impegna non solo il Paese ma anche il partito di maggioranza relativa ad aprire una nuova fase del suo rapporto con l'Europa. Fitto, ieri, nel ringraziare von der Leyen, ha sottolineato l'intenzione di agire "nel pieno rispetto dei Trattati", e dunque dei pilastri di un processo di integrazione economica, giuridica, politica e sociale dell'Unione, quegli stessi caposaldi che in passato la destra aveva messo spesso in discussione ritenendoli una forma di compressione della sovranità nazionale. Sono passi dai quali non si torna indietro, un addio definitivo all'euro-scettiscismo che fu matrice della prima FdI: quel che verrà dopo non lo sappiamo, ma di sicuro l'era della contiguità con i funamboli dell'Italexit è finita per sempre.

La tenacia con cui Meloni ha perseguito l'intesa rivela un probabile ripensamento sul ruolo da giocare tra i "grandi" del Continente. La premier ha scelto di non accontentarsi della parte in commedia scelta dal suo alleato e vice Matteo Salvini, quello di leader della protesta e di guastafeste in servizio permanente effettivo. Dopo due anni di governo e di esercizio di potere vero, a Meloni non bastano i tweet di Elon Musk, gli abbracci di Orban o la prospettiva di un tappeto rosso nella futuribile Casa Bianca di Donald Trump: vuole la rispettabilità e la reputazione, vuole una sedia nella stanza di quelle e quelli che contano, preferisce lo status di protagonista a quello di eterna e corrucciata antagonista. Poteva giocarsi la partita al contrario, trascurare la trattativa e poi fare la vittima dei Poteri Senza Volto che emarginano gli Eletti del Popolo. Ha scelto un'altra strada e accettato gli oneri connessi, che non saranno lievi per chi fino a ieri ha usato il "ce lo chiede l'Europa" come primo argomento polemico di ogni dibattito. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNO DEL TUTTI CONTRO TUTTI E LA PROFEZIA DI SILVIO SU GIORGIA

MONTESQUIEU

Impensabile e surreale, fino ad ieri, un incontro ravvicinato tra Marina Berlusconi e Mario Draghi, prima d'ora nulla in comune, di conosciuto; e intrigante e attrattiva la presenza, al fianco di Marina, di Gianni Letta, mai organicamente collegabile a Forza Italia, ma imprescindibile quanto invisibile presenza al fianco del fondatore nelle questioni politiche. Come quella di cui parliamo. Sintomatica, al contempo, l'assenza del burocratico, prudente segretario del partito, Antonio Tajani. Sorprendente e rincuorante, infine, per chi si senta legato all'idea di Europa, apprendere che i due dialoganti – e ovviamente il terzo – hanno sul tema la stessa, identica visione.

Potrebbe, quella del massimo europeista – ecco una nostalgia accettabile-, insinuarsi se non subentrare nella maggioranza a quella, ancora oggi imperscrutabile e instabile, del nostro premier, in luogo di quella, desolante e distruttiva, declamata e proclamata fino a ieri? E fortunatamente, necessariamente sbianchettata in fretta e furia con le responsabilità assunte con le ultime elezioni? Difficile a dirsi, e anche a sperarsi, per la oggettiva imprevedibilità che rende incompatibile e quasi irriconoscibile la nostra leader di governo e di coalizione a seconda degli interlocutori e delle circostanze. Tante Meloni, a seconda che incontri la nuova amica, a giorni alterni, Von der Leyen o il vecchio sodale magiaro. Tante quanti sono gli interlocutori, più o meno, al netto di baci e carezze.

Sta di fatto che, proprio quando, nella seconda parte delle legislature, si riaprono i cantieri per la formazione di programmi e coalizioni, qualcosa di imprevisto sta succedendo nella attuale maggioranza e corrispondente coalizione. Non per l'impudente e talora impudico esibito stridore tra le posizioni dei partiti, di regola laddove l'unità è imprescindibile, vedi le relazioni internazionali; ma perché per la prima volta, in trent'anni e passa di centrodestra e poi destra e basta, potrebbe essere in ipotetico pericolo il granitico patto di unità al momento decisivo, quindi solo quando si giunge al voto. Potrebbe: e, dall'ardito proclama di oscillante autonomia in tema di concessione della cittadinanza, corroborato dall'indigeribile, per entrambi i consoci, richiamo ai diritti, all'incontro di ieri soprattutto, qualche piccolo iceberg sembra lì lì per salutare l'incontaminato ghiacciaio. Chissà: soprattutto pare a momenti cedevole, per la prima volta, l'unità con l'estremismo sempre attivo del leader leghista, curioso e trascinato da tutti gli esagerati estremismi che attraversano il Vecchio continente. C'è da auspicare, se conseguenze politiche vi dovessero essere, che ciò succeda per ragioni politiche, e non per interventi di altri poteri. Di una cosa, si può dire con convinzione, sembra esservi scarsa coscienza nelle file dei militanti, dirigenti compresi, del partito forse ancora berlusconiano: la propensione politica del Cavaliere, quella tiepida dell'elettore, prima della grande avventura iniziata nel 1994, non è mai stata rivolta verso la destra, meno che mai quella nostalgica del passato. Gli si conoscevano una forte vicinanza personale con Bettino Craxi, cementata anche da probabili influenze del potere craxiano nelle accidentate peripezie professionali dell'imprenditore; e una conformazione politica compatibile con una pratica di consenso al grande partito cattolico, moderato ma assai distante dall'indirizzo di Forza Italia. Indirizzo preannunciato con la singolare dichiarazione di voto a favore di Fini contro Rutelli al comune della Capitale, comprensibile solo con il senno politico di poi.

Così come si possono poi rinvenire, mutati ruoli e rapporti nel centro destra, tracce del pensiero originario in un giudizio duramente sprezzante ed inequivoco del cavaliere declinante nei confronti di Giorgia Meloni, divenuta capo del governo e della coalizione. In sintesi: servirsi della destra e servire la destra, sono due opzioni all'apparenza simili, in concreto incompatibili. Tolto tutto quanto elucubrato fino ad ora, la compattezza – tradotto, l'attaccamento inossidabile al potere – tra i tre partiti al governo si prospetta ancora ben più salda di quella, inesistente o almeno invisibile nel campo, confuso e movimentato, e irrecintabile, delle opposizioni. Del quale, nell'attesa di un necessario e probabilmente sterile approfondimento specifico, si può dire il contrario: l'attaccamento al potere è sostituito dalla diffidenza strutturale ed atavica degli uni contro gli altri. Tutti contro tutti: tanto da preferire, nei fatti, un governo che occhieggia agli estremismi più estremi, all'ipotesi di uno nel quale non tutti i compagni di strada siano almeno simpatici. —

Montesquieu.tn@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IO, IN AULA PER REGENI, VOGLIO VERITÀ E GIUSTIZIA

ELENA CATTANEO*

Domani riprenderà a Roma il processo per l'omicidio di Giulio Regeni. Un processo eccezionale già dalle motivazioni della sentenza con cui la Corte costituzionale ne ha permesso lo svolgimento nonostante l'impossibilità di notificare il procedimento agli imputati, i quattro agenti della sicurezza nazionale egiziana rinviati a giudizio per avere, a vario titolo, sequestrato, torturato e poi brutalmente ucciso Giulio. Ed è stato proprio per accertare il reato universale di tortura che il procuratore capo di Roma, Francesco Lo Voi, ha dato impulso alla questione di legittimità costituzionale dell'articolo 420bis del codice penale che impediva lo svolgimento del processo in assenza dell'imputato.

A seguito della sentenza, in Italia non è più ammessa quell'odiosa forma di impunità per i delitti di tortura commessi da agenti pubblici protetti dalla mancata cooperazione dello Stato di appartenenza. La Consulta ha chiarito che non è accettabile – per diritto costituzionale interno, europeo e internazionale – lasciare una "zona franca" di impunità per i cittadini-funzionari imputati di atti di tortura. Diversamente, si finirebbe con l'offendere i diritti inviolabili della vittima, il principio di ragionevolezza e gli standard di tutela dei diritti umani recepiti e promossi dalla Convenzione di New York contro la tortura. Lo scrive la Corte, ma è anche un lascito di civiltà giuridica e umanità che dobbiamo a Giulio.

I genitori, Paola e Claudio, saranno come sempre in aula, immancabili e tenaci, con le spille gialle che chiedono "verità per Giulio".

Accanto a loro, l'instancabile avvocata Alessandra Ballerini. Nel mese di luglio, anch'io ho scelto di assistere a una delle udienze, innanzitutto perché ritengo istituzionalmente doveroso mantenere alta l'attenzione sul processo e garantire una vicinanza a questa famiglia che da anni sta tentando di ristabilire uno dei principi su cui si basa la nostra democrazia, vale a dire la libertà di ricerca (anche della verità storica), di studio, di movimento. Ma l'ho fatto anche perché ho sempre avuto ben impresse nella mente le parole di Giulio nel video fatto a sua insaputa dal capo del sindacato degli ambulanti e diffuso dopo la sua tragica uccisione. In quella registrazione lo si sente dire: «Sono un accademico; sono un ricercatore e mi interessa procedere nella mia ricerca; non ho altri interessi». Nel pronunciare quelle parole, Giulio stava difendendo i valori di onestà e indipendenza senza i quali non potrebbe esistere la ricerca scientifica.

Partecipare a quell'udienza ha confermato l'idea che avevo di lui: un ricercatore curioso e determinato, sinceramente appassionato dei suoi studi. Mi è stato chiaro sia ascoltando i racconti di Giulio bambino, poi ragazzo, dalla voce della madre Paola, sia grazie alla testimonianza del comandante del Reparto Anticrimine dei Carabinieri Onofrio Panebianco (all'epoca colonnello dei ROS) che, nel riportare al pm Sergio Colaiocco intercettazioni telefoniche e documenti utili a ricostruire i fatti avvenuti nei giorni precedenti il sequestro, ha letto una mail che Giulio Regeni aveva inviato a Gennaro Gervasio, suo amico e allora docente alla British University del Cairo. Nella mail, Giulio commenta un film che avevano visto insieme qualche giorno prima. Il comandante Panebianco non riferisce il titolo ma riassume la trama: il film raccontava la storia di un gruppo di operai di un distretto del Cairo e riguardava il tema dei diritti dei lavoratori. «Un film impegnato», ha precisato e poi, riflettendo sullo scambio di valutazioni tra Giulio e l'amico, aggiungeva: «non stiamo parlando di ragazzini… queste persone parlano di cose, da un punto di vista culturale, molto elevate». Nel testo del messaggio, letto in aula dal comandante, Giulio parlava di parallelismi storici, condivideva le sue riflessioni sul marxismo, citava gli autori della letteratura sulla rivoluzione. Panebianco, colpito dalla profondità del pensiero di Giulio, ha concluso: «si vede che stanno parlando due accademici».

Impossibile rimanere indifferenti a quelle parole che descrivono Giulio in modo diverso da quello in cui siamo stati abituati a ricordarlo, cioè "solo" come la vittima innocente di una brutalità di stato cieca e insensata. Quelle parole riconoscono in Giulio l'accademico, lo studente appassionato che era arrivato al Cairo con un'idea, tradotta in un progetto di ricerca sugli ambulanti egiziani e con l'ambizione di poterlo portare avanti, vincendo, in competizione con altri, i fondi che gli avrebbero permesso di proseguire nelle sue ricerche. Giulio lo studioso, che era andato sul campo, tra la gente, che non aveva percepito il pericolo tanto era concentrato su ciò che voleva scoprire, convinto – come immagino ogni ricercatore – che i risultati di quel suo studio avrebbero portato dei vantaggi a tutti, permettendo di conoscere e comprendere una realtà sociale complessa e lontana dal nostro "fortunato" Occidente. Magari avrebbero comportato una denuncia, un cambiamento. E, perché no, la conquista di nuovi diritti.

Chi decide di dedicare la propria vita alla ricerca sa bene che si tratta di un impegno senza fine, senza tempo, fino al raggiungimento di un nuovo traguardo di conoscenza. Facciamo in modo che sia senza fine anche il sostegno della comunità accademica, delle istituzioni e della società tutta, per Paola e Claudio e per la loro ricerca di verità e giustizia per Giulio. Il traguardo, una volta raggiunto, sarà di verità e giustizia anche per noi. —

**Docente della Statale di Milano e Senatrice a vita*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867

Direttore Responsabile
Andrea Malaguti
Vicedirettore Vicario
Federico Monga
Vicedirettori
Gianni Armand-Pilon
Giuseppe Bottero
Annalisa Cuzzocrea
Ufficio Redazione Centrale
Angelo Di Marino (Responsabile)
Paolo Brusorio, Enrico Grazioli (Vice)
Nicolas Lozito (Coordinamento Grafico)
Natalia Andreani, Giacomo Galeazzi, Marco Sodano
Roberto Travan (Master Editor)
Ufficio Centrale Web
Enrico Caporale, Gabriele De Stefani
Capo della Redazione Romana
Paolo Festuccia
Capo della Redazione di Milano
Francesco Spini
Italia: Gabriele Martini
Esteri: Giordano Stabile
Economia: Gianluca Paolucci
Cultura: Alberto Infelise
Spettacoli: Raffaella Silipo
Sport: Antonio Barillà

Province: Andrea Rossi
Cronaca di Torino: Giuseppe Salvaggiulo
Gedi News Network S.p.A.
via Ernesto Lugaro 15 - 10126 Torino

Consiglio di Amministrazione
Presidente: Maurizio Scanavino
Amministratore Delegato e Direttore Generale:
Corrado Corradi
Consiglieri: Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini
C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009 - N. REA TO-1108914
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di Gedi Gruppo Editoriale S.p.A.

Presidente: John Elkann
Amministratore Delegato: Maurizio Scanavino
Direttore Editoriale: Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: Gedi News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dei dati (Reg. UE 2016/697): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore Gedi News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo.
È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del Gdpr (Regolamento UE 2016697 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a:
Gedi News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro 15 - 10126 Torino;
privacy@gedinewsnetwork.it

Redazione Amministrazione e Tipografia
via Lugaro 15 - 10126 Torino, tel. 011.6568111

Stampa
Gedi Printing S.p.A., via Giordano Bruno 84, Torino
Litosud S.r.l. via Carlo Pesenti 130, Roma
Litosud S.r.l., via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI)

Reg. Telematica Trib. di Torino n. 2212/03/2018
Certificato Ads 9290 del 06/03/2024.
La tiratura di Martedì 17 Settembre 2024 è stata di 91.866 copie

PEFC/18-32-111

UN'ESCALATION CHE SERVE SOLTANTO A NETANYAHU

STEFANO STEFANINI

Il Libano si infiamma di nuovo con un'offensiva contro Hezbollah tanto chirurgica quanto letale. L'esplosione dei cercapersone del movimento sciita non è stata finora rivendicata da Israele. Può darsi che non lo sarà – come è stato per l'eliminazione di Ismail Haniyeh nel cuore di Teheran. Ma pochi (chi?) dubitano che sia stata un'operazione israeliana; il Ministro dell'Informazione libanese Ziad Makary non ha esitato a condannare "l'aggressione israeliana". Con l'attacco ai gangli della rete di funzionamento di Hezbollah Israele ottiene due risultati diretti: ne degrada le capacità di comunicazione e, quindi, la logistica; fa deterrenza psicologica nei confronti di tutte ramificazioni e propaggini del movimento – guarda caso anche l'ambasciatore iraniano in Libano Mojtaba Amani aveva in tasca un cercapersone di Hezbollah. Inoltre, ferisce Hezbollah in casa, "dentro" il Libano, senza ricorrere a un'offensiva aerea o terrestre contro il Paese dei Cedri e la sua popolazione. Colpisce la sofisticazione dell'attacco ma Israele non è nuovo alle prodezze tecnologiche, vedi le difese antimissilistiche di Iron Dome.

È guerra da tempo fra Hezbollah e Israele. Fra apparenti pause e violente accelerazioni, in genere da parte del Partito di Dio, ma senza mai interrompersi. Era guerriglia strisciante prima del 7 ottobre. Dopo l'attacco terroristico di Hamas da Gaza a Sud, Hezbollah aprì subito il fronte a Nord col più che probabile incoraggiamento di Teheran. Senza ingenti mobilitazioni: sono bastati razzi di non elevata tecnologia che hanno reso invivibile la fascia frontaliera col Libano e costretto allo sfollamento circa sessantamila abitanti. Israele ha oggi un pezzo di territorio non abitabile e un confine dal quale può essere fatto oggetto di attacchi missilistici che arriverebbero facilmente a Haifa e Tel Aviv. È un nodo che prima o poi Gerusalemme deve affrontare. Questo modo per farlo ha dei pro immediati ma apre le chiuse a seguiti pericolosi. L'esplosione coordinata dei cercapersone di Hezbollah ha largamente risparmiato il Libano. Il bilancio di ieri sera, 8 morti e circa 2800 feriti, è pesante ma presumibilmente i colpiti erano quasi tutti legati a Hezbollah. Non tutti saranno stati militanti, ma se avevano "pager" qualche contatto lo avevano. Quanto agli astanti toccati dalle esplosioni, l'impatto è stato minimo rispetto ai danni e vittime "collaterali" di un qualsiasi intervento dal cielo – basti pensare a Gaza. Tuttavia, per quanto mirata, questa operazione innesca una nuova escalation della crisi mediorientale. Primo, perché adesso? E cosa faranno, come risponderanno Hezbollah e, a monte, l'Iran che ancora una volta vede colpito suo personale che opera in sedicenti vesti diplomatiche? Ci sono due possibili spiegazioni del tempismo dell'operazione israeliana. La prima che, con Hamas sempre meno agguerrita a Gaza – e, spes ultima Dea, con un ultimo spiraglio per un cessate il fuoco nella Striscia – per Israele è venuto il momento di pensare al fronte Nord, e che Gerusalemme lo fa nel modo meno cruento possibile verso i libanesi. L'altra, più cinica, è che Netanyahu ha bisogno di continuare ad essere il leader in tempi di guerra che lo tengono alto nei sondaggi.

In questo calcolo, ragionato, mette in conto anche il rischio di una guerra in Libano – intanto ha degradato le capacità di comunicazione di Hezbollah – o addirittura di una guerra regionale in cui scenda in campo anche Teheran. A questo punto le risposte di Hezbollah e dell'Iran diventano determinanti. Per il Partito di Dio la mancanza di reazione sarebbe un segno di debolezza che non passerebbe inosservato nelle dinamiche mediorientali. Hezbollah ha un arsenale di razzi e missili che per pura quantità può mettere in difficoltà le difese israeliane. Un attacco massiccio scatenerebbe però una proporzionale controffensiva di Gerusalemme. Memore della guerra del 2006, il Partito di Dio ha finora voluto guardarsene. Può accontentarsi di continuare nella strategia delle continue punture di spillo sulla frontiera? Lo stesso dilemma, in scala esponenziale, si pone per Teheran. L'Iran sa che se entra direttamente in guerra con Israele, l'intera regione sprofonda nel conflitto con il possibile/probabile intervento americano. E che, forse, è proprio il punto di rottura a cui vuole arrivare Benjamin Netanyahu. Con Washington in sindrome elettorale non in grado di tirare le fila mediorientali. —

© RIPRODUZIONE RISERVATAR

PROCESSO OPEN ARMS, VITTORIA DEMOCRATICA

DONATELLA STASIO

«Mi considero un giudice sensibile a quello che è il suo ruolo in una democrazia e prendo sul serio i compiti che mi sono stati affidati: gettare un ponte tra il diritto e la vita e proteggere la Costituzione e la democrazia. A dispetto delle critiche spesso ricevute, scese talora al piano degli attacchi personali e delle minacce di violenza, ho continuato su questa strada per molti anni. Come giudici della Corte più elevata, dobbiamo continuare nel nostro compito in accordo con la nostra coscienza. Abbiamo una stella polare che ci guida: i valori e i principi fondamentali della democrazia costituzionale. Portiamo sulle nostre spalle una grande responsabilità ma, anche in tempi difficili, dobbiamo rimanere fedeli a noi stessi. Siamo parti della società, i suoi problemi ci sono noti e viviamo la sua stessa storia; siamo consapevoli dell'aspra realtà del terrorismo nella quale a volte siamo immersi. Tuttavia, noi siamo pur sempre giudici. I nostri concittadini ci chiedono di agire secondo il diritto e questa è la linea che ci siamo dati noi stessi. Quando sediamo in giudizio siamo sotto giudizio».

Indimenticabili - in questi giorni di polemiche sul processo Open Arms e sui "confini" della giurisdizione, ordinaria e costituzionale - le parole di Aaron Barak, ex presidente della Corte suprema israeliana, famosa per le sue coraggiose decisioni a tutela dei diritti umani nonostante il contesto difficile ed emergenziale. Non a caso, prima che scoppiasse la guerra, il governo Netanyahu ha provato a fermarla con una riforma della giustizia, contestata per mesi e mesi dalle piazze israeliane stracolme di gente comune, giuristi, militari, consapevoli del rischio che stava correndo la democrazia. La protesta ha costretto Netanyahu al passo indietro, salvo per la parte che sottraeva gli atti del governo a qualunque controllo di "ragionevolezza". Ebbene, questa parte è stata poi bocciata coraggiosamente, il 1° gennaio 2024, in piena guerra, proprio dalla Corte suprema. Nonostante fosse una Basic law, cioè una legge fondamentale equiparabile a una norma costituzionale, la Corte l'ha annullata per violazione dei "principi supremi" di Israele come Stato ebraico e democratico. Una sentenza in funzione di "autodifesa" della democrazia.

«Lo Stato di Israele ha bisogno di rafforzare la sua democrazia – spiegò Isaac Amit, uno dei giudici – ma la legge che elimina il controllo della Corte sulla ragionevolezza delle decisioni del governo va in direzione opposta e rafforza ulteriormente il potere dell'esecutivo». E purtroppo, questa è la direzione verso cui spinge il governo Meloni.

Per capire meglio, torniamo a Barak, che seppe costruire attorno alla Corte suprema una solida fiducia da parte degli israeliani, anche quando prese decisioni difficili e scomode. Come quella sul "ticking bombs". La Corte doveva decidere se, per salvare vite umane in pericolo, la polizia potesse torturare i presunti terroristi ritenuti a conoscenza del luogo in cui erano state piazzate bombe a orologeria, pronte a esplodere. Stretta tra la fortissima pressione dell'opinione pubblica per la sicurezza collettiva e il rispetto dei diritti umani, in particolare del diritto all'incolumità dei presunti terroristi, la Corte non ebbe dubbi: la tortura è sempre illegittima. «I nostri concittadini ci chiedono di agire secondo il diritto», spiegava Barak. Ma che succede se una maggioranza politica o il popolo chiedono di agire non secondo il diritto ma contro il diritto? Se la Costituzione e le leggi sovranazionali sono percepite non come garanzia ma come ostacolo e se la politica aizza l'opinione pubblica contro i giudici che agiscono in modo diverso dai loro piani o umori? Sono queste le domande da farci se abbiamo a cuore la democrazia costituzionale.

Qualunque sarà la sentenza definitiva nel processo Open Arms, e al netto delle critiche comunque legittime anche su alcune scelte accusatorie, ad oggi quel processo è la rappresentazione plastica di come, in una democrazia costituzionale, vada intesa ed esercitata la giurisdizione, cioè come funzione indipendente di garanzia: garanzia dei diritti degli imputati, garanzia delle regole del processo (nient'affatto politico nel momento in cui è stata ottenuta l'autorizzazione a procedere nei confronti di un ministro), garanzia dei diritti di chi non ha potere, delle minoranze e dei più fragili di fronte a chi il potere lo esercita, non sempre entro i confini della legalità costituzionale. Questo è il compito della giurisdizione, non quello di piegarsi al potere politico.

I liberali di oggi farebbero bene a recuperare la lezione di un vero, grande liberale, Ronald Dworkin: la tutela dei diritti umani è la "briscola" per vincere ogni partita, anche sulla sicurezza, e soprattutto per difendere l'onore e la reputazione di una nazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN POLITICA IL COMPLOTTO È L'ALIBI PIÙ COMODO

MARCO FOLLINI

Caro direttore, il complotto è sempre il volto nascosto della politica, il suo ramo cadetto, la troppo facile spiegazione di tutte le cose che non si spiegano facilmente. È una paradossale consolazione. Ed è un tema ricorrente che affiora ogni volta che si increspano le acque e si ha paura di perdere la rotta. Può essere grandioso o minuscolo, assumere le fattezze minacciose della Spectre o quelle più innocenti di una ragazza di provincia in cerca di scorciatoie. In ogni caso reca insieme un brivido di paura e una nota di conforto. Secondo il suo racconto più diffuso, sono i poteri forti a forzare la politica piegandola verso gli esiti delle proprie convenienze. A loro è concesso il demerito delle proprie macchinazioni in cambio dell'assoluzione che in suo nome viene offerta alla politica per certe sue pochezze e per tutte le sue difficoltà.

Si dirà che è sempre successo. E che molto probabilmente succederà ancora e ancora. Nell'America degli anni Settanta il presidente Nixon, appena rieletto (trionfalmente, per giunta), si convinse che un certo suo riposizionamento nella politica mediorientale e i tagli inferti alle spese per l'industria aereospaziale gli stavano procurando pericolose inimicizie. Così, pensò di cercare le prove di quelle sue sensazioni mandando a spiare le mosse dei suoi avversari. Fu il Watergate e fu la sua rovina.

Nell'Italia di quegli stessi anni si ricorda la estrema suscettibilità, direi quasi l'ossessione, di Ettore Bernabei verso la massoneria. L'uomo di fiducia di Amintore Fanfani interpretava la politica italiana come il tentativo di rivincita dei compassi e dei grembiuli contro lo scudo crociato. E ne fu così inquieto e turbato che finì per ritrovarsi accanto, tra i suoi stessi collaboratori, due manager in odore di massoneria. Forse si trattò di una paradossale misura precauzionale. O forse invece della controprova dell'inesorabilità della sua offensiva.

C'è sempre una trama, una congiura, un complotto che spiega disavventure e difficoltà. Per i cattolici era la massoneria, la tardiva rivincita del Risorgimento contro la Chiesa e contro la Dc. Per i comunisti erano gli americani, la Cia, Gladio. Per Berlusconi era la magistratura, non tutta ma quasi. Per la politica, tutta insieme, erano – e tuttora sono – i poteri forti. Ombre di tutti i colori che si stagliano pericolosamente oscurando le magnifiche sorti e progressive degli uni e degli altri. In tutte queste cupe visioni, giuste o sbagliate o sbagliatissime che siano e siano state, c'è insieme la confortevole evocazione delle proprie virtù e la inquietante rappresentazione del vizio degli avversari. Il complotto è un ramo cadetto della politica. Ne viola le regole, ne deturpa la trama, ne offusca la limpidezza. Eppure viene chiamato in causa di continuo, come per giustificare errori e difficoltà mettendo tutto sul conto di chi lo ordisce. È, insieme, un fantasma che fa paura e una comodità che assolve. E non si comprende mai fino in fondo dove stia la virtù delle sue vittime e dove invece si nasconda l'astuzia dei suoi complici.

La storia ha fortunatamente archiviato la congiura «demoplutogiudaico-massonica» che dava tanto pensiero a Mussolini. Ma da un po' di tempo in qua altri complotti, meno immaginifici e forse meno temibili, sono tornati di gran moda. Fin troppe volte basta l'evocazione di un nome, la rivelazione di un incontro, il vago sospetto di una trama per far precipitare le cose dando corpo a fantasmi. Quei fantasmi che il giorno dopo quasi sempre si dissolvono e però il giorno dopo ancora appaiono già pronti a tornare, quasi sempre sotto mentite (ed astute) spoglie.

Chi governa scruta nel buio di quelle fantasie con animo diviso. Infatti, se le accredita corre il rischio della paranoia, che non è mai una buona consigliera. Se invece le trascura, corre il rischio dell'ingenuità, che non sempre è una virtù. Come spesso accade, è la misura che fa la differenza. Ma poiché stiamo attraversando tempi inclementi la nostra tendenza è sempre più quella di conferire spessore all'immaginazione malata di chi si sente sotto il tiro dei suoi nemici. Versione aggiornata di quel destino «cinico e baro» a cui il vecchio Saragat attribuiva la colpa dei pochi voti raccolti a suo tempo dal suo Psdi.

Il complotto insomma è l'alibi più comodo per giustificare errori e cadute. Dà corpo a un nemico, magari lo inventa, lo ricopre degli indumenti più fantasiosi, gli attribuisce poteri quasi sempre più cospicui di quelli di cui realmente dispone. Reca conforto alle sue vittime e gloria ai suoi protagonisti. Ma in compenso il più delle volte falsifica la realtà. Che è sempre più banale e assai meno originale di come la si vuole raccontare. Specie da parte di chi non la prende troppo bene.

Al potere dei nostri giorni gioverebbe di sicuro disporre di una fantasia meno sfrenata. E soprattutto, meno cupa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROGRAMMI TV

DEL 14 SETTEMBRE 2024

RAI 1

6.00 RaiNews24. ATTUALITÀ
7.00 TG1. ATTUALITÀ
7.05 Linea Blu. DOCUMENTARI
7.55 Che tempo fa. ATTUALITÀ
8.00 TG1. ATTUALITÀ
8.20 Tg 1 Dialogo. ATTUALITÀ
8.35 UnoMattina in famiglia.
10.30 Buongiorno Benessere.
11.25 Azzurro storie di mare.
12.00 Linea Verde Tipico.
12.30 Linea Verde Italia. ATTUALITÀ
13.30 Telegiornale. ATTUALITÀ
14.00 Linea Blu Discovery.
15.00 Passaggio a Nord-Ovest.
16.00 A Sua Immagine. ATTUALITÀ
16.45 TG1. ATTUALITÀ
17.00 Sabato in diretta. ATTUALITÀ
18.45 Reazione a catena.
20.00 Telegiornale. ATTUALITÀ
20.35 Affari Tuoi. SPETTACOLO

21.30 TIM Music Awards
SPETTACOLO. In diretta dall'Arena di Verona secondo appuntamento dello show musicale che celebra i diciotto anni dei TIM Music Awards. Condotto da Carlo Conti e Vanessa Incontrada.

0.40 Ciao Maschio. LIFESTYLE
2.10 Testimoni e Protagonisti. LIFESTYLE
3.25 Che tempo fa. ATTUALITÀ
3.30 RaiNews24. ATTUALITÀ
5.30 A Sua Immagine. ATTUALITÀ

RAI 2

6.00 RaiNews24. ATTUALITÀ
7.00 Piloti. SERIE
7.30 Heartland. SERIE
8.55 Aspettando Radio2 Social Club. SPETTACOLO
10.10 Quasar. DOCUMENTARI
11.00 Tg Sport. ATTUALITÀ
11.15 Italia Green. DOCUMENTARI
12.00 Felicità - La stagione della famiglia. LIFESTYLE
13.00 Tg2 - Giorno. ATTUALITÀ
13.30 Tg2. ATTUALITÀ
14.00 Urban Green. LIFESTYLE
15.00 Jesolo Air Show. ATTUALITÀ
18.10 Tg2 - L.I.S. ATTUALITÀ
18.40 TG Sport Sera. ATTUALITÀ
19.00 N.C.I.S. Los Angeles. SERIE
19.45 S.W.A.T.. SERIE
20.30 Tg 2 20.30. ATTUALITÀ
21.00 Tg2 Post. ATTUALITÀ

21.20 F.B.I.
SERIE. Dopo che un dipendente dell'esercito americano viene ucciso in un parco industriale, la squadra lavora per rintracciare l'assassino che rivela un complotto più ampio.

22.10 F.B.I. International. SERIE
23.00 90°... del sabato. ATTUALITÀ
24.00 Tg 2 Dossier. ATTUALITÀ

RAI 3

10.30 Una famiglia senza freni. FILM (Comm., 2016) con José Garcia, André Dussollier. Regia di Nicolas Benamou
12.00 TG3. ATTUALITÀ
12.25 TGR Il Settimanale Estate.
13.00 Massimo - Il mio cinema secondo me. DOCUMENTARI
14.00 TG Regione. ATTUALITÀ
14.20 TG3. ATTUALITÀ
14.45 Tg 3 Pixel. ATTUALITÀ
14.55 TG3 - L.I.S.. ATTUALITÀ
15.00 Opera Verde. DOCUMENTARI
16.00 Geo. DOCUMENTARI
16.20 Presa diretta. ATTUALITÀ
19.00 TG3. ATTUALITÀ
19.30 TG Regione. ATTUALITÀ
20.00 Blob. ATTUALITÀ
20.25 Sapiens Files - Un solo Pianeta. DOCUMENTARI

21.20 Di padre in figlio. Vita...
DOCUMENTARI. Il documentario esplora il mondo delle "curve" e dei tifosi, fotografando gli aspetti sociologici e antropologici del tifo calcistico.

23.05 TG3 Mondo. ATTUALITÀ
23.30 Tg 3 Agenda del mondo. ATTUALITÀ
23.35 Meteo 3. ATTUALITÀ
23.40 Un giorno in pretura.

CANALE 5

6.00 Prima pagina Tg5. ATTUALITÀ
7.55 Traffico. ATTUALITÀ
7.58 Meteo.it. ATTUALITÀ
8.00 Tg5 - Mattina. ATTUALITÀ
8.43 Meteo.it. ATTUALITÀ
8.45 X-Style. ATTUALITÀ
9.35 Dynasties - L'avventura della vita. DOCUMENTARI
10.50 Luoghi di Magnifica Italia.
11.00 Forum. ATTUALITÀ
13.00 Tg5. ATTUALITÀ
13.38 Meteo.it. ATTUALITÀ
13.40 Beautiful. SOAP
14.45 Endless Love. TELENOVELA
16.30 Verissimo. ATTUALITÀ
18.45 La ruota della fortuna.
19.55 Tg5 Prima Pagina. ATTUALITÀ
20.00 Tg5. ATTUALITÀ
20.38 Meteo.it. ATTUALITÀ
20.40 Paperissima Sprint.

21.20 Ciao Darwin
SPETTACOLO. Prosegue l'irresistibile show condotto da Paolo Bonolis e Luca Laurenti, alla ricerca - tra svariate ed esilaranti prove - dell'uomo e della donna del nuovo millennio.

1.15 Tg5 Notte. ATTUALITÀ
1.48 Meteo.it. ATTUALITÀ
1.50 Paperissima Sprint. SPETTACOLO
2.30 Speciale Ciak. ATTUALITÀ
2.35 Le stagioni del cuore. SERIE

ITALIA 1

7.45 Daffy Duck acchiappafantasmi. FILM (An., 1988) regia di G. Ford, Chuck Jones, Friz Freleng, Robert McKimson, Greg Ford, Terry Lennon, Maurice Noble, F. Freleng, C. Jones, T. Lennon, R. McKimson. ★★
9.15 Young Sheldon. SERIE
10.35 The Big Bang Theory. SERIE
11.25 Due uomini e mezzo. SERIE
12.25 Studio Aperto. ATTUALITÀ
13.05 Sport Mediaset. ATTUALITÀ
13.50 America's Cup. VELA
16.30 Drive Up. ATTUALITÀ
17.05 Person of Interest. SERIE
18.00 Due uomini e mezzo. SERIE
18.20 Studio Aperto. ATTUALITÀ
19.00 Studio Aperto Mag.
19.30 CSI. SERIE
20.30 N.C.I.S.. SERIE

21.20 Minions 2 - Come Gru...
FILM. (An., 2022) regia di Kyle Balda, Brad Ableson, Jonathan del Val. Gru è un grande fan di un gruppo di supercriminali i Malefici 6. Così escogita un piano per far parte del gruppo.

23.10 Beethoven 2. FILM (Comm., 1993) con Charles Grodin, Bonnie Hunt. ★★
0.55 Speciale Ciak. ATTUALITÀ
1.00 Studio Aperto - La giornata. ATTUALITÀ

RETE 4

6.00 Festivalbar Story.
6.25 Tg4 - Ultima Ora Mattina.
6.45 4 di Sera. ATTUALITÀ
7.45 Love is in the air. TELENOVELA
8.45 Grand Hotel - Intrighi e Passioni. SERIE
9.45 Poirot: sono un'assassina. FILM (Gia., 2008) con David Suchet, David Yelland. Regia di Dan Reed. ★★
11.55 Tg4 Telegiornale. ATTUALITÀ
12.25 La signora in giallo. SERIE
14.00 Lo sportello di Forum.
15.30 Dove osano le aquile. FILM (Gia., 1969) con Richard Burton, Michael Hordern. Regia di Brian G. Hutton. ★★★
19.00 Tg4 Telegiornale. ATTUALITÀ
19.40 Terra Amara. SERIE
20.30 4 di Sera weekend.

21.20 Freedom Oltre Il Confine
ATTUALITÀ. Torna il programma di divulgazione scientifica condotto da Roberto Giacobbo. Un viaggio per scoprire l'ignoto e farsi stupire dalle meraviglie della natura e della storia.

0.10 Dunkirk. FILM (Dr., 2017) con Fionn Whitehead, Barry Keoghan. Regia di Christopher Nolan
2.05 Tg4 - Ultima Ora Notte. ATTUALITÀ

LA 7

6.00 Meteo - Oroscopo - Traffico.
6.40 Anticamera con vista.
6.50 Meteo - Oroscopo - Traffico. ATTUALITÀ
7.00 Omnibus news. ATTUALITÀ
7.40 Tg La7. ATTUALITÀ
7.55 Omnibus Meteo. ATTUALITÀ
8.00 Omnibus - Dibattito. ATTUALITÀ
9.40 Coffee Break. ATTUALITÀ
11.00 L'Aria che Tira - Diario. ATTUALITÀ
12.50 Like - Tutto ciò che Piace. ATTUALITÀ
13.30 Tg La7. ATTUALITÀ
14.00 In Viaggio con Barbero. DOCUMENTARI
16.00 Eden - Un Pianeta da Salvare. DOCUMENTARI
20.00 Tg La7. ATTUALITÀ

20.35 In altre parole
ATTUALITÀ. Massimo Gramellini conduce il programma dove le parole saranno il fil rouge della serata. Con lui Roberto Vecchioni, Jacopo Veneziani, Alessandra Sardoni e Saverio Raimondo.

23.55 Al Nassr vs Al Ahli. CALCIO
2.15 Anticamera con vista.
2.25 Like - Tutto ciò che Piace. ATTUALITÀ
3.05 L'Aria che Tira - Diario. ATTUALITÀ

DIGITALI TERRESTRI

RAI 4 — 21

17.35 Castle. SERIE
21.20 Kanun - La legge del sangue. FILM
23.00 L'ombra della violenza. FILM
0.40 Anica Appuntamento Al Cinema.
0.45 Undisputed. FILM
2.20 Town Creek. FILM
3.40 The Amusement Park. FILM
4.30 The dark side. DOCUMENTARI
5.00 Stranger Europe. DOCUMENTARI

RAI 5 — 23

17.20 Apprendisti stregoni. DOCUMENTARI
18.30 Sciarada - Il circolo delle parole.
19.35 Rai News - Giorno. ATTUALITÀ
19.40 Classiche Forme 2023. SPETTACOLO
20.45 Save The Date. DOCUMENTARI
21.15 Onda Libera. SPETTACOLO
22.10 Onda Libera.
23.00 La voce umana. FILM

RAI STORIA — 54

18.30 La spinta dell'autunno, 6 - 19 dicembre 1969.
19.30 Diario di un cronista. DOCUMENTARI
20.00 Il giorno e la storia. DOCUMENTARI
20.20 Scritto, letto, detto. DOCUMENTARI
20.30 Passato e Presente. DOCUMENTARI
21.10 Pane, amore e fantasia. FILM
22.40 Illuminate. DOCUMENTARI

RAI MOVIE — 24

10.25 AAA genero cercasi. FILM
12.10 Scusate se esisto!. FILM
14.00 Un viaggio a quattro zampe. FILM
15.35 Ti odio, anzi no, ti amo!. FILM
17.20 Il palazzo del Viceré. FILM
19.10 The Gunman. FILM
21.10 Un'avventura. FILM
23.00 L'estate addosso. FILM

NOVE — 9

17.50 Little Big Italy. LIFESTYLE
19.35 Only Fun - Comico Show. SPETTACOLO
21.40 Raffaele Sollecito. ATTUALITÀ
23.25 Crimini italiani. LIFESTYLE
1.25 Web of Lies - Quando Internet uccide. SERIE

CIELO — 26

17.15 Cucine da incubo Italia. SPETTACOLO
18.15 Buying & Selling.
19.15 Affari al buio.
20.20 Affari di famiglia. SPETTACOLO
21.20 Tranquille donne di campagna. FILM
23.05 Orge di lusso. DOCUMENTARI
0.10 Sex Sells - WeezyWTF nel paese delle meraviglie del sesso. LIFESTYLE

TV8 — 8

18.45 Bruno Barbieri - 4 Hotel. SPETTACOLO
20.05 Alessandro Borghese - 4 ristoranti. LIFESTYLE
21.15 Alessandro Borghese - 4 ristoranti. LIFESTYLE
22.30 Bruno Barbieri - 4 Hotel. SPETTACOLO
23.50 Alessandro Borghese 4 ristoranti estate. SPETTACOLO
1.05 Big Wedding. FILM

REAL TIME — 31

6.00 Dr. Pimple Popper: la dottoressa schiacciabrufoli.
6.25 Vite al limite.
8.15 Il dottor Alì. SERIE
10.35 Spose in affari.
12.50 Casa a prima vista. SPETTACOLO
16.10 Primo appuntamento. SPETTACOLO
19.25 Bake Off Italia: dolci in forno.
21.30 Il dottor Alì. SERIE
23.50 La clinica del pus. LIFESTYLE

DMAX — 52

17.45 Affari al buio - Texas. SPETTACOLO
21.20 72 animali pericolosi con Barbascura X. DOCUMENTARI
22.30 72 animali pericolosi con Barbascura X. DOCUMENTARI
23.45 Il boss del paranormal. SPETTACOLO
5.35 Affare fatto!. DOCUMENTARI

IL TEMPO

Clima autunnale. Venti tesi da nord. Temperature massime in aumento al Centro-Nord e in Sardegna ma sempre al di sotto delle medie stagionali.

IL SOLE
SORGE ALLE ORE 07.07
CULMINA ALLE ORE 13.24
TRAMONTA ALLE ORE 19.42

LA LUNA
SI LEVA ALLE ORE 18.11
CALA ALLE ORE 01.51
LUNA PIENA 18 SET

LA PREVISIONE DI OGGI

SOLE · NUVOLOSO · POCO NUVOLOSO · COPERTO · VARIABILE · PIOGGIA DEBOLE · PIOGGIA INTENSA · TEMPORALE · NEBBIA · NEVE · VENTO · MARE CALMO · POCO MOSSO · MARE MOSSO

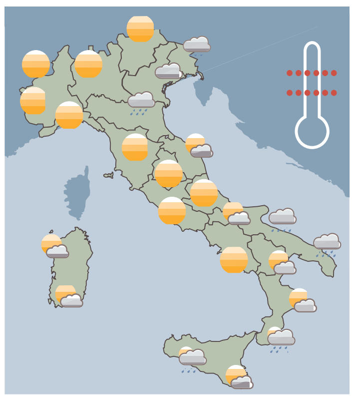
Situazione
Cielo molto nuvoloso su tutti i settori orientali e sul basso Tirreno, più soleggiato sul resto d'Italia. Attese precipitazioni sull'alto Friuli, occasionali e deboli in Veneto (nel pomeriggio), isolate sulle coste adriatiche centro-meridionali e temporalesche sul basso Tirreno.

Nord
Giornata che trascorrerà con condizioni di bel tempo con cielo sereno e terso al Nordovest, molto nuvoloso altrove. Clima autunnale.

Centro
La giornata trascorrerà con più nubi e qualche piovasco sulle regioni adriatiche, più soleggiato sui settori tirrenici. Fresco di notte.

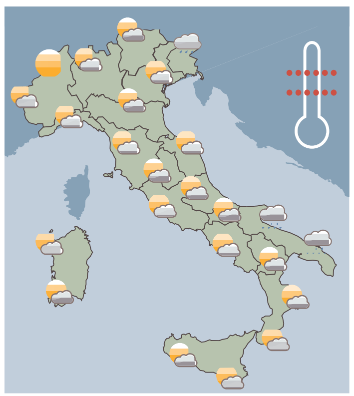
Sud
Cielo irregolarmente nuvoloso e precipitazioni più probabili sul Gargano e sul basso Tirreno. Venti forti da nord, mari molto mossi.

LA PREVISIONE DI DOMANI



Bel tempo su gran parte d'Italia. rovesci o brevi temporali sulle coste adriatiche di Molise e Puglia e su quelle tirreniche di Sicilia e Calabria.

LA PREVISIONE DI DOPO DOMANI



Cielo molto nuvoloso su tutti i settori orientali. Attese precipitazioni sul medio e basso Adriatico, in Puglia, Basilicata e Calabria e Sicilia.

QUALITÀ DELL'ARIA

	PM10	PM2.5	NO_2	SO_2		PM10	PM2.5	NO_2	SO_2
Ancona	4.4	2.3	2.6	0.4	Milano	3.4	1.9	5.5	0.5
Aosta	3.6	2.5	1.8	0.1	Napoli	6.3	4.0	13.6	1.5
Bari	4.8	2.1	2.4	0.3	Palermo	9.5	2.9	1.8	0.3
Bologna	4.4	2.8	6.3	0.5	Perugia	3.4	2.3	3.2	0.2
Cagliari	10.8	4.2	2.9	0.4	Potenza	4.2	2.6	1.7	0.2
Campobasso	3.6	2.3	2.4	0.1	Roma	3.9	2.6	6.0	0.3
Catanzaro	6.9	2.1	1.0	0.2	Torino	7.4	5.2	9.6	0.7
Firenze	5.3	4.1	7.2	0.4	Trento	2.6	1.8	2.8	0.1
Genova	4.0	2.2	5.0	1.1	Trieste	3.0	2.2	7.1	1.1
L'Aquila	2.7	2.0	1.9	0.1	Venezia	3.2	2.0	7.8	0.9

Valori espressi in µg/m³

LE NEWSLETTER

La cucina della Stampa
Ogni mattina la newsletter del direttore Andrea Malaguti, con le scelte della prima pagina e gli articoli più interessanti

Sotto la Mole
Per scoprire Torino e ciò che succede in città da un punto di vista differente

Metternich
La newsletter de La Stampa dedicata agli Esteri a cura di Alberto Simoni

Per le ultime notizie e per iscriverti a tutte le nostre newsletter **lastampa.it**

PREZZI TANDEM NELLE AREE DIFFUSIONALI INDICATE SUL GIORNALE LOCALE: EURO 1,60 CON IL CORRIERE DI ROMAGNA – SABATO CON CORRIERE DI ROMAGNA E TUTTOLIBRI EURO 2,00 - DOMENICA CON CORRIERE DI ROMAGNA E SPECCHIO EURO 2,00 - CON CORRIERE DI ROMAGNA E SALUTE EURO 2,30 – CON CORRIERE DI ROMAGNA E PIACERI DEL GUSTO EURO 2,30 - FRANCIA (COSTA AZZURRA) EURO 3